

TRIANGOLO ROSSO

Periodico dell'Associazione nazionale
ex deportati politici (ANED) e della
Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno XXIV
N. 1-2 Maggio 2006
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano



Giorgio Napolitano

Un uomo di sinistra è salito al Quirinale

Al Quirinale sale un antifascista autentico, un uomo che per tutta la sua vita è stato protagonista delle lotte in difesa della democrazia e per la crescita civile ed economica della classi più disagiate della società italiana. Giorgio Napolitano succede nella carica di presidente della Repubblica a Carlo Azelio Ciampi. E non poteva esserci una successione migliore



A pagina 4

Allestita dalla nostra Fondazione
in occasione della "Giornata del ricordo"

Un grande successo della nostra mostra



In occasione della "Giornata del ricordo delle foibe e dell'esodo", approvata dal Parlamento italiano per il 10 febbraio, la Fondazione Memoria della Deportazione ha preparato una mostra dal titolo "Fascismo, Foibe, Esodo. Le tragedie del confine orientale".

A pagina 12

Dopo l'attentato
(non riuscito) a Hitler
del 20 luglio '44
sugli ideatori e altri
prigionieri si abbatté
l'ira del dittatore

Salvati dalle grinfie delle SS

Una pagina poco conosciuta della storia dell'ultima guerra, e tuttavia densa di drammatici eventi, è quella degli ultimi giorni di grossi personaggi della politica, prigionieri delle SS, salvati dalle grinfie degli aguzzini di Himmler da un plotone di soldati della Wehrmacht.

A pagina 6

ELLEKAPPA



Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione nazionale
ex deportati politici nei campi nazisti e della
Fondazione Memoria della Deportazione
E-mail: fondazionememoria@fastwebnet.it

Una copia euro 2,50, Abbonamento euro 10,00
Inviare un vaglia a: Aned
Via Bagutta 12 – 20121 Milano.
Tel. 02 76 00 64 49–fax 02 76 02 06 37
E-mail: aned.it@agora.it

Direttore **Gianfranco Maris**

Comitato di presidenza dell'Aned

Gianfranco Maris	presidente
Bruno Vasari	vice presidente
Dario Segre	vice presidente
Giacomo Calabrese	tesoriere
Miuccia Gigante	segretario generale

Triangolo Rosso

Comitato di redazione

**Giorgio Banali, Bruno Enriotti, Angelo Ferranti,
Franco Giannantoni, Ibio Paolucci** (coordinatore)
Pietro Ramella

Redazione di Roma **Aldo Pavia**
Segreteria di redazione **Elena Gnagnetti**

Gli organismi della

Fondazione Memoria della Deportazione

Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli

Via Dogana 3, 20123 Milano
Telefono 02 87 38 32 40

Gianfranco Maris	presidente
Enzo Collotti	pres. comitato scientifico
Bruno Enriotti	direttore
Giovanna Massariello e Alessandra Chiappano (INSMLI)	attività didattica
Elena Gnagnetti	segreteria

Il Comitato dei garanti è composto da:

Bruno Vasari presidente
**Giuseppe Mariconiti, Osvaldo Corazza,
Enrioco Magenes e Mario Tardivo**

Il Consiglio di amministrazione
della Fondazione è composto da:

**Gianfranco Maris, Miuccia Gigante,
Dario Segre, Ines Ravelli,
Giovanna Massariello, Ione Edera Biffi,
Renato Butturini, Guido Lorenzetti, Aldo Pavia**

Collaborazione editoriale

Franco Malaguti, Isabella Cavasino, Marco Belloni
Chiuso in redazione il 20 Maggio 2006

Stampato da:
Via Picasso, Corbetta - Milano

Mettere
marchio Guado

Questo numero

- Pag 3 In memoria dei martiri della Shoah e dei deportati politici
Pag 4 Giorgio Napolitano, un uomo di sinistra al Quirinale
Pag 5 Le priorità del governo Prodi

Pag 6 25 Aprile 2006

- Pag 8 Salvati in extremis dalle grinfie delle SS
Pag 12 Chi sono gli ostaggi nelle mani delle SS
Pag 13 1945 - La liberazione dei celebri prigionieri
Pag 15 I bambini strappati alla figlia dell'ex ambasciatore in Italia

Fondazione Memoria della Deportazione

- Pag 16 Grande successo della mostra "Fascismo, Foibe, Esodo"
Pag 18 La drammatica vita di Vincenzo Gigante
Pag 22 Presentata a Brindisi la biografia "Un eroe brindisino"
Pag 23 Incontri in Puglia su Resistenza e deportazione

Notizie Aned

- Pag 24 Il cinque per mille dell'Irpef alla Fondazione Memoria
della Deportazione
Ferruccio Maruffi insignito del "Sigillo civico" della città di
Torino
Pag 25 Inaugurato a Peggau il monumento ai deportati uccisi
Pag 26 Un treno per Auschwitz con oltre seicento studenti
Pag 27 A Gussago un divieto per i gonfaloni Aned e Anpi
Neuengamme: il Congresso dell'Amical Internazionale

- Pag 28 Presentata l'edizione in lingua tedesca del "Ponte dei corvi"
di Maria Massariello Arata
Pag 31 Ignobile raccolta di vignette antisemite
Pag 32 Quegli anni esaltanti di pericolo e di gioia con Salvatore Di
Benedetto
Pag 33 La scomparsa di Anna Cherchi, partigiana deportata a
Ravensbrück

Le nostre storie

- Pag 34 La "targa di riconoscenza" degli antifascisti di Baggio
alla nostra Fondazione
Pag 35 Io, donna, ho parlato il 26 aprile 1945 dalla finestra
della Casa del Popolo
Pag 36 "Volevano portarci via le stelle": un film sulla vita
di Marisa Scala
Pag 38 "Compagni di strada", una "Spoon River" milanese ridà
voce alla nostra storia

- Pag 40 La Pasqua di 61 anni fa in una Varsavia distrutta dai tedeschi
Pag 43 Una campagna di scavi in Polonia restituisce a Majdanek
un capitolo toccante dell'Olocausto

Biblioteca

- Pag 44 Italiani, brava gente? Un falso mito per cancellare i fantasmi
dei crimini
Pag 48 Giovanni Pesce. Le molte prove del fuoco del comandante
dei Gap
Pag 50 Suggerimenti di lettura

Pubblichiamo il testo del discorso pronunciato da Gianfranco Maris, presidente nazionale dell'Aned, il 30 aprile scorso al Cimitero Monumentale di Milano

IT

In memoria dei martiri della Shoah e dei deportati politici

di Gianfranco Maris

Dopo 61 anni dalla fine della seconda guerra mondiale; dopo 61 anni da quella che tutti soffrono come la notte di ogni diritto, di ogni speranza, di ogni luce di vita, la notte più lunga e angosciata che gli uomini nei secoli abbiano mai conosciuto; dopo 61 anni dovrebbe essere giunto il tempo in cui è finalmente possibile vivere, nel ricordo di quel giorno, una festa di tutte le donne e di tutti gli uomini della terra, una festa in cui la ragione della gioia è comune a tutti: la pace!

Ma dopo 61 anni ciò non è ancora possibile. L'odio tra i popoli, le stirpi, le religioni, la violenza, la morte, la guerra, il genocidio, il terrorismo, sono ancora categorie del vivere quotidiano, che infangano e devastano i rapporti tra i popoli e addirittura si insinuano nelle stesse comunità omogenee ad avvelenare le comuni consuetudini di vita.

Sicuramente l'umanità, che ha saputo guidare una lotta epocale come quella che ha portato all'alba di una nuova vita, dopo la doppia notte del fascismo e del nazismo, sicuramente saprà guidare anche la lotta nuova verso questo traguardo di pace: ma cosa dobbiamo fare?

Ancora oggi è guerra in Iraq. Non è guerra? Non è neppure occupazione, perché l'Onu ne ha decretato la fine? Non voglio disertare su nominalismi. È morte! Ieri abbiamo assistito all'arrivo delle salme di tre nostri militari caduti in Iraq, stroncati dall'aggressione armata di iracheni che non li volevano ed ogni giorno decine e decine e decine di uomini, donne, bambini cadono per azioni di terrorismo, di aggressione e di morte. Ma sono sciiti, sono sunniti si dirà; dunque sono uomini, sono donne, sono bambini.

In Iran il presidente negazionista vuole armi distruttive e nega la Shoah. Un governante ignorante che nega la storia, un nazionalista fanatico, o un criminale nazionalista? E il capo della chiesa più grande del mondo lo sostiene: solo un fanatico o un supporto inquietante della più infame delle minacce, la distruzione non di un governo ma di un popolo? L'intifada del terrore torna a scuotere Israele.

Il presidente palestinese Mah Moud Abbas ha condannato l'ultimo attacco kamikaze senza mezzi termini; ma la jihad promette altri blitz come quello di Sammi Hammad.

Hamas si trova a un bivio, non può restarvi perché governa un paese in forza di elezioni democratiche legittime.

Non condannare gli attacchi kamikaze, non impedirlo, sarebbe, da parte sua, irresponsabile suicidio di tutto un popolo, di tutta una storia, di tutto il diritto che il popolo palestinese ha di avere un proprio stato e una propria indipendenza.

Se si unisce ad Abbas nel dire basta agli attacchi contro i civili e ferma la pioggia di razzi da Gaza contro le case israeliane, Abbas teme di cedere la rappresentanza della lotta per l'indipendenza del popolo palestinese ad altre organizzazioni di violenze e di morte, teme di perdere la guida politica del popolo palestinese.

Hamas osserva una sua tregua da mesi e mesi, è vero, ma è privo di maturità politica, è privo di maturità morale, è privo di autorevolezza che non gli derivi che dalla violenza.

Non ha la statura di gestire una lotta che ha la forza della storia soltanto se rappresenta una guida verso traguardi di promozione sociale, di promozione politica, di indipendenza, di libertà e di pace.

Ora si trova anche di fronte a una strategia e a una tattica nuova, quelle di

Olmert, il nuovo leader politico di Israele e capo del governo, che segue la strada intrapresa da Ariel Sharon, che apre la via della nuova patria ai palestinesi rinunciando a immediati atti di ritorsione violenta.

Ora tocca agli americani, tocca agli europei agire, tocca al governo di centro-sinistra in Italia proporre una via di razionale fermezza che scoraggi Hamas ed impedisca di scatenare i suoi peggiori istinti e le sue irrazionali infantili letture della storia.

E in questo quadro, il 25 aprile a Milano, ancora l'irresponsabilità di bandiere di Israele bruciate!

Vorremo poter dire che sono cose da ricovero al Paolo Pini, tale è la dimensione della stupidità, se non fosse invece, come è, una intollerabile dimensione di criminalità politica nel contesto di minacce di annientamento su Israele rovesciate da un mondo teocratico musulmano che sta tentando di dotarsi di armi nucleari di sterminio. Che fare, dunque? Noi dobbiamo restare uniti nella condanna, nessuna diffidenza deve insinuarsi tra di noi, dobbiamo rimanere uniti nell'azione che deve imporre all'Unione Europea, all'Onu, agli Usa, alla Cina e alla Russia di assumere tutte le loro responsabilità, di isolare le solidarietà arabe del denaro versato ad Hamas in sostituzione di quello che l'Unione Europea gli nega, di rendersi conto che non è con la fame che si può stroncare le violenze terroristiche di un popolo, perché con il denaro non si stronca nessun terrorismo al mondo.

L'Unione Europea e l'Onu e gli Usa e la Cina e la Russia devono mettere in campo tutta la loro forza di mediazione pacifica, per porre fine a qualsiasi conflitto armato, ovunque, rendendosi conto, finalmente, che le guerre sono germe di terrorismo e mai strumenti di persuasione e di risoluzione delle tensioni internazionali.

Noi, noi personalmente, noi, noi che siamo qui e che parliamo e che ricordiamo, noi vogliamo vivere finalmente questa pace, non vogliamo più sognare, non ci basta più sognare soltanto che la felicità e la pace la possano conoscere almeno i nostri figli. Vogliamo conoscerla anche noi.

Per tutta la sua vita protagonista delle lotte in difesa della democrazia e per



Giorgio Napolitano

Un uomo di sinistra al Quirinale

Al Quirinale sale un antifascista autentico, un uomo che per tutta la sua vita è stato protagonista delle lotte in difesa della democrazia e per la crescita civile ed economica della classi più disagiate della società italiana. Giorgio Napolitano succede nella carica di presidente della Repubblica a Carlo Azelio Ciampi.

E non poteva esserci una successione migliore.

Antifascisti entrambi, entrambi rappresentanti di una Italia onesta e limpida, Napolitano aggiunge a tutto questo una milizia durata tutta la vita nel più grande partito della sinistra italiana.

Al Pci Napolitano aderisce ufficialmente nel 1945, ma già da alcuni anni, ancora giovanissimo, era in contatto con i gruppi clandestini comunisti di Napoli.

Nel Pci, Napolitano ha uno dopo l'altro i tutti i passi che permettono ad un intellettuale di diventare un vero dirigente: attivista di sezio-

ne, segretario della Federazione di Napoli e poi della Campania e successivamente parlamentare.

Come deputato e come dirigente nazionale lavora fianco a fianco con i principali esponenti del suo partito: Togliatti,

Longo, Berlinguer, Natta e da tutti apprende il valore dell'impegno civile nella lotta per la democrazia. Nel Pci Napolitano ha condotto con onestà e chiarezza le battaglie in difesa delle sue idee, senza mai assumere un atteggiamento di rottura.

L'attività di Giorgio Napolitano come parlamentare italiano ed europeo, come uomo delle istituzioni ad altissimo livello, è troppo nota per essere qui ricordata.

Nel giorni successivi alla sua elezione al Quirinale, su tutti i giornali sono apparse intere pagine che parlano di lui e del suo impegno di oltre 60 anni nella vita democratica del nostro paese, al più alto livello politico istituzionale.

Le congratulazioni di Maris

Riportiamo il telegramma di congratulazioni inviato al neo presidente della Repubblica dal sen. Gianfranco Maris a nome del Associazione Nazionale Ex Deportati, e della Fondazione Memoria della Deportazione e dall'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia sen Gianfranco Maris.

"Signor Presidente, i familiari dei caduti ed i superstiti dei campi di sterminio nazisti dell'associazione nazionale ex deportati politici e la Fondazione Memoria della Deportazione e l'INSMLI Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia Ferruccio Parri hanno seguito le vicende della sua elezione a presidente della nostra repubblica con grande affetto e con grande speranza e formulano a Lei i più vivi auguri per la sua nuova responsabilità di capo dello Stato, nella certezza che attingerà ai più alti risultati possibili nell'interesse di tutto il paese e di tutta la comunità nazionale".

la crescita civile ed economica della classi più disagiate della società italiana



Nelle immagini
momenti significativi
della vita politica del
Presidente Napolitano.
Con Giancarlo Pajetta,
con Enrico Berlinguer,
con Massimo D'Alema
e Achille Occhetto,
Nella foto accanto
al titolo è con Azeglio
Ciampi.



Il Fondo monetario internazionale ha rinnovato all'esecutivo "uscente", nel momento della sua scadenza, l'accusa di scarsa trasparenza del bilancio statale del 2005, nel quale il rapporto fra deficit e Pil è arrivato al 4%, se non addirittura al 4,25%; esortando il nuovo governo, "per valutare assieme la situazione", "a fare presto perché l'attesa crea problemi".

Al governo Berlusconi il Fondo monetario internazionale rimprovera lo "sperpero dell'avanzo primario" e di "non aver approfittato dei fatti per abbattere il debito pubblico".

Al nuovo governo il Fondo monetario internazionale raccomanda "di fare subito le cose in agenda". Dunque? Una delle priorità del governo è quella di mantenere gli impegni presi con gli elettori, avendo cura che ne siano diffusamente informati tutti gli italiani, e in particolare quelli di centrodestra.

Prodi per prima cosa deve avviare il programma di raddrizzamento delle funzioni di crescita produttiva e competitiva del nostro sistema industriale; deve varare una manovra bis e adottare misure per rilanciare il mercato del lavoro, per avviare una revisione del precariato, per dare nuovo sostegno al potere di acquisto dei ceti medi e dei ceti meno privilegiati del Paese.

Questa è l'unica risposta che deve essere data al messaggio di Berlusconi e dei suoi alleati, alla sua offensiva contro la regolarità del voto, alla arrogante richiesta di una grande coalizione, che denotano non solo una enorme

Dopo il voto del 9-10 aprile

Le priorità del governo Prodi

di Gianfranco Maris

confusione ma livelli di cultura e di finalità preoccupanti.

Non è neppure una strategia folle. È la prosecuzione di una lotta mediatica alla quale sono state affidate pressoché totalmente dalla destra le sorti della consultazione elettorale.

Dopo una legislatura avventuristica, senza nessun rispetto per la minoranza, neppure per le vicende di rilevanza costituzionale, ciò che la vecchia maggioranza di destra prospetta è qualunque, accordi di potere e di mercato, inutilità assoluta della politica.

Oltre la metà dell'Italia lo guarda con fiducia.

Prodi deve quindi amalgamare l'intera società italiana e anche le tre sinistre italiane e la sua coalizione, che ha vinto, deve governare nell'interesse del Paese e tutelare gli interessi collettivi, rilanciando l'economia, correggendo i conti pubblici, riducendo il deficit, garantendo ai cittadini sicurezza e pace.

L'Ulivo stesso in una dinamica di crescita acquista peso e nell'unità conferma la sua stessa ragione di esistere.

Tutti, nel tempo, capiranno che

non è moralmente lecito, neppure in una maggioranza di destra liberale, moltiplicare i profitti senza far crescere i salari e che, contrariamente al Berlusconi - pensiero, è giusto che il figlio di un operaio abbia le stesse prospettive del figlio di un dirigente, perché l'egoismo individuale non potrà mai essere né motore dello sviluppo né ragione della crescita, perché la promozione sociale è una e indivisibile e ha bisogno di eguaglianza.

Il voto deve cambiare l'Italia, anche moralmente: aggiornando i vieti schemi del passato di lettura del Paese, rifiutando gli stereotipi negativi di un'Italia del centro destra intesa soltanto come aggregato di ceti liberali di animo mercantile e un'Italia di centrosinistra, eticamente superiore, perché portatrice delle grandi idealità. Basterà una politica di rispetto, di serietà, rivolta a raccogliere un consenso sempre più informato, basterà non aggredire la Costituzione, ma rispettarla, non pretendere di stravolgere nulla mai, non arrogarsi di modificare il diritto e la procedura, di manomettere le pene per favorire gli amici, impedendo le impugnazioni delle sentenze di assoluzione in appello, imponendo tempi abbreviati di prescrizione dei delitti, rifiutando la punizione dei falsi in bilancio.

Romano Prodi ha il dovere di esercitare appieno la guida politica del governo, di costruire l'Italia in Europa, conquistando il consenso ogni giorno anche oltre i confini della coalizione.

Nel 61° della Liberazione,
i giovani nelle piazze
con i deportati e i partigiani,
a Milano e Roma



25
aprile

Il 61° anniversario della Liberazione dal nazifascismo è stato ricordato in tutta Italia con grandi manifestazioni popolari.

A Milano un corteo con decine di migliaia di persone ha sfilato per le strade della città per raggiungere piazza Duomo dove ha parlato Romano Prodi. In testa al corteo hanno sfilato, dietro lo striscione dell'Aned, gli ex deportati e i loro

familiari. I cartelli neri con i nomi dei principali campi di sterminio nazisti erano portati dai giovani dell'Associazione studentesca Atlantide che da diversi anni collaborano con l'Aned e la Fondazione Memoria della Deportazione, quasi a rappresentare un significativo passaggio degli ideali che hanno animato coloro che hanno combattuto contro il fascismo e la gioventù di oggi.





A Roma la celebrazione del 25 aprile ha visto la partecipazione dell'Anpi, dell'Aned, del presidente della Provincia, Enrico Gasbarra e del sindaco Walter Veltroni.

Salvati in extremis

Hitler porta in visita Mussolini alla baracca distrutta nell'attentato. La pesante tavola di quercia su cui venivano stesi i carteggi ha protetto il corpo del dittatore tedesco.

Leader politici

e parenti

degli attentatori

del 20 luglio 1944



A cura di
Bruno Enriotti,
Angelo Ferranti,
Ibio Paolucci

**Chi sono gli ostaggi
prigionieri
nelle mani delle SS**

dalle grinfie delle SS

Fra questi il francese Léon Blum, l'ex cancelliere austriaco Kurt von Schuschnigg, il nipote di Molotov, il grande industriale Fritz Thyssen, l'ex ministro tedesco Hjalmar Schacht e, tra gli italiani, il figlio di Badoglio e il pronipote di Garibaldi

Una pagina poco conosciuta della storia dell'ultima guerra, e tuttavia densa di drammatici eventi, è quella degli ultimi giorni di grossi personaggi della politica, prigionieri delle SS, salvati dalle grinfie degli aguzzini di Himmler da un plotone di soldati della Wehrmacht. Sono oltre cento le persone di diversa nazionalità tenute in ostaggio e fra questi Léon Blum, ex presidente del Consiglio dei ministri di Francia, Kurt von Schuschnigg, già cancelliere austriaco, Vassili Vassilievic Kokorin, nipote di Molotov, Hjalmar Schacht, ex presidente della Reichsbank e ministro dell'Economia, Fey Pirzio Biroli nata von Hassell, figlia dell'ex ambasciatore tedesco a Roma fucilato dai nazisti, Mario Badoglio, figlio del maresciallo Pietro Badoglio, il pastore Martin Niemöller, il vescovo di Monaco Johann Neuhausler, cinque generali greci, congiunti del colonnello von Stauffenberg, l'attentato-

re di Hitler, il grande industriale tedesco Fritz Thyssen, militari ed esponenti politici inglesi, irlandesi, ungheresi.

Alcuni di loro sono con moglie e figli. Fra i prigionieri di riguardo c'erano anche Mafalda di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele III e il tenente Jacob Giugassvili, figlio di Stalin. Ma Mafalda perì per le ferite mal curate causate da un bombardamento aereo e il figlio di Stalin, caduto prigioniero il 16 luglio del '41, oggetto di molteplici pressioni da parte dei tedeschi, si tolse la vita il 14 aprile '43. I nazisti avrebbero voluto scambiarlo con alcuni generali tedeschi, prigionieri dei sovietici, ma Stalin rifiutò categoricamente: "Non c'è nessun figlio di Stalin prigioniero dei tedeschi".

Altri prigionieri di spicco erano stati internati nel castello di Itter, nel Tirolo. Fra questi, molte le personalità francesi, fra cui George Clemenceau, figlio dell'ex presidente del Consiglio dei ministri,

Edouard Daladier, ex presidente del Consiglio, il generale Gustave Gamelin, Paul Reynaud, altro ex presidente del Consiglio, il generale Maxime Weygand, Alfred Cailleau con la moglie, sorella di De Gaulle.

Gli ostaggi erano stati internati nei campi di sterminio di Buchenwald, Mauthausen, Dachau, Theresienstadt e altri, avendo tuttavia un trattamento ben diverso dai deportati negli stessi lager. Per esempio, non dovevano indossare la divisa a righe dei carcerati, le loro celle durante il giorno non erano chiuse, non erano costretti a lavorare, ricevevano il cibo riservato alle guardie.

Certo non erano liberi ed erano ignari della loro sorte, con il costante timore del peggio. Vero è che, qualunque fossero i piani delle SS, gli ostaggi costituivano un prezioso valore di scambio soltanto se erano vivi. Non è un segreto che il capo supremo delle SS, Himmler, quando la scon-

fitta della Germania era ormai sicura anche per il più fanatico dei nazisti, sognasse di arrivare ad un accordo con gli americani e gli inglesi in funzione antisovietica. Allo scopo la vita degli ostaggi poteva costituire uno straordinario oggetto di scambio per una eventuale trattativa. Difatti Himmler ordinò a Eichmann di prelevare da Theresienstadt un centinaio di ostaggi, compresi tutti gli ebrei illustri, e di trasportarli in Austria, sistemandoli in alberghi affinché lui potesse usarli per un accordo con Eisenhower.

Eichmann però non riuscì ad arrivare a Theresienstadt perché le strade erano ormai bloccate dalle armate russe in continua avanzata. Himmler, come è noto, finì suicida, poco dopo essere stato catturato dagli inglesi.

Ma non cessarono le manovre che avevano per oggetto gli ostaggi. Ernst Kalterbrunnner, uno dei massimi dirigenti del-

I bambini strappati alla figlia dell'ex ambasciatore a Roma

Gli ultimi giorni in val Pusteria tra la vita e la morte

Salvati in extremis dalle grinfie delle SS



Edouard Daladier

le SS e della Gestapo, destinato alla condanna a morte e all'impiccagione a Norimberga per crimini di guerra, prese nelle sue mani il destino degli ostaggi. Ordinò che fossero riuniti nel campo di Dachau per poi essere portati nella cosiddetta "Fortezza alpina" dove pensava fosse ancora possibile organizzare una estrema resistenza, durante la quale avrebbe potuto servirsi degli ostaggi per ricattare gli alleati. Il suo piano, ovviamente illusorio, era quello di giungere ad una trattativa che consentisse la sopravvivenza politica e militare del Terzo Reich.

Un delirio che, però, rende più pericolosa la sorte degli ostaggi, che sono vigilati notte e giorno da una numerosa scorta armata di SS. La loro partenza da Dachau segue un percorso avventuroso, non privo di rischi, dovendo affrontare, spesso a piedi, bufere di neve, non sempre trovando un rifugio per la notte con una temperatura che oscilla attorno ai venti gradi sotto zero.

Finalmente l'arrivo a Villabassa, un borgo nell'alta val Pusteria, in Tirolo, dove vengono accolti con simpatia dalla popolazione. Il paesaggio è incantevole, ma grossa è la paura. Quale destino li aspetta? Le SS agitano minac-

ciosamente i mitra e le loro espressioni torve sono tutt'altro che rassicuranti. Intanto grazie ai cittadini di Villabassa, i più anziani vengono alloggiati in alcune locande, mentre tutti gli altri trovano rifugio nelle sale del municipio cosparse di paglia. Ma permane l'incertezza, il piglio minaccioso delle SS non promette nulla di buono e la morte continua ad essere dietro l'angolo. L'allarme raggiunge il livello più alto quando - secondo il racconto di Fey von Hassell - il colonnello il colonnello Boguslav von Bonin, uno degli ostaggi che indossa ancora l'uniforme di ufficiale, ascolta nell'autobus, di notte, assieme al dottor Wilhem, un colloquio fra due SS, che parlano liberamente nella convinzione di non essere ascoltati. "Che cosa facciamo - dice uno di loro - con quelli che devono essere eliminati?" E l'altro: "C'è stato dato l'ordine di piazzare delle bombe sotto gli automezzi un po' prima o subito dopo il momento?". Quale momento?

Per il colonnello von Bonin il momento è quello di agire immediatamente. Sceso dall'autobus si porta nel paese, dove ha la straordinaria fortuna di incontrare il generale von Vietinghoff, suo caro amico, reduce,

nella sua qualità di capo del comando dall'armata, dall'aver partecipato ad un difficile negoziato con gli alleati concluso con l'ordine di cessare il fuoco. Von Bonin gli corre incontro e lo mette al corrente della drammatica situazione, chiedendo il suo aiuto.

Il generale lo tranquillizza, assicurandogli che non avrebbe mai permesso l'uccisione di civili innocenti sotto la sua giurisdizione, aggiungendo che avrebbe provveduto subito ad inviare in soccorso un gruppo dell'esercito. L'alto ufficiale tedesco ordina, infatti, telefonicamente al capitano Wichard von Alvensleben, che opera nella più vicina zona, di prendere in consegna i prigionieri e di procurare loro vitto e alloggio. Impresa non facile, ma la fortuna vuole che quel capitano sia persona coraggiosa e di elevati principi morali.

Ricevuto l'ordine, il capitano si reca immediatamente a Villabassa, che dista pochi chilometri, per rendersi conto di persona di come stiano le cose. Capisce al volo che la situazione è seria e piena di pericoli per la incolumità degli ostaggi. Allora, facendo leva sul suo grado, ordina ad uno dei comandanti delle SS di sospendere il proprio incarico,

ma nello stesso tempo telefona al suo corpo di guardia per avere il più rapidamente possibile un reparto d'assalto di sottufficiali armati di mitra. Composto da 15 militari, il reparto arriva poco dopo, a bordo di automobili. Il capitano fa schierare i suoi uomini di fronte all'ingresso del municipio con l'ordine di sorvegliare le SS e di impedire eventuali colpi di mano. Poi si reca a trovare i prigionieri nelle diverse pensioni, assicurando loro che da subito erano sotto la sua protezione e che non avevano più nulla da temere. Ma le cose non stavano in maniera così tranquilla. Lo stesso capitano si rende conto che 15 uomini sono poca cosa per fronteggiare una possibile aggressione delle SS. Chiede, dunque, rinforzi al comando generale, che giungono due ore dopo.

Due ore terribili perché non si capisce quale sia l'atteggiamento delle SS.

Finalmente arrivano 150 uomini al comando del sottotenente Thomalia e solo allora la situazione diventa assai più sicura. Il capitano fa circondare la piazza del mercato con l'ordine tassativo di non lasciare passare anche un solo uomo delle SS. Ma non è ancora il cessato pericolo. Il capitano, per maggiore



Fritz Thyssen



Hjalmar Schacht



Kurt von Schuschnigg



Léon Blum

sicurezza, decide di trasferire gli ostaggi, la mattina del 30 aprile '45, nell'hotel "Lago di Braies", che è un grosso albergo di ben 200 stanze e, dunque, capace di ospitare nel modo migliore tutti gli ostaggi, in attesa dell'arrivo degli americani. La sistemazione, grazie all'efficienza del personale guidato con mano sicura dalla proprietaria, signora Emma Heiss-Hellenstainer, è perfetta. Certo l'albergo è attrezzato soltanto per il periodo estivo e manca, dunque, di un impianto di riscaldamento centrale.

Ma anche a questo si provvede, dotando di stufe i locali dove sono alloggiati i più anziani e i più deboli, e riscaldando nello stesso

modo un salone che servirà da mensa e da luogo di ritrovo. Il convoglio degli ostaggi è composto da oltre un centinaio di persone e la loro sistemazione è la seguente: al primo piano i Thyssen, i Goerdeler, gli Stauffenberg.

Al secondo piano la famiglia Schuschnigg, Hjalmar Schacht, il pastore Niemöller, l'attaché Heberlein con moglie, cinque generali greci.

Al terzo i signori Blum, inglesi, ungheresi, olandesi ed altri. Il posto è magnifico con colpo d'occhio sul lago e sulle montagne innevate. Un piccolo paradiso terrestre.

Impeccabili anche i servizi, compresi i pasti. Nei quattro giorni prima dell'arrivo degli americani, nell'hotel giungono grup-

pi di partigiani, che vorrebbero prelevare i prigionieri per portarli nelle loro zone. Ma si tratta, come risulta di tutta evidenza, di programmi impraticabili, di cui gli stessi partigiani si convincono rapidamente.

Gli ostaggi rimangono nell'albergo, con una unica eccezione, quella del nipote di Molotov, che si unisce, pur sconsigliato dagli amici, ad un gruppo di garibaldini. Stalin - dice - non mi perdonerebbe mai di essermi arreso a degli inglesi. Molto malato, con principi di congelamento ai piedi, il povero Vassili Kokorin cesserà di vivere circa un mese dopo.

A liberazione avvenuta si viene a conoscenza di un altro episodio drammatico. Hans Philipp, capo della Gestapo di Silian, riceve l'ordine dalla Gestapo di Klagenfurt di trasportare immediatamente oltre frontiera i prigionieri, dove avrebbero trovato delle vetture pronte a portare gli ostaggi a Klagenfurt. L'ordine doveva essere eseguito subito, pena la fucilazione. Combattuto fra opposti e dilanianti sentimenti, il capo della Gestapo si toglie la vita, scongiurando con il suo gesto un ultimo tentativo diretto contro gli ostaggi. Uno di loro, Neuhausler, venuto a conoscenza dei

fatti, si reca a visitare la tomba del suicida che "con il suo rifiuto di eseguire l'ordine della Gestapo di Klagenfurt ci ha forse salvato la vita e comunque in ogni caso ha impedito un tremendo spargimento di sangue".

La mattina del 4 maggio, alle ore 6,45, arriva sul posto la prima pattuglia americana. I tedeschi della Wehrmacht vengono disarmati e fatti prigionieri di guerra. Al capitano Alvensleben e ad un altro ufficiale, in considerazione del loro nobile comportamento, viene lasciata la pistola.

Per gli altri tedeschi la decisione è questa: quelli che non hanno un passato nazista vengono immediatamente liberati, gli altri vengono incarcerati come prigionieri degli alleati.

Fra questi ultimi il generale Alexander von Falkenhausen, il generale d'armata Franz Holder, il principe Filippo d'Assia, Hjalmar Schacht, il generale Georg Thomas, Fritz Thyssen. I liberati dovranno prima raggiungere Capri, da dove ognuno di loro tornerà nella propria residenza. L'ex cancelliere austriaco Kurt von Schuschnigg, la moglie e la figlia sceglieranno gli Stati Uniti come loro seconda patria, sbarcando il 6 settembre del '46 a New York.



Una veduta del lago di Braies

Salvati in extremis dalle grinfie delle SS



Paul Reynaud

Erano 139 gli ostaggi nelle mani delle SS che hanno rischiato di essere trucidati proprio nelle ultime ore della guerra. Alcuni di loro avevano partecipato alla lotta politica contro il nazismo, ma molti altri erano soltanto familiari di personalità antinaziste già trucidate per ordine di Hitler. La maggior parte degli ostaggi era tedesca: 72 su 139. Gli altri appartenevano a nazionalità diverse.

Erano presenti uomini e donne austriaci, cechi, danesi, francesi, inglesi, italiani, jugoslavi, lettoni, norvegesi, olandesi, polacchi, sovietici, slovacchi, svedesi e ungheresi. Tra i tedeschi c'erano i familiari di alcuni degli autori del complotto del 20 luglio 1944, nel quale Hitler scampò fortunatamente alla morte.

La reazione che si scatenò dopo l'attentato fu violentissima. Gli autori dell'attentato (o anche persone soltanto sospettate) furono trucidate, alcune delle quali senza neppure una parvenza di processo. Ma per placare la rabbia di Hitler questo non bastò.

Anche i familiari degli attentatori vennero arrestati e detenuti in diversi campi di concentramento. Tra questi vi erano ben 11 parenti del colonnello Claus von Stauffenberg, l'uomo che mise materialmente la bomba all'interno del lo-

Chi sono gli ostaggi nelle mani delle SS

cale in cui si trovava Hitler attorniato dai suoi generali. Von Stauffenberg venne assassinato nella stessa notte del 20 luglio nella sede del comando supremo dell'esercito a Berlino.

Un altro consistente gruppo erano i familiari di Karl Goerdeler, l'ex sindaco di Lipsia che nel disegno degli attentatori avrebbe dovuto sostituire Hitler dopo la sua morte e che dopo il suo arresto fu torturato per 5 mesi e fucilato il 2 febbraio 1945.

Tra i familiari di Goerdeler si trovavano la moglie, la figlia, il fratello e altri 5 congiunti.

Anche Fey von Hassell sposata con l'italiano Detalmo Pirzio Biroli, figlia dell'ex ambasciatore tedesco in Italia, fucilato dopo l'attentato del 20 luglio era tra i 139 ostaggi. Delle sue vicissitudini parliamo in un articolo a parte.

Un altro personaggio di grande rilievo che si trovava nel gruppo degli ostaggi era l'industriale Fritz Thyssen, la cui famiglia di produttori di acciaio aveva appoggiato Hitler fin dalle sue prime apparizioni sulla scena politica.

Caduto in disgrazia per avere detto a Hitler che l'industria tedesca non era in grado di sopportare il peso della guerra, Fritz Thyssen fu costretto ad emigrare in Svizzera e quindi in Francia. Arrestato dal governo di Vichy venne restituito alla Germania e privato della libertà. Del gruppo tedesco faceva parte anche Filippo d'Assia, marito di Mafalda di Savoia, anche lei deportata a Buchenwald e morta in seguito a un bombardamento aereo degli inglesi. Tra gli ostaggi austriaci, il personaggio di maggior rilievo è certamente Kurt Schuschnigg, il capo del Partito cristiano sociale. Dopo che i nazisti austriaci, nel 1934, su ordine di Hitler assassinarono il cancelliere Dollfuss, Schuschnigg gli successe in quella carica.

Nel 1938 cercò di contrastare con molte titubanze e cedimenti il tentativo di Hitler di impadronirsi dell'Austria, promuovendo prima e annullando all'ultimo momento un referendum popolare che avrebbe potuto bloccare il progetto nazista di annessione. Dopo l'Anschluss Schus-

chnigg, nonostante non fosse del tutto contrario al nazismo, venne internato in campi di concentramento assieme alla moglie Vera e alla figlia di soli 5 anni. Quando venne liberato non tornò subito nel suo paese e si trasferì negli Stati Uniti.

Tornerà in Austria soltanto nel 1968.

Tra gli ostaggi era presente anche il principale protagonista della controrivoluzione ungherese del 1920 che esautorò il governo di sinistra capeggiato da Béla Kun.

Si tratta dell'ammiraglio Miklòs Horthy che, preso il potere, instaurò in Ungheria un governo filofascista. Horthy si schierò dalla parte dei nazisti entrando anche in guerra contro l'Urss fino al 1944, quando, di fronte all'avanzata dell'Armata Rossa, tentò di far uscire l'Ungheria dall'alleanza con la Germania. Il risultato fu il suo arresto e l'avvento al potere del movimento ultranazista delle "Croci Frecciate".

Horthy venne deportato in Germania e dopo la liberazione si trasferì in Portogallo dove morì nel 1957.

Un altro capo di stato che faceva parte di quel gruppo era il socialista francese Léon Blum che tra il 1936 e il 1937 fu a capo del governo di coalizione del Fronte popolare costi-



Il pastore Martin Niemöller



Maxime Weygand



Maurice Gustave Gamelin



Fey von Hassel

tuitosi con il sostegno dei partiti di sinistra.

Dopo l'invasione della Francia si oppose al governo di Vichy e nel 1942 venne deportato in un lager tedesco. Dopo la sua liberazione divenne ambasciatore di Francia negli Stati Uniti. Personaggio meno noto ma di un certo rilievo era il tenente sovietico Vassili Kokorin, nipote del ministro degli Esteri Molotov, stretto collaboratore di Stalin.

Kokorin quando fu liberato era in gravi condizioni di salute, si unì ai partigiani ma morì dopo qualche settimana.

Cinque erano gli italiani nelle mani delle SS: Mario Badoglio, figlio del maresciallo Pietro che sostituì Mussolini dopo la crisi del 25 luglio '43, Sante Garibaldi, un antifascista nipote dell'eroe dei due mondi.

Il tenente colonnello Davide Ferrero e due personaggi che fino a qualche settimana prima avevano collaborato con Mussolini nel governo di Salò: Tullio Tamburini capo della polizia e il suo vice Eugenio Apollonio.

Entrambi erano stati arrestati pochi mesi prima in quanto ritenuti responsabili di avere sostenuto una posizione in contrasto con la politica tedesca soprattutto per quanto riguardava la deportazione degli ebrei.

1945 - La liberazione dei celebri prigionieri



Era il 15 luglio del 1944 quando Stauffenberg si presentò una prima volta con una bomba nascosta addosso al quartier generale del Führer, a Rastenburg, nella Prussia orientale. Vari contrattempi gli impedirono di eseguire l'attentato. La fotografia fu scattata proprio quel giorno: Stauffenberg (sull'attenti, a sinistra) è assieme a Hitler e al feldmaresciallo Wilhelm Keitel (a destra).

Possiamo trattarlo come un romanzo? Ci sono molti ingredienti. I protagonisti, 139 prigionieri, detenuti in campi di concentramento, tutti molto importanti e provenienti da 17 paesi europei; i contrasti delle terre di confine, le violenze, le sofferenze, il lieto fine, ma è una vicenda vera, europea, una delle tante che hanno attraversato la II guerra mondiale e di come le vicende private toccano la grande storia e quindi i luoghi e i tempi. I protagonisti di questo episodio - detenuti speciali - dell'ultima guerra mondiale sono personalità che hanno svolto ruoli di primo piano nelle vicende che hanno attraversato l'Europa prima e dopo l'avvento del nazismo. Alcuni di loro sono familiari degli organizzatori dell'attentato del 20 luglio del 1944 al Führer, altri, capi di governo e protagonisti di quella che gli storici definiscono il crollo delle democrazie europee per come si erano dimostrate deboli di fronte all'assalto del Terzo Reich: oppositori o vittime, uomini e donne travolti come milioni di altri nell'immane tragedia del nazifascismo.

Personaggi il cui ruolo e importanza non sfuggiva ai dirigenti della Germania nazista che a fronte di una sconfitta ormai prossima consideravano gli ostaggi oggetto di possibili e fruttuose trattative con gli alleati. Sono nelle mani delle SS. La destinazione dei prigionie-

Salvati in extremis dalle grinfie delle SS

A sessanta anni di distanza, l'anno scorso a Villabassa e in questi giorni a Castel Tirolo si tiene una mostra che raccoglie luoghi, documenti, immagini dei protagonisti di questo episodio certamente tra i più significativi della conclusione della seconda guerra mondiale. La mostra è visitabile a Castel Tirolo da marzo a novembre 2006

**Hans-Gunter-Ricardi,
Ostaggi delle SS nella
Alpenfestung.
La deportazione
dalla Germania
all'Alto Adige di famosi
internati nei Lager.
Edition Raetia, Bolzano**

ri, tutti riuniti dopo la deportazione in campi di concentramento, è Villabassa in Val Pusteria, Alto Adige, parte delle Alpi che il Terzo Reich chiamava la Fortezza Alpina, un'area considerata sicura, una roccaforte, una sorta di enclave, dalla quale resistere a oltranza e porre le condizioni per una trattativa con i vincitori.

Una area estesa ed amica. La popolazione, in maggioranza di lingua tedesca, fino all'ultimo aveva sperato nel ri-congiungimento con il Terzo Reich; non aveva accettato la presenza dell'Italia fascista, ostile da sempre al violento tentativo di assimilazione all'Italia e aveva anche subito, dopo la vittoria della Germania sull'Austria nel 1939, l'obbligo dell'opzione: restare in Alto Adige accettando la politica di assimilazione fascista o trasferirsi nel Terzo Reich.

Una decisione assunta da Mussolini e Hitler per eliminare ogni elemento di contrasto tra i due paesi. Si erano accordati nel garantire l'intoccabilità della linea di confine del Brennero, ponendo fine per tirolesi e altoatesini alle speranze che la loro terra venisse inclusa nel Terzo Reich. In altre parole cittadini che non si erano mai sentiti parte dell'Italia fascista: basta ricordare l'accoglienza che ebbero le truppe tedesche dopo il 25 luglio alla caduta del fascismo. Queste le premesse storiche che fanno da sfondo alla vicenda il cui svolgimento e la positiva soluzione con la salvezza di tutti i prigionieri av-

viene sostanzialmente in assenza di un qualsiasi ruolo dei rappresentanti delle istituzioni italiane. Anche il ruolo della Resistenza in questa vicenda appare marginale. I fatti si svolgono tra il 29 di aprile e il 9 maggio del 1945. L'agonia, la disfatta, non riguarda soltanto la Germania di Hitler ma anche Mussolini e la Repubblica di Salò, che di fatto questa parte del paese hanno ceduto totalmente alla influenza tedesca. È cambiato il contesto storico. Anche la nostra lettura assume un sguardo, un'attenzione diversa: la possibile soluzione positiva della vicenda è tutta nelle mani di alcuni uomini legati da un medesimo drammatico finale. È una resa dei conti tra soggetti egualmente responsabili della tragedia della seconda guerra mondiale: Berlino è già caduta e lontana. Sono militari, corpi speciali che si contendono gli ostaggi, merce di scambio, possibile salvacondotto per un futuro incerto, dopo la sconfitta. E tutto questo in un luogo inimmaginabile della Val Pusteria, tra Villabassa e un albergo in un luogo di straordinaria bellezza, il lago di Braies.

Tutto si concluderà con l'arrivo degli alleati, la riconoscenza dei prigionieri nei confronti dei militari della Wehrmacht che li hanno sottratti alle minacce delle SS e il ringraziamento per la libertà riconquistata con l'aiuto degli abitanti di Villabassa e in particolare della proprietaria dell'albergo "Lago di Braies", la signora Emma

Hesse-Hellenstainer, che è l'altra protagonista della nostra storia: il lieto fine.

Siamo in Val Pusteria. Chi giunge per la prima volta al lago vi arriva dopo una breve rapida ascesa attraverso la Valle di Braies, passa prima davanti all'albergo che sorge proprio davanti allo specchio d'acqua che si estende per oltre 2 km. Un luogo inaspettato, di grande bellezza tra cime che si ergono a strabiombo e boschi di abeti e di pini. L'albergo è la cornice, il luogo, neutro, in cui per alcuni giorni in una condizione di sostanziale libertà, dopo che le loro vite si erano trovate in grave pericolo, gli ostaggi sopravvissuti ritornano alla vita.

"Il ritorno alla vita" avviene grazie alla accoglienza e alla generosità Emma Heiss-Hellenstainer. È lei che pur in condizioni di grave difficoltà riesce a organizzare nel suo albergo una parvenza di normalità ridando senso e speranza a questi "speciali clienti". Sono passati sessant'anni da quegli avvenimenti, ma il complesso di quella vicenda così drammatica, non è andato perduto.

A sessanta anni di distanza, l'anno scorso a Villabassa e in questi giorni a Castel Tirolo si tiene una mostra che raccoglie luoghi, documenti, immagini dei protagonisti di questo episodio certamente tra i più significativi della conclusione della seconda guerra mondiale. Sono i fatti avvenuti tra Villabassa e l'albergo "Lago di Braies".

Si coglie nella organizza-

zione della mostra il rilievo dato al ruolo e al livello di importanza dei protagonisti, che per la prima volta viene portata alla conoscenza dei più e al di fuori del circuito degli studiosi.

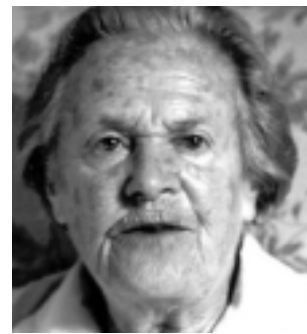
E in secondo luogo il ruolo di una piccola comunità - alla fine della seconda guerra mondiale - quella di Villabassa da cui emerge in circostanze straordinarie la figura della proprietaria di questo albergo che si trova a gestire una vicenda molto complessa, che poteva volgersi in modo drammatico per i prigionieri con conseguenze gravi negli sviluppi successivi di quelle terre di confine. Quanto avviene nell'albergo, per come viene organizzata la permanenza di questi illustri ospiti.

L'esposizione minuta dell'organizzazione della vita, degli orari, dei pasti, e la ripresa del contatto con la vita reale, la possibilità di riprendere il dialogo con le persone e l'ambiente, il ritorno alla normalità. È davvero un ritorno alla vita e la signora Heiss ne è la levatrice, li rende deinitivamente liberi.

Il merito della mostra, patrocinata del comune di Villabassa, si deve alla cura e alla passione della nipote della protagonista e proprietaria dell'albergo "Lago di Braies", la dottoressa Caroline M. Heiss che ha raccolto e conservato l'eredità della nonna ordinando i materiali, le testimonianze e gli scritti e le immagini di questa straordinaria vicenda.

Il padre, che fu fucilato, aveva preso parte al complotto

I bambini strappati alla figlia dell'ex ambasciatore in Italia



Fey von Hassell aveva 26 anni quando, nel settembre del 1944, i nazisti vennero a prenderla a Brazzà, in provincia di Udine, per deportarla assieme ai suoi due figli, di 4 e 3 anni. Pochi giorni prima suo padre, Ulrich von Hassell, ex ambasciatore della Germania a Roma, era stato processato da un tribunale nazista e condannato alla fucilazione. La sua colpa era quella di aver fatto parte del complotto che portò al fallito attentato a Hitler.

Se l'attentato fosse riuscito, von Hassell avrebbe assunto la carica di ministro degli Esteri nel nuovo governo che aveva il compito di firmare la resa con le potenze alleate. Von Hassell era sempre stato ostile al nazismo.

Lo dimostra il suo Diario segreto, una serie di appunti scritti negli anni in cui rappresentava come ambasciatore la Germania di Hitler a Roma, ritrovati nel dopoguerra e pubblicati dagli Editori Riuniti, la casa editrice del Pci. La sua adesione alla cospirazione che doveva portare alla morte di Hitler, era quindi scontata e su di lui, come sugli altri congiurati, si abbatté l'ira del capo del nazismo, facendone pagare le conseguenze anche alla figlia e i suoi nipotini.

Fey von Hassell aveva sposato pochi mesi prima dell'inizio della guerra, il nobile italiano Detalmo Pirzio Biroli. Al momento dell'arresto i suoi due bambini le vennero subito strappati e di loro Fey non ebbe più notizie.

Il marito - che apparteneva a una famiglia di sentimenti antifascisti

(un suo cugino fu ucciso l'8 settembre dai tedeschi mentre si opponeva all'occupazione dell'aeroporto di Tirana ed è stato insignito della medaglia d'oro al valor militare) - si trovava nel sud con l'esercito di liberazione che combatteva a fianco degli alleati, e alla fine della guerra lo ritroveremo segretario del presidente del Consiglio Ferruccio Parri.

Dopo l'arresto Fey von Hassell fu prima incarcerata a Udine poi, assieme ad altri prigionieri, fu trascinata dai nazisti in un lungo viaggio le cui tappe principali furono Dachau, Stutthof, Buchenwald.

La sua odissea - da lei descritta nel libro *I figli strappati* edizioni dell'Altana - non terminò con la liberazione a Braies. Fey - che non poteva tornare in Germania in quanto cittadina italiana - affidò alla anziana madre le ricerche dei due figli. Per diversi mesi furono visitati istituti in cui erano stati ricoverati bambini sottratti ai genitori dalle SS. Quando ormai tutte le ricerche sembravano vane, in un istituto vicino a Innsbruck, furono individuati due bambini cui i nazisti avevano cambiato il cognome.

Il più grande riconobbe immediatamente la nonna, mentre per il più piccolo, di poco più di 3 anni, non vi era la certezza che fosse realmente il figlio di Fey. Soltanto quando la nonna mostrò al bambino alcune fotografie della famiglia, il piccolo riconobbe un cavallino bianco con cui aveva giocato a Brazzà ed esultante disse il suo nome: "Mirko".

Soltanto allora anche questa famiglia perseguitata dal nazismo ha potuto ricomporsi.



Fey von Hassel nel 1944 con i figli di 3 e 4 anni.

“Fascismo, Foibe, Esodo. Le tragedie del confine orientale” è stata allestita dalla Fondazione Memoria della Deportazione in occasione della “Giornata del ricordo”

Grande successo della mostra

1918
1950

Le tragedie del confine orientale

Fascismo Foibe Esodo

Mostra a cura della Fondazione Memoria della Deportazione

ADERENTE ALL'INSMLI (ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA)

PER SAPERNE DI PIÙ

Il giornale elettronico del fronte confederale europeo 2043-2045 di Roma (Cultura) (lingua italiana)

Foibe: di Sandro Pagni e Roberto Spavanti (Brescia, Mondadori)

Esodo: a cura dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia - ONI

Il lungo esodo: di Enzo Pagni (Pisa)



In occasione della “Giornata del ricordo delle foibe e dell’esodo”, approvata dal Parlamento italiano per il 10 febbraio, la Fondazione Memoria della Deportazione ha preparato una mostra dal titolo “Fascismo, Foibe, Esodo. Le tragedie del confine orientale”. La mostra si compone di 10 pannelli, ciascuno dei quali riporta una data e un titolo, dove vengono riprodotti brevi testi e significative illustrazioni del periodo indicato. Dopo il primo pannello che costituisce la copertina, la mostra si sviluppa in una serie di pannelli che vanno dal 1918 al 1956. I loro titoli sono ben leggibili nella riproduzione dei dieci pannelli qui sopra. La mostra - che ha ottenuto il patrocinio della Presidenza del Consiglio regionale della Lombardia - è

1918
1922

Le tragedie del confine orientale

Dopo la vittoria arriva il fascismo

Mostra a cura della Fondazione Memoria della Deportazione

ADERENTE ALL'INSMLI (ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA)

PER SAPERNE DI PIÙ

Il giornale elettronico del fronte confederale europeo 2043-2045 di Roma (Cultura) (lingua italiana)

Foibe: di Sandro Pagni e Roberto Spavanti (Brescia, Mondadori)

Esodo: a cura dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia - ONI

Il lungo esodo: di Enzo Pagni (Pisa)

1922
1940

Le tragedie del confine orientale

Proibita anche la messa in sloveno

Mostra a cura della Fondazione Memoria della Deportazione

ADERENTE ALL'INSMLI (ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA)

PER SAPERNE DI PIÙ

Il giornale elettronico del fronte confederale europeo 2043-2045 di Roma (Cultura) (lingua italiana)

Foibe: di Sandro Pagni e Roberto Spavanti (Brescia, Mondadori)

Esodo: a cura dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia - ONI

Il lungo esodo: di Enzo Pagni (Pisa)

1941

Le tragedie del confine orientale

L'aggressione alla Jugoslavia

Mostra a cura della Fondazione Memoria della Deportazione

ADERENTE ALL'INSMLI (ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA)

PER SAPERNE DI PIÙ

Il giornale elettronico del fronte confederale europeo 2043-2045 di Roma (Cultura) (lingua italiana)

Foibe: di Sandro Pagni e Roberto Spavanti (Brescia, Mondadori)

Esodo: a cura dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia - ONI

Il lungo esodo: di Enzo Pagni (Pisa)

stata stampata in numerose copie e diffusa in Comuni, Associazioni, scuole, istituti storici, biblioteche, accompagnata da dibattiti cui hanno spesso partecipato rappresentanti della Fondazione Memoria della Deportazione. “È stato un errore non ricordare i crimini compiuti al confine orientale nell’immediato dopoguerra - dice il direttore della Fondazione Bruno Enriotti in un’intervista al quotidiano cattolico *Avvenire*. Ora finalmente la decisione del Parlamento ci consente di riflettere storicamente su quegli eventi. È importante soprattutto per le giovani generazioni: non è solo una lezione di storia ma di educazione civica, conoscere significa educare”. La mostra ha suscitato le ire di An i cui esponenti ritene-

Ci sono persone che riassumono nella loro vita, anche se a volte purtroppo molto breve, una parte importante della lotta per la democrazia nel nostro Paese. Vincenzo Antonio Gigante è certo una di queste. Un gruppo di cultori di storia pugliesi hanno pubblicato una snella biografia di questo eroe italiano nato a Brindisi nel 1901 e tragicamente scomparso nel 1944 nell'inferno della Risiera di San Sabba.

La motivazione della Medaglia d'oro di cui è stato insignito per il suo impegno nella Resistenza col suo linguaggio aulico e un po' retorico, e le scarse biografie finora pubblicate non riescono certo ad esprimere tutta la complessità di una vita in cui desiderio di riscatto sociale e impegno politico, sofferenza e solitudine, amore e affetti familiari strettamente si compenetrano. I tre autori pugliesi con loro lavoro hanno colmato una lacuna e per questo la loro opera è particolarmente apprezzabile.



La drammatica vita

di Bruno Enriotti

Quando Vincenzo Gigante si impegna giovanissimo nella battaglia politica ha già sulle spalle un bagaglio di sofferenza. Ufficialmente - come si legge nei documenti - è "figlio di Ignoto" e nell'Italia di cento anni fa, questo era un marchio che lasciava un segno profondo. Si collega giovanissimo ai gruppi socialisti della sua città, passa subito al Pci e, nel 1922 è già a Roma, per svolgere il suo lavoro di muratore carpentiere, una qualifica che non abbandonerà mai, e la ostenterà con orgoglio di

fronte al Tribunale Speciale, anche quando la sua esperienza di vita lo aveva trasformato in un vero e proprio intellettuale organico. In uno dei primi rapporti di polizia che si occupano di lui, nel 1925, si legge che Gigante "ha sempre professato idee sovversive" e che "anche la madre è di principi sovversivi".

*E vi recava
quel senso
di pacatezza,
di equilibrio
di composta
responsabilità...*

A Roma Gigante diventa presto un leader tra i muratori. Partecipa alla vita di partito, è un organizzatore sindacale. "Io lo conobbi allora - ricorderà dopo la Liberazione Umberto Terracini - . Egli veniva la sera alle riunioni di Partito, e alla domenica, alle maggiori assemblee e alle manifestazioni popolari. E vi recava quel senso di pacatezza, di equilibrio, di composta responsabilità che doveva procacciargli rapidamente la fiducia dei compagni, per indicarlo a posti di responsabilità e di guida del movimento operaio". Gigante è allora un dirigente sindacale, ma non ab-

bandona il suo lavoro di muratore. È ancora Terracini che lo ricorda al lavoro: "Qualche volta ero io che andavo a cercarlo sul cantiere, verso la città giardino. Allora lo facevo chiamare. Ed egli veniva giù dalle impalcature, col suo passo sicuro e saldo, stropicciandosi le grosse mani robuste per ripulirle dalla calce che le faceva ruvide e porgermele poi in una stretta di mano rapida, forte, calda".

Le manifestazioni di protesta contro l'assassinio di Matteotti lo vedono in prima fila. Decine di migliaia di lavoratori edili scesero in piazza, guidati da que-

La sua tragica fine della Risiera di San Sabba.

[illegible]

**La scheda
segnaletica
della polizia
italiana.
Vincenzo
Gigante
in questo caso
viene chiamato
con il suo
secondo nome
Antonio.**

di Vincenzo Gigante

...stropicciandosi
le grosse mani
robuste per
ripulirle dalla
calce che
le faceva
ruvide...

sto giovane dirigente brindisino che allora aveva appena 23 anni. Le leggi speciali, con le quali il fascismo cerca di impedire ogni attività democratica, non lo fermano. Ormai è uno dei componenti della direzione nazionale della Cgl, e fa parte, come ricorda Camilla Ravera, dell'«Ufficio Te-

cnico” del Pci. È questo uno dei compiti più delicati all’interno del partito costretto alla clandestinità. Deve trovare sempre nuove sedi, aiutare i compagni a sottrarsi agli arresti, ricostruire la rete di rapporti che la dittatura fascista aveva interrotto.

Per questo lo ritroviamo in Svizzera, in Germania, in Francia, in Lussemburgo e in Belgio, spesso segnalato dalla polizia fascista che continuava a sorvegliarlo perché considerato tra i comunisti più pericolosi. Si tratta - dice un rapporto del Consolato italiano a Berna del 1927 - di “*un meridionale alto, sbarbato, dai ca-*

pellì folti neri, persona distinta dal naso piuttosto pronunciato. Egli dovrebbe venire nel Regno e dovrebbe, a Lugano, favorire il rimpatrio in Italia di elementi sospetti”.
E, ancora, l'anno dopo da Bruxelles giunge all'Ovra una nota che segnala la presenza di: *“Antonio Gigante emissario sindacale del Partito Comunista che ha avuto un incarico speciale dal suo partito riguardante la Confederazione Generale del Lavoro”*.
Il 1929 è l'anno in cui Gigante entra a far parte del ristretto gruppo dirigente del Pci. Camilla Ravera quando si reca a Parigi per

un incontro con Togliatti si fa accompagnare da Gigante in quanto proprio a lui era assegnato il compito di risolvere i problemi di collegamento tra il Centro interno e quello all'estero. Oramai fa parte del Comitato centrale del Pci e partecipa quindi a quella drammatica riunione del marzo 1930 che si conclude con l'espulsione del gruppo dissidente che faceva capo ad Angelo Tasca e a Ignazio Silone. Gigante cerca una mediazione tra le due posizioni, viene guardato con sospetto e allontanato dagli incarichi principali che fino ad allora aveva ricoperto.

La drammatica vita



di Vincenzo Gigante



Non per questo Gigante riduce la sua attività e si ri-
guadagna rapidamente la fiducia del partito che lo in-
via ad operare in Italia, do-
ve si riteneva erroneamen-
te che la situazione fosse
matura per abbattere la dit-
tatura fascista. Nell'ottobre
1932, Gigante è arrestato a
Milano. In tasca gli trova-
no un ingenuo biglietto che
però rivela la passione e lo
spirito di sacrificio dei pochi
comunisti che ancora ope-
rano in Italia: *"I compagni della zona C. vedendo il bisogno del partito decidono di fare una piccola sottoscrizione per i nostri compagni condannati dal Tribunale Speciale."*

Tre compagni risparmiano una sigaretta al giorno offrendo 1,50 ad Antonio Gramsci."

Quello stesso Tribunale Speciale condannerà pochi mesi dopo Vincenzo Gigante a 20 anni *"per aver svolto e organizzato propaganda antinazionale"*.

Di Gigante in carcere ci resta ancora un ricordo di Terracini: *"Lo incontrai nel 1935 nella casa penale di Civitavecchia. Nella scialba luminosità di un mattino invernale, uscendo dalla penombra della stretta porta del cortiletto per i passeggi, egli venne verso di me aprendo le braccia e col viso sorridente. Io uscii nel 1937 dal Reclusorio di*

Civitavecchia per passare alla deportazione di Ventotene. Ma Vincenzo Gigante vi restò ancora per alcuni anni, fino a quando, nella beffa consueta della liberazione ottenuta e del confino irrogato, non venne deportato in catene all'isola di Ustica".

*Nella scialba
luminosità
di un mattino...
egli venne verso
di me col viso
sorridente.*

Il calvario di Gigante nelle mani dei fascisti dura fino all'8 settembre 1943. Invano, durante il governo Badoglio si cerca di farlo liberare dal confino di Renicci, presso Arezzo, dove si trovava da alcuni anni.

Se ne interessa Giuseppe Di Vittorio - allora Commissario governativo per i sindacati agricoli - che scrive al ministro dell'Interno Ricci: *"Non si comprende come mai il Gigante non sia stato ancora liberato. Deve trattarsi di una dimenticanza o di un equivoco. Il Gigante, infatti, è conosciuto dallo scri-*

vente (che si onora di averlo tra i propri amici e compagni di fede) come un onestissimo lavoratore, autodidatta e stimato organizzatore sindacale della vecchia Camera del Lavoro di Roma, per cui la mancata liberazione suscita meraviglia e malessere fra le masse, dalle quali è conosciuto ed amato".

Il governo Badoglio non fa in tempo a rispondere e quando i tedeschi sono ormai alle porte, Gigante riesce a fuggire con un gruppo di antifascisti sloveni. Tentano dapprima di andare verso il Sud e quindi, fallita questa possibilità, raggiungono Trieste e si uniscono alla Resistenza jugoslava. Gigante assume da allora il nome di battaglia "Ugo".

Incomincia qui un nuovo periodo della vita di Vincenzo Gigante, un periodo ancor più drammatico di quello finora vissuto che si concluderà nella maniera più tragica.

Il Pci, che ben conosce le sue capacità, lo incarica di tenere i rapporti con le formazioni partigiane che fanno capo a Tito. Non è un compito semplice. La situazione è in quel periodo estremamente tesa. Pesa molto il futuro delle zone del confine orientale. Da parte jugoslava vi è il tentativo, sempre più pressan-

te, appropriarsi non solo dell'Istria e della Dalmazia, ma anche della città di Trieste. Il Pci non condivide questa decisione e Gigante ha il compito di esporre le posizioni del suo partito ai rappresentanti jugoslavi. *"Noi siamo comunisti - dirà nel corso di una riunione con gli esponenti della resistenza jugoslava - e non possiamo parlare in questo momento di divisioni territoriali, ma solo di lotta armata per la sconfitta definitiva del nazifascismo"*.

*...suscita
meraviglia
e malessere
fra le masse,
dalle quali
è conosciuto
ed amato.*

Non era una posizione che potesse essere accettata da coloro che erano decisi ad allargare subito i confini della futura Jugoslavia e questo contrasto sarà tra le cause di tante tragedie. Nell'agosto del 1944 a Trieste cade nelle mani dei tedeschi Luigi Franzin, segretario della Federazione comunista di quella città e Gigante viene immediata-

mente chiamato a sostituirlo. In una città dove la lotta clandestina contro i fascisti e i nazisti si intrecciava con lo scontro tra i comunisti italiani e chi pretende che l'intera zona del confine orientale, compresa la città di Trieste passasse alla Jugoslavia, l'impegno politico di Gigante fu di breve durata. Gigante viene infatti arrestato la mattina del 15 novembre, lo stesso giorno in cui era in programma un incontro tra i dirigenti del Pci e i rap-

presentati del Partito comunista sloveno. Sull'arresto di Gigante, come su quello di Frausin, si possono fare soltanto delle ipotesi. È certo che l'uno e l'altro sono caduti nelle mani dei nazisti a seguito di una delazione, ma da quale parte essa sia giunta non è stato ancora chiarito. Ci fu proprio in quel periodo un processo partigiano a carico di una giovane triestina che collaborava con la Resistenza e quindi conosceva Frausin e Gi-

gante. Era accusata di aver fatto i nomi dei principali dirigenti della lotta partigiana dopo essere stata arrestata dai fascisti, ma anche questo non è un elemento sufficiente per attribuirle l'arresto dei due esponenti del Pci. Sta di fatto che Frausin e Gigante scomparvero nell'inferno della Risiera di San Sabba e il Pci perse nel giro di pochi mesi i due dirigenti maggiormente impegnati nella difesa dell'italianità della città di Trieste.

**Vittorio Bruno
Stamarra, Antonio
Maglio e
Patrizia Miano
Vincenzo Gigante
detto Ugo.
Un eroe brindisino,
Hobos Edizioni,
Brindisi
pagine 121, euro 12,00**



Nel 1952 una grande manifestazione ricordò Vincenzo Gigante nella sua città natale, Brindisi.



Parlando dell'attività di un dirigente politico del livello di Vincenzo Gigante, si corre spesso il rischio di ignorare la sua vita privata. Gigante ha avuto invece una vita privata intesa con qualche gioia e tante sofferenze. Il merito del libro è anche quello di avere dedicato abbondante spazio a queste vicende fondamentali per conoscere la vita e le passioni di questo combattente.

*“Noi siamo
comunisti e non
possiamo parlare
in questo
momento
di divisioni
territoriali...”*

Nel libro si parla della difficile vita della madre, alla quale Vincenzo era molto legato, che ebbe due figli senza essere sposata e che subì quindi il clima pesante dell'arretratezza di quei tempi e ci si sofferma ampiamente sui rapporti tra Gigante e la famiglia Fonti. Il giovane Luigi Fonti all'inizio del '900 emigrò a Lugano e la sua casa divenne ben presto un punto di riferimento per i socialisti che transitavano dalla Svizzera. Vi passò anche



di Vincenzo Gigante

un giovane spiantato e ciarlierio che si chiamava Benito Mussolini. Dopo il 1922, casa Fonti si trasformò in un centro antifascista, frequentato soprattutto da comunisti, ma non solo. Vi capitava sovente anche Vincenzo Gigante, nel suo girovagare all'estero per conto del Pci. Tra Vincenzo e Wanda, una delle figlie di Luigi Fonti nacque un amore che fu forse uno dei pochi momenti felici della vita di Gigante. I due si sposarono e poco dopo nacque una bambina, Miuccia. I due coniugi ebbero pochissimo tempo per vivere assieme. Vincenzo continuò la sua attività politica, venne in Italia per conto del Pci, fu arrestato e al termine di una lunga battaglia finì trucidato nella Risiera di San Sabba.

Wanda non rivede più il marito e Miuccia non ha mai conosciuto il padre. Chi, come chi scrive queste note, ha lavorato all'Unità assieme a Wanda Gigante, e collabora ora con Miuccia, segretaria nazionale dell'Aned, ha potuto conoscere non solo la grandezza di questo eroe della Resistenza, ma anche la passione civile di una famiglia, alla quale la tragica vita di Vincenzo Gigante ha procurato legittimo orgoglio, ma soprattutto immenso dolore.

Presentata nella sua città la biografia “Un eroe brindisino”

Ricordata la sua eroica figura e il suo assassinio nella Risiera di San Sabba

“È come se mio padre fosse finalmente tornato a casa”. È una Miuccia Gigante, visibilmente emozionata, che interviene a Brindisi, nell'auditorium della Biblioteca provinciale, alla presentazione del libro *Vincenzo Gigante detto Ugo. Un eroe brindisino*, scritto dai giornalisti Vittorio Bruno Stamarra, Antonio Maglio e Patrizia Miano. Si tratta della prima biografia del martire antifascista brindisino (medaglia d'oro al valor militare, alla memoria, nella guerra di Resistenza), scritta a sei mani da tre giornalisti pugliesi: Vittorio Bruno Stamarra ha trattato il Gigante dirigente e organizzatore del Pci negli anni della clandestinità, sino all'arresto da parte dell'Ovra nel 1933 a Milano e la condanna a 20 anni di carcere da parte del Tribunale Speciale; Antonio Maglio ha “indagato” sul Gigante impegnato nella lotta partigiana nella Venezia Giulia e in Istria, sino alla sua cattura da parte della Gestapo a Trieste nell'autunno 1944, e poi la sua scomparsa nella Risiera di San Sabba; Patrizia Miano, infine, ha “scoperto” il Gigante privato, il suo essere figlio, marito, padre. Perché anche i grandi uomini, quelli che sanno sacrificare anche la loro vita per un ideale, hanno una loro “normalità”, con i sentimenti, i problemi, le necessità, le debolezze, le passioni di ogni persona comune.

Una iniziativa, quella svoltasi a Brindisi, inserita in due grossi eventi voluti dalla Regione Puglia: la rievocazione del 60° Anniversario della Liberazione e il contributo che la Puglia offrì - anche in termini di vite umane - alla costruzione della democrazia, e l'organizzazione di uno speciale convoglio ferroviario, il “Treno della memoria”, che attraversando tutti i capoluoghi di provincia ha testimoniato, soprattutto ai giovani che in migliaia si sono riversati sui vagoni che ospitavano l'iniziativa,

la barbarie della deportazione per ragioni di razza o di credo politico. Il progetto “Mai più”, appunto. Tra le vittime pugliesi delle deportazioni (un vagone del treno è stato riservato ai deportati e ai caduti pugliesi nei campi di sterminio, agli eccidi ed ai rastrellamenti che i nazisti effettuarono in Puglia ritirandosi verso il nord), un posto di rilievo tocca al brindisino Antonio Vincenzo Gigante la cui biografia è stata presentata dagli autori in anteprima sul treno, alla presenza dell'assessore regionale Paola

Calducci, oltre che di autorità e di tanti giovani.

Nella stessa serata, della ricerca di Stamarra, Maglio e Miano si è parlato di fronte ad un affollato ed interessato pubblico nell'auditorium della Biblioteca provinciale. Ha introdotto il dibattito il prof. Vito Antonio Lezzi, direttore dell'Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, che ha curato la prefazione al libro. Lezzi si è a lungo soffermato sul particolare contesto storico e politico nel quale si sviluppò la lotta e l'impegno antifascista, che in provincia di Brindisi furono particolarmente attivi e di cui Antonio Vincenzo Gigante rappresentò una delle più importanti espressioni.

Carmine Dipietrangelo, che da vice presidente del Consiglio regionale della Puglia patrocinò le iniziative in occasione del 60° Anniversario della Liberazione, nel cui contesto questa ricerca ha trovato i giusti sostegni, ha sottolineato il valore di queste iniziative e come da qui occorre partire per fare in modo che questa parte importante della nostra storia emerga dall'oblio e finalmente rappresenti un fondamentale patrimonio ideale per le future generazioni. È stata poi la volta di Miano



Incontri in Puglia su Resistenza e deportazione

La presidenza del Consiglio e della Giunta regionale della Puglia e l'assessore alla Cultura della Regione hanno promosso una serie di iniziative relative all'insegnamento della storia.

Il progetto "Mai più"



Un "treno della memoria" ha attraversato tutti i capoluoghi di provincia della Puglia, ospitando migliaia di giovani. Hanno completato l'iniziativa gli incontri con Miuccia Gigante con gli studenti di due istituti superiori.

e Stamarra che, nonostante la grande mole di materiale raccolto con questa ricerca, si sono impegnati ad approfondire il lavoro andando arricchendolo di ulteriori documenti, anche dall'estero, nelle località dove Antonio Vincenzo Gigante svolse il suo impegno di dirigente politico e di organizzatore.

Ed infine è toccato a Miuccia Gigante parlare del padre. Non è stato facile per Miuccia, che chissà a quante manifestazioni celebrative ha pure partecipato in questi sessant'anni, mantenersi distaccata, non lasciarsi coinvolgere da una atmosfera in cui sentiva quasi materialmente una presenza a lei così intimamente familiare.

È stato come se tornando a Brindisi, la città in cui il padre nacque nel 1901 e da cui emigrò a vent'anni, come tanti altri giovani meridionali, in cerca di lavoro, ella abbia voluto riconciliarsi definitivamente con quel genitore, che nel momento in cui poteva scegliere tra gli affetti, i sentimenti personali e la lotta per la vittoria di quegli ideali per i quali combatteva e soffriva da oltre vent'anni, scelse la strada degli ideali sino alle estreme conseguenze, trovandovi la morte. Non è stato facile per Miuccia, la cui fanciullez-

za era trascorsa nell'ansia del ritorno di questo padre che non aveva mai conosciuto, che per questo forse amava di più, e la cui presenza accanto le era stata negata con violenza da un regime liberticida e assassino, ingoiare l'amarezza di una scelta che le era sembrata ingiusta, immotivata. Poi la delusione, la rabbia, l'amarezza, il vuoto si sono trasformati in orgoglio, in passione, in testimonianza e quindi in ragione di vita.

Le giornate brindisine di Miuccia Gigante si sono concluse la mattina dopo con un incontro con gli studenti e i professori nell'aula magna del liceo scientifico "Monticelli", che al martire antifascista ha voluto dedicare l'aula dei professori, scoprendo una targa in suo onore.

Dopo il saluto del preside prof. Luigi Abbadessa, e un breve intervento di Vittorio Bruno Stamarra, Miuccia Gigante ha ricordato la figura del padre attraverso le lettere che lui le inviava dal carcere duro di Civitavecchia nel quale era rinchiuso, e di come lui le raccomandasse di impegnarsi nello studio: "Studia, leggi tanto figlia mia, perché ti dà qualcosa che nessuno potrà mai portarti via".

Vittorio Stamarra

Al progetto "Mai più" hanno anche dato il loro contributo la Direzione scolastica regionale, l'Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, l'Irre della Puglia, il Museo statale di Auschwitz-Birkenau e quello della Salicja. Il progetto "Mai più" offre agli insegnanti e agli studenti una serie di iniziative fra le due alle quali sono stata invitata a partecipare. All'istituto Monet di Ostuni si è tenuta la prima iniziativa cui hanno partecipato circa 600 studenti delle ultime classi degli istituti tecnici. Miuccia Gigante, segretario nazionale dell'Aned, ha fatto conoscere l'attività dell'Associazione ex deportati nei campi di sterminio nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione.

Un analogo incontro si è tenuto il giorno successivo a Lecce, davanti a un centinaio di docenti degli istituti superiori. Miuccia Gigante ha parlato della deportazione politica italiana soffermandosi in particolare modo su quella femminile.

È stato riscontrato un grande interesse per l'argomento e un forte desiderio di approfondire la conoscenza di questo tragico periodo della nostra storia.

Gli insegnanti presenti hanno chiesto maggiori informazioni sul contributo delle donne nella Resistenza e hanno invitato l'Aned e la Fondazione Memoria della Deportazione a far conoscere il patrimonio di memorie che sono state raccolte affinché possa essere materia di insegnamento per le giovani generazioni.



Il cinque per mille dell'Irpef alla Fondazione Memoria della Deportazione

Cari amici e compagni,

la legge finanziaria ha introdotto per l'anno 2006 (relativa ai redditi del 2005), la possibilità del contribuente di destinare la quota del 5 per mille dell'Irpef al sostegno del volontariato, delle associazioni e delle Fondazioni senza fini di lucro. La Fondazione Memoria della Deportazione è una dei destinatari di tale contributo. Voi avete, quindi, la possibilità concreta di contribuire al parziale finanziamento della nostra attività attraverso la vostra collaborazione.

Potete fare ciò apponendo la vostra firma e il codice fiscale della Fondazione nell'apposito modulo (di cui alleghiamo un fac-simile) nel riquadro in basso a sinistra riferito al **Sostegno del volontariato e delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale**.

La decisione di finanziare in tal modo la nostra Fondazione, non pregiudica la scelta del contribuente per il finanziamento allo Stato, alla Chiesa cattolica, o altro.

La Fondazione Memoria della Deportazione è, come sapete, la struttura di studio, di ricerca e di documentazione, opportunamente creata dall'Aned, proprio per dare "un futuro alla memoria, delle lotte nel nostro Paese per la Liberazione dal fascismo e dal nazismo, per la Costituzione, per la promozione sociale della nostra Repubblica, per far vivere nel tempo il ricordo nei nostri Caduti. Tanti cari saluti,

**sen. avv. Gianfranco Maris,
presidente**

Il codice fiscale della Fondazione Memoria della Deportazione è il seguente:

97301030157

Ferruccio Maruffi insignito del "Sigillo Civico" della città di Torino



Lo scorso 27 ottobre nella Sala Rossa del Municipio di Torino è stato consegnato a Raffaele "Ferruccio" Maruffi il Sigillo Civico con una motivazione in cui si sottolinea la sua attività di partigiano e di deportato a Mauthausen. Maruffi è attualmente presidente regionale dell'Aned e consigliere nazionale della stessa associazione.

L'onorificenza, conferita ai cittadini torinesi meritevoli di particolare riconoscimento, è stata consegnata a Maruffi dal presidente del Consiglio comunale, Alessandro Altamura, con le parole: "Maruffi, con il suo impegno civile e sociale, ci ricorda un passato che, nella sua tragicità, ha segnato un passaggio cruciale nella costruzione di un'Italia repubblicana e democratica. Questa onorificenza non

è un gesto retorico, ma un modo di ribadire l'importanza della memoria storica di questa città". Nel successivo intervento il sindaco, Sergio Chiamparino, ha ribadito come il Sigillo sia "un segno dell'importanza che la nostra città attribuisce alle sue radici, che trovano nell'antifascismo, nella Resistenza e nella democrazia, i loro fondamenti". Dopo gli interventi di Bruno Vasari e Gianfranco Maris, il festeggiato, visibilmente commosso, ha ricordato come in lui sia maturato, nel lager di Mauthausen, l'impegno a mantenere viva la memoria della sofferenza di tanti uomini e donne. Per questo per tanti anni ha parlato ai giovani e li ha accompagnati nei viaggi di visita ai lager, ha scritto libri e testimoniato.

Inaugurato a Peggau (Austria) il monumento ai deportati uccisi

Lo scorso 24 marzo è stato inaugurato in Austria a Peggau, una località montana nei pressi di Graz, un monumento che ricorda la morte di oltre 100 deportati, tra i quali 13 italiani. In questa località, tra il novembre del 1944 e l'aprile del 1945 venne costruito un sottocampo del lager di Mauthausen, nel quale vennero rinchiusi oltre 800 deportati col compito di scavare una galleria in grado di contenere una fabbrica per parti di aereo. In quel terribile inverno, con una temperatura di molti gradi in-

feriore allo zero, le condizioni di vita furono terribili, come dimostra l'alto numero dei morti. Alla manifestazione hanno preso la parola il presidente della repubblica austriaca Heinz Fischer, il presidente del Land della Stiria Franz Vovel, e i rappresentanti del Comitato internazionale del Mauthausen: Gianfranco Maris, presidente dell'Aned, Dudan Stefancic, presidente dell'Associazione dei deportati di Slovenia ed Erno Lazorovits, presidente dell'Associazione dei deportati di Ungheria.



Il presidente della Repubblica austriaca Heinz Fischer seduto accanto al presidente dell'Aned Gianfranco Maris.

I nostri lutti

Alberto Bertelli

iscritto alla Sezione di Parma e residente a Melbourne in Australia. Fu deportato a Bolzano con matricola n. 8633.

Olimpio Bolchini

iscritto alla Sezione di Torino dove risiedeva. Fu deportato a Bolzano e immatricolato con il n. 6611.

Marino Bortolini

iscritto alla Sezione di Bologna e residente a Castenaso (BO). Fu deportato a Mauthausen con matricola n. 115364.

Anna Cherchi

iscritta alla Sezione di Torino dove risiedeva. Fu deportata a Ravensbrück con matricola n. 44145.

Germano Facetti

iscritto alla Sezione di Milano dove risiedeva. Fu deportato a Mauthausen con matricola n. 53396.

Nel telegramma indirizzato alla famiglia, il presidente Maris, che lo aveva conosciuto nel campo di Gusen, lo ricorda così: "Germano rappresenta una storia politica ed artistica di grande valore e lascia una memoria alla quale continueremo ad attingere i messaggi del suo impegno sociale".

Renato Fedele

iscritto alla Sezione di Sesto San Giovanni, dove risiedeva. Fu deportato prima a Dachau con matricola n. 54907, poi a Buchenwald con matricola n. 39076 e infine fu trasferito a Dora.

Bruno Forni

iscritto alla sezione di Bologna. Fu Consigliere Nazionale dell'ANED. Arrestato il 23 giugno 1944 a S. Agata Bolognese, fu deportato a Mauthausen il 1 agosto 1944 e immatricolato con il numero 90044. Fu poi trasferito a Munster dove venne liberato nell'aprile del '45.

Alcibiade Franosio

iscritto alla Sezione di Milano e residente ad Adria.

Ezio Grossi

iscritto alla Sezione di Pavia e residente a Garlasco (PV). Fu deportato a Bolzano con matricola n. 8615.

Mario Maritano

iscritto alla Sezione di Torino e residente a Bussoleno (TO). Fu deportato a Mauthausen con matricola n. 115598.

Angelino Milanese

iscritto alla Sezione di Pavia e residente a Bressana Bottarone.

Bruno Pallavicini

iscritto alla Sezione di Gorizia e residente a Gradisca d'Isonzo (GO). Fu deportato a Mauthausen con matricola n. 126818.

Claudio Parmigiani

iscritto alla Sezione di Parma e residente a Salsomaggiore (PR). Fu deportato a Bolzano con matricola n. 5941.

Slava Primozic

di 89 anni, era iscritta alla Sezione di Gorizia. Fu deportata ad Auschwitz e immatricolata con il n. 82643.

Aurelio Sorarù

iscritto alla Sezione di Milano dove risiedeva. Fu deportato a Bolzano con matricola n. 7575.

Calogero Sparacino

iscritto alla Sezione di Milano e residente a Ribera (AG). Fu deportato a Dora e immatricolato con il n. 0150.

Pietro Tedeschi

iscritto alla Sezione di Parma dove risiedeva. Fu deportato a Bolzano con matricola n. 9190

Remo Trazzi

iscritto alla Sezione di Milano e residente a Gallarate (VA). Fu deportato a Dachau con matricola n. 55003 e a Ravensbrück con matricola n. 6575.

Carlo Trezzi

iscritto alla Sezione di Milano dove risiedeva. Fu deportato a Flossenbürg con matricola n. 21760.

Un treno per Auschwitz con

Anche quest'anno la nostra Fondazione, l'Archivio storico di Brescia e la Fondazione Fossoli di Carpi, unitamente alla Provincia di Milano, al Comune di Copertino (Lecce), hanno promosso l'iniziativa *Un treno per Auschwitz* (25 gennaio - 29 gennaio 2006). Hanno visitato il complesso di Auschwitz - Birkenau più di seicento studenti con i loro insegnanti.

La partenza era stata preceduta da una serie di incontri in preparazione al viaggio, in particolare l'incontro del 21 gennaio al liceo Carducci con Nedo Fiano (**nella foto**), sopravvissuto ad Auschwitz, Giansandro Barzagli, assessore all'Istruzione della Provincia di Milano, e Alessandra Chiappano.



Pubblichiamo le riflessioni sul viaggio di Vincenzo Viola, docente del liceo Carducci che ha parteci-

"...non si tratta di rappresentazione o rancore. Ma d'inflessibile memoria".

Le parole di un poeta, Vittorio Sereni, delineano con assoluta purezza l'ambito del nostro rapporto con Auschwitz. Non c'è spazio per sentimenti parziali, riduttivi, come il rancore, di fronte all'abisso della disumanizzazione. C'è solo la possibilità, il dovere di ribaltare completamente la logica del processo di morte che ha cancellato un infinito numero di vite: con la memoria, che è vita.

La memoria non è un fatto astratto, un pensiero che può essere elaborato in qualsiasi momento; non è ricordarsi di qualcuno, pensare a lui: questo è il ricordo, che può essere affettuoso o sterile, preciso o sfumato, ma che non mi mette in contatto con me stesso e con l'altro.

La memoria è prendere su di sé il tempo vissuto nella sua infinita varietà di momenti e dargli modo di rivivere, di rifiorire; la memoria non è parlare dei morti e con i morti, ma parlare con i vivi di un tempo,

è dare orecchio a "...quella voce / con un tremito appena più profondo, / appena più toccante ora che viene / di là della frontiera d'ombra...".

Questa voce, ad Auschwitz, io l'ho sentita venire dai piatti sottratti dagli aguzzini ai deportati e accatastati là dietro una vetrina. Nella loro indifesa quotidianità i piatti portano su di sé i sorrisi e le angosce, le bassezze e le speranze, i sogni e le delusioni di ogni giorno, di ogni vita: sono i testimoni muti di vite familiari e vite solitarie, di

vite appena sbocciate e di vite vicine alla consunzione. Questi piatti sono stati portati ad Auschwitz perché i loro proprietari forse speravano di mantenere qualche punto di contatto con i loro giorni precedenti per non perdere completamente il senso dell'esistenza.

Oggi quei piatti sono il simbolo non solo della perfidia e dell'inganno dei nazisti, ma anche del loro progetto di annullare le persone spogliandole della loro memoria, della loro storia individuale per



Il cinque per mille dell'Irpef alla Fondazione Memoria della Deportazione

Cari amici e compagni,

la legge finanziaria ha introdotto per l'anno 2006 (relativa ai redditi del 2005), la possibilità del contribuente di destinare la quota del 5 per mille dell'Irpef al sostegno del volontariato, delle associazioni e delle Fondazioni senza fini di lucro. La Fondazione Memoria della Deportazione è una dei destinatari di tale contributo. Voi avete, quindi, la possibilità concreta di contribuire al parziale finanziamento della nostra attività attraverso la vostra collaborazione.

Potete fare ciò apponendo la vostra firma e il codice fiscale della Fondazione nell'apposito modulo (di cui alleghiamo un fac-simile) nel riquadro in basso a sinistra riferito al **Sostegno del volontariato e delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale**.

La decisione di finanziare in tal modo la nostra Fondazione, non pregiudica la scelta del contribuente per il finanziamento allo Stato, alla Chiesa cattolica, o altro.

La Fondazione Memoria della Deportazione è, come sapete, la struttura di studio, di ricerca e di documentazione, opportunamente creata dall'Aned, proprio per dare "un futuro alla memoria, delle lotte nel nostro Paese per la Liberazione dal fascismo e dal nazismo, per la Costituzione, per la promozione sociale della nostra Repubblica, per far vivere nel tempo il ricordo nei nostri Caduti. Tanti cari saluti,

**sen. avv. Gianfranco Maris,
presidente**

Il codice fiscale della Fondazione Memoria della Deportazione è il seguente:

97301030157

Ferruccio Maruffi insignito del "Sigillo Civico" della città di Torino



Lo scorso 27 ottobre nella Sala Rossa del Municipio di Torino è stato consegnato a Raffaele "Ferruccio" Maruffi il Sigillo Civico con una motivazione in cui si sottolinea la sua attività di partigiano e di deportato a Mauthausen. Maruffi è attualmente presidente regionale dell'Aned e consigliere nazionale della stessa associazione.

L'onorificenza, conferita ai cittadini torinesi meritevoli di particolare riconoscimento, è stata consegnata a Maruffi dal presidente del Consiglio comunale, Alessandro Altamura, con le parole: "Maruffi, con il suo impegno civile e sociale, ci ricorda un passato che, nella sua tragicità, ha segnato un passaggio cruciale nella costruzione di un'Italia repubblicana e democratica. Questa onorificenza non

è un gesto retorico, ma un modo di ribadire l'importanza della memoria storica di questa città". Nel successivo intervento il sindaco, Sergio Chiamparino, ha ribadito come il Sigillo sia "un segno dell'importanza che la nostra città attribuisce alle sue radici, che trovano nell'antifascismo, nella Resistenza e nella democrazia, i loro fondamenti". Dopo gli interventi di Bruno Vasari e Gianfranco Maris, il festeggiato, visibilmente commosso, ha ricordato come in lui sia maturato, nel lager di Mauthausen, l'impegno a mantenere viva la memoria della sofferenza di tanti uomini e donne. Per questo per tanti anni ha parlato ai giovani e li ha accompagnati nei viaggi di visita ai lager, ha scritto libri e testimoniato.



Il cinque per mille dell'Irpef alla Fondazione Memoria della Deportazione

Cari amici e compagni,

la legge finanziaria ha introdotto per l'anno 2006 (relativa ai redditi del 2005), la possibilità del contribuente di destinare la quota del 5 per mille dell'Irpef al sostegno del volontariato, delle associazioni e delle Fondazioni senza fini di lucro. La Fondazione Memoria della Deportazione è una dei destinatari di tale contributo. Voi avete, quindi, la possibilità concreta di contribuire al parziale finanziamento della nostra attività attraverso la vostra collaborazione.

Potete fare ciò apponendo la vostra firma e il codice fiscale della Fondazione nell'apposito modulo (di cui alleghiamo un fac-simile) nel riquadro in basso a sinistra riferito al **Sostegno del volontariato e delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale**.

La decisione di finanziare in tal modo la nostra Fondazione, non pregiudica la scelta del contribuente per il finanziamento allo Stato, alla Chiesa cattolica, o altro.

La Fondazione Memoria della Deportazione è, come sapete, la struttura di studio, di ricerca e di documentazione, opportunamente creata dall'Aned, proprio per dare "un futuro alla memoria, delle lotte nel nostro Paese per la Liberazione dal fascismo e dal nazismo, per la Costituzione, per la promozione sociale della nostra Repubblica, per far vivere nel tempo il ricordo nei nostri Caduti. Tanti cari saluti,

**sen. avv. Gianfranco Maris,
presidente**

Il codice fiscale della Fondazione Memoria della Deportazione è il seguente:

97301030157

Ferruccio Maruffi insignito del "Sigillo Civico" della città di Torino



Lo scorso 27 ottobre nella Sala Rossa del Municipio di Torino è stato consegnato a Raffaele "Ferruccio" Maruffi il Sigillo Civico con una motivazione in cui si sottolinea la sua attività di partigiano e di deportato a Mauthausen. Maruffi è attualmente presidente regionale dell'Aned e consigliere nazionale della stessa associazione.

L'onorificenza, conferita ai cittadini torinesi meritevoli di particolare riconoscimento, è stata consegnata a Maruffi dal presidente del Consiglio comunale, Alessandro Altamura, con le parole: "Maruffi, con il suo impegno civile e sociale, ci ricorda un passato che, nella sua tragicità, ha segnato un passaggio cruciale nella costruzione di un'Italia repubblicana e democratica. Questa onorificenza non

è un gesto retorico, ma un modo di ribadire l'importanza della memoria storica di questa città". Nel successivo intervento il sindaco, Sergio Chiamparino, ha ribadito come il Sigillo sia "un segno dell'importanza che la nostra città attribuisce alle sue radici, che trovano nell'antifascismo, nella Resistenza e nella democrazia, i loro fondamenti". Dopo gli interventi di Bruno Vasari e Gianfranco Maris, il festeggiato, visibilmente commosso, ha ricordato come in lui sia maturato, nel lager di Mauthausen, l'impegno a mantenere viva la memoria della sofferenza di tanti uomini e donne. Per questo per tanti anni ha parlato ai giovani e li ha accompagnati nei viaggi di visita ai lager, ha scritto libri e testimoniato.

Inaugurato a Peggau (Austria) il monumento ai deportati uccisi

Lo scorso 24 marzo è stato inaugurato in Austria a Peggau, una località montana nei pressi di Graz, un monumento che ricorda la morte di oltre 100 deportati, tra i quali 13 italiani. In questa località, tra il novembre del 1944 e l'aprile del 1945 venne costruito un sottocampo del lager di Mauthausen, nel quale vennero rinchiusi oltre 800 deportati col compito di scavare una galleria in grado di contenere una fabbrica per parti di aereo. In quel terribile inverno, con una temperatura di molti gradi in-

feriore allo zero, le condizioni di vita furono terribili, come dimostra l'alto numero dei morti. Alla manifestazione hanno preso la parola il presidente della repubblica austriaca Heinz Fischer, il presidente del Land della Stiria Franz Vovel, e i rappresentanti del Comitato internazionale del Mauthausen: Gianfranco Maris, presidente dell'Aned, Dudan Stefancic, presidente dell'Associazione dei deportati di Slovenia ed Erno Lazorovits, presidente dell'Associazione dei deportati di Ungheria.



Il presidente della Repubblica austriaca Heinz Fischer seduto accanto al presidente dell'Aned Gianfranco Maris.

I nostri lutti

Alberto Bertelli

iscritto alla Sezione di Parma e residente a Melbourne in Australia. Fu deportato a Bolzano con matricola n. 8633.

Olimpio Bolchini

iscritto alla Sezione di Torino dove risiedeva. Fu deportato a Bolzano e immatricolato con il n. 6611.

Marino Bortolini

iscritto alla Sezione di Bologna e residente a Castenaso (BO). Fu deportato a Mauthausen con matricola n. 115364.

Anna Cherchi

iscritta alla Sezione di Torino dove risiedeva. Fu deportata a Ravensbrück con matricola n. 44145.

Germano Facetti

iscritto alla Sezione di Milano dove risiedeva. Fu deportato a Mauthausen con matricola n. 53396.

Nel telegramma indirizzato alla famiglia, il presidente Maris, che lo aveva conosciuto nel campo di Gusen, lo ricorda così: "Germano rappresenta una storia politica ed artistica di grande valore e lascia una memoria alla quale continueremo ad attingere i messaggi del suo impegno sociale".

Renato Fedele

iscritto alla Sezione di Sesto San Giovanni, dove risiedeva. Fu deportato prima a Dachau con matricola n. 54907, poi a Buchenwald con matricola n. 39076 e infine fu trasferito a Dora.

Bruno Forni

iscritto alla sezione di Bologna. Fu Consigliere Nazionale dell'ANED. Arrestato il 23 giugno 1944 a S. Agata Bolognese, fu deportato a Mauthausen il 1 agosto 1944 e immatricolato con il numero 90044. Fu poi trasferito a Munster dove venne liberato nell'aprile del '45.

Alcibiade Franosio

iscritto alla Sezione di Milano e residente ad Adria.

Ezio Grossi

iscritto alla Sezione di Pavia e residente a Garlasco (PV). Fu deportato a Bolzano con matricola n. 8615.

Mario Maritano

iscritto alla Sezione di Torino e residente a Bussoleno (TO). Fu deportato a Mauthausen con matricola n. 115598.

Angelino Milanese

iscritto alla Sezione di Pavia e residente a Bressana Bottarone.

Bruno Pallavicini

iscritto alla Sezione di Gorizia e residente a Gradisca d'Isonzo (GO). Fu deportato a Mauthausen con matricola n. 126818.

Claudio Parmigiani

iscritto alla Sezione di Parma e residente a Salsomaggiore (PR). Fu deportato a Bolzano con matricola n. 5941.

Slava Primozic

di 89 anni, era iscritta alla Sezione di Gorizia. Fu deportata ad Auschwitz e immatricolata con il n. 82643.

Aurelio Sorarù

iscritto alla Sezione di Milano dove risiedeva. Fu deportato a Bolzano con matricola n. 7575.

Calogero Sparacino

iscritto alla Sezione di Milano e residente a Ribera (AG). Fu deportato a Dora e immatricolato con il n. 0150.

Pietro Tedeschi

iscritto alla Sezione di Parma dove risiedeva. Fu deportato a Bolzano con matricola n. 9190

Remo Trazzi

iscritto alla Sezione di Milano e residente a Gallarate (VA). Fu deportato a Dachau con matricola n. 55003 e a Ravensbrück con matricola n. 6575.

Carlo Trezzi

iscritto alla Sezione di Milano dove risiedeva. Fu deportato a Flossenbürg con matricola n. 21760.

Un treno per Auschwitz con

Anche quest'anno la nostra Fondazione, l'Archivio storico di Brescia e la Fondazione Fossoli di Carpi, unitamente alla Provincia di Milano, al Comune di Copertino (Lecce), hanno promosso l'iniziativa *Un treno per Auschwitz* (25 gennaio - 29 gennaio 2006). Hanno visitato il complesso di Auschwitz - Birkenau più di seicento studenti con i loro insegnanti.

La partenza era stata preceduta da una serie di incontri in preparazione al viaggio, in particolare l'incontro del 21 gennaio al liceo Carducci con Nedo Fiano (**nella foto**), sopravvissuto ad Auschwitz, Giansandro Barzagli, assessore all'Istruzione della Provincia di Milano, e Alessandra Chiappano.



Pubblichiamo le riflessioni sul viaggio di Vincenzo Viola, docente del liceo Carducci che ha parteci-

"...non si tratta di rappresentazione o rancore. Ma d'inflessibile memoria".

Le parole di un poeta, Vittorio Sereni, delineano con assoluta purezza l'ambito del nostro rapporto con Auschwitz. Non c'è spazio per sentimenti parziali, riduttivi, come il rancore, di fronte all'abisso della disumanizzazione. C'è solo la possibilità, il dovere di ribaltare completamente la logica del processo di morte che ha cancellato un infinito numero di vite: con la memoria, che è vita.

La memoria non è un fatto astratto, un pensiero che può essere elaborato in qualsiasi momento; non è ricordarsi di qualcuno, pensare a lui: questo è il ricordo, che può essere affettuoso o sterile, preciso o sfumato, ma che non mi mette in contatto con me stesso e con l'altro.

La memoria è prendere su di sé il tempo vissuto nella sua infinita varietà di momenti e dargli modo di rivivere, di rifiorire; la memoria non è parlare dei morti e con i morti, ma parlare con i vivi di un tempo,

è dare orecchio a "...quella voce / con un tremito appena più profondo, / appena più toccante ora che viene / di là della frontiera d'ombra...".

Questa voce, ad Auschwitz, io l'ho sentita venire dai piatti sottratti dagli aguzzini ai deportati e accatastati là dietro una vetrina. Nella loro indifesa quotidianità i piatti portano su di sé i sorrisi e le angosce, le bassezze e le speranze, i sogni e le delusioni di ogni giorno, di ogni vita: sono i testimoni muti di vite familiari e vite solitarie, di

vite appena sbocciate e di vite vicine alla consunzione. Questi piatti sono stati portati ad Auschwitz perché i loro proprietari forse speravano di mantenere qualche punto di contatto con i loro giorni precedenti per non perdere completamente il senso dell'esistenza.

Oggi quei piatti sono il simbolo non solo della perfidia e dell'inganno dei nazisti, ma anche del loro progetto di annullare le persone spogliandole della loro memoria, della loro storia individuale per

seicento studenti

“...non si tratta di rappresaglia o rancore. Ma di inflessibile memoria”

cipato al viaggio con una delegazione di studenti

consegnarle al vuoto assoluto, al cammino senza ritorno del Lager di Birkenau, la vera fabbrica della morte, il luogo in cui le tracce di innumerevoli uomini si sono dissolte in cenere e fumo.

Ma la memoria è in quella “paziente storia dei giorni” che giunge a noi sul filo del vento in mezzo alle baracche, sulla distesa bianca e gelata e segnata da un’orrida scacchiera di filo spinato; è la voce che giunge a noi da un passato che è presente interiore e ci porta al di là dell’or-

rore della massificazione dello sterminio, fino alla vita di ciascuno e di tutti, alla vita vissuta, a quella che doveva essere vissuta e che è stata negata e che ci interpella senza sconti: sapere ciò che è avvenuto ci segna in maniera indelebile; non basta il ricordo e la compassione, chi ha visto non potrà tacere. 27 gennaio 2006. Sulla piana di Birkenau scende il sole, rosso, enorme; nella sera, come fiori, si accendono centinaia di fiaccolle. Il buio non può vincere.

A Gussago un divieto per i gonfaloni Aned e Anpi

La sera di sabato 28 gennaio 2006, i rappresentanti dell’Aned e dell’Anpi, rispettivamente con labaro e medagliere, si apprestano a partecipare alla fiaccolata organizzata per il “Giorno della Memoria” dalla Consulta per la pace e la solidarietà del Comune di Gussago (Brescia). Si avvicina a loro uno degli organizzatori per informarli che alla sfilata è ammesso solo il gonfalone comunale.

Stupiti, i due rappresentanti fanno inutilmente presente che, il giorno prima, a Brescia le bandiere dei deportati politici nei campi di sterminio, degli internati militari nei campi di concentramento e dei partigiani erano state poste, accanto al gonfalone della città, nella chiesa di Santa Maria Assunta in Chiesa Nuova, dove era stata celebrata, presso la cappella del deportato e dell’internato militare, una messa a ricordo di tutte le vittime dei lager nazisti. Senza aggiungere pa-

rola, per evitare di turbare la manifestazione, i due rappresentanti rimettono nelle loro custodie labaro e medagliere.

La fiaccolata attraversa alcune vie centrali del paese: il corteo è diretto verso il monumento dell’internato, dove il segretario provinciale dell’Anei, sopravvissuto ai lager, decenni fa aveva inserito ceneri e terra provenienti da Auschwitz, a ricordo dei morti nei campi nazisti tra i quali ci sono anche i deportati politici.

Perciò, nel nostro far memoria è necessaria la presenza di simboli di pace, d’impegno civile e di tolleranza: le bandiere delle associazioni dei deportati, degli internati militari e dei partigiani lo sono a pieno titolo, almeno quanto mostre, concerti e tante altre iniziative organizzate in occasione della “Giornata della Memoria”.

Maria Piras

(Centro studi e ricerche storiche, Federazione Anei)

Neuengamme: il congresso dell’Amical Internazionale

Dal 16 al 20 novembre 2005 si è tenuto il Congresso dell’Amical Internazionale del KZ di Neuengamme (AIN), ad Amburgo e un giorno nel campo dove abbiamo visitato il Memorial. Si è parlato delle nuove mostre e dell’area del nuovo campo allestito dal Memorial.

Un vivace dibattito si è sviluppato sulla trasformazione dell’area del campo dopo la demolizione del penitenziario tuttora esistente che verrà abbattuto all’inizio del 2006.

Si è discusso anche di una eventuale partecipazione del-

le giovani generazioni ai futuri progetti. I rapporti fra l’Aned e Ain si sono sempre mantenuti vivi, grazie agli interventi di Rinaldo Rinaldi, ex deportato del campo e Susanne Wald, ricercatrice, impegnata nel Memorial. I deportati italiani nel campo di Neuengamme, secondo i recenti studi, furono circa 1.200 di cui 100 donne.

Solo un trasporto di deportati italiani arrivò a Neuengamme direttamente dall’Italia; altri vi giunsero da altri campi, soprattutto da Dachau. Essi erano quasi tutti originari del Friuli, della Venezia Giulia e dell’Istria.

Le nostre storie

Presentata l'edizione in lingua tedesca del "Ponte dei corvi" di Maria Massariello Arata

Il giorno 22 aprile 2005, nei locali del cinema del campo di Ravensbrück è stata presentata l'edizione in tedesco del libro di Maria Massariello Arata, *Il ponte dei corvi*, Mursia, Milano 2005, 3ª edizione.

Hanno parlato Insa Eschebach, nuova direttrice del Museo, la figlia della deportata italiana e il traduttore dell'opera prof. Elmar Locher. Sono intervenuti alla cerimonia, in rappresentanza dell'ambasciata italiana a Berlino il dott.

Alessandro Guardanio, consigliere d'ambasciata e la dott. Caterina Rosanò che hanno deposto al muro delle nazioni la corona inviata dall'ambasciata d'Italia in ricordo delle deportate italiane.

di Giovanna Massariello Merzagora

La traduzione di questa testimonianza di una deportata politica italiana è occasione preziosa per portare nell'Europa del terzo millennio, fuori dai confini nazionali, la voce di una donna che nel campo di Ravensbrück condivise le sofferenze di donne provenienti da più di 20 nazioni, molte delle quali convivono oggi nell'Unione Europea. Un altro profilo individuale va ad aggiungersi alle storie di deportazione che già conosciamo fatte di sofferenze, di coraggio, di resistenza alla violazione di diritti umani.

Chi era Maria Arata? Nata a Massa Carrara il nel 1912, la sua famiglia fu costretta a lasciare la città toscana nel 1926 a causa della persecuzione fascista nei confronti del padre, Emilio Arata, socialista noto, che dovette per le sue idee dimettersi dalla sua carica di funzionario nell'amministrazione provinciale. Milano fu scelta come luogo di rifugio, nella grande città avevano già cercato riparo molti antifascisti provenienti dalla Toscana.

Maria Arata, laureata a 21 anni in Scienze naturali presto assistente di ruolo di Botanica, optò nel 1942, a causa di incomprensioni con il mondo accademico, per l'insegnamento delle Scienze naturali in un liceo classico cittadino, il liceo Carducci, una scuola che diede un notevole contributo alla lotta antifascista, con l'impegno di professori e studenti. Era una scienziata che si occupava dei processi di immunità nelle piante; l'amore per la natura rappresentò per lei anche nel lager, motivi di radicamento alla vita, dai quali trarre forza per sottrarsi alla barbarie umana. Al ritorno dalla deportazione, fu offerto a Maria Arata di lavorare ancora nella ricerca, ma "la vita vista al microscopio" (sono sue parole) non rappresentava più per lei un interesse così totalizzante.

Fu arrestata il 4 luglio 1944, durante una riunione clandestina con studenti della facoltà di Medicina e di Agraria ed altri resistenti, in tutto una decina di persone. Le attività clandestine consistevano in distribuzione di stam-

Il 4 luglio 1944 Ada Buffulini e Laura Conti andarono in casa di Maria Arata per un incontro con un gruppo di giovani desiderosi di conoscere l'organizzazione e le idee del Partito socialista clandestino.

Una riunione a rischio, con giovani di cui non si sapeva molto. Ma non si potevano deludere le aspettative di un gruppo che avrebbe potuto in seguito dare un contributo importante al partito in un momento tanto delicato.

L'appuntamento si rivelò fatale: qualcuno aveva parlato troppo, o una spia aveva lavorato bene.

Fatto sta che l'intero gruppo fu arrestato e condotto a San Vittore.

Nel libro matricola di San Vittore (il cui originale è conservato all'Archivio di stato di Milano) c'è la scheda di Ada, da lei controfirmata. Ada è "isolata", a disposizione dell'Ufficio Investigativo. La scheda successiva, di cui si vedono solo le prime righe, è quella di Maria Arata.

pa clandestina, raccolta di farmaci e materiale sanitario per i partigiani che operavano sulle colline del vicino lago Maggiore, distribuzione di documenti falsi destinati ad ebrei o a giovani che si erano sottratti all'esercito della Repubblica di Salò. Tra gli arrestati, fu Maria l'unica a percorrere fino in fondo l'odissea della deportazione nel lager, fu lei a subire il carico più pesante degli interrogatori nel carcere di San Vittore, a mantenere il segreto sulla rete cospirativa, così che dopo di lei nessun altro venne arrestato. La sua riservatezza nel

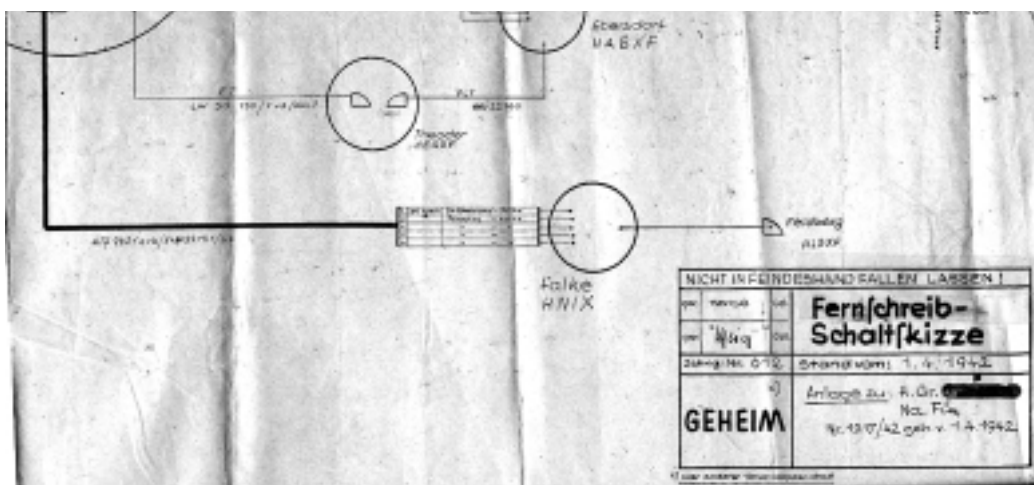
carcere e a Bolzano, per motivi di prudenza, costarono a lei un profondo isolamento, anche dalle compagne (e a questo si accenna nel libro, sottolineando la differenza tra chi lotta per la libertà senza mai calpestare la dignità della persona umana e chi invece lega la propria lotta all'affermazione di sé o del proprio partito politico visto come referente "assoluto"). Ritornata dal lager nell'agosto 1945, già nel mese di settembre tornerà al liceo per riprendere l'insegnamento. La burocrazia scolastica l'aveva licenziata dalla scuola, come risulta dall'archivio

del liceo, "perché non si era più presentata a scuola" ed ella dovette inoltrare la domanda di riammissione per poter riprendere il suo posto di lavoro. Alcuni allievi dell'immediato dopoguerra ricordano ancora oggi quell'insegnante alla quale ogni tanto veniva a mancare la voce e che sembrava talvolta assentarsi guardando nel vuoto: non ne conoscevano i motivi e soltanto a distanza di anni seppero della sua storia di deportata. A partire dal 1946, l'impegno nella scuola e le vicende private assorbirono con intensità la sua vita, il ma-

trimonio e i figli insperatamente giunti, dopo la deportazione. Nel 1973, Maria si ammalò di un male incurabile. Dal momento in cui la malattia la tenne lontana dall'insegnamento, nel presagio della morte imminente, ritornò con intensità a quella che era stata l'esperienza centrale della sua vita, la deportazione ed impiegò tutti i giorni che le restavano a ricomporre nella scrittura i suoi ricordi. Ricordo le parole di mia sorella Lucia, pronunciate in occasione di una tavola rotonda dedicata alle donne nei lager: "Tutti gli altri eventi della sua esistenza - il marito ed i figli che le stavano vicino - rimasero nell'ombra, e negli ultimi mesi di vita la vedevamo immersa in questi ricordi che riviveva intensamente, tanto che soffrivamo un poco, soprattutto mio padre, di questo suo estraniarsi. Eravamo d'altro canto contenti che potesse realizzare ciò cui teneva tanto: la possibilità di tramandare la propria esperienza". Il compimento della stesura di questo libro risale a un sabato del febbraio 1975, tre giorni prima della sua scomparsa. Lo scritto venne pubblicato dalla casa editrice Mursia nel 1979 e quest'anno è stato riedito in Italia per la terza volta. Già dal campo, all'indomani della liberazione, Maria Arata aveva annotato in un *Tagebuch*, che reca la data del 1944 alcune vivide impressioni: per esempio la selezione e il trasferimento allo *Jugendlager*. Nello stesso taccuino sono affannosamente registrati i nomi delle italiane incontrate nel lager, di alcune lavoratrici coatte e di compagni incontrati a Ravensbrück dopo la Liberazione (30 aprile 1945). Nello stesso taccuino sono annotati testi destinati a comparire sui *Bollettini* redatti, come in altri campi, quasi



Un foglio di appunti per un bollettino, di cui si parla nell'articolo, scritto sul retro di un disegno tecnico. Si osservi nella legenda in basso a destra l'indicazione in tedesco: "non lasciar cadere nelle mani del nemico", con allusione al carattere segreto del disegno dell'impianto elettrico rappresentato.





La deposizione della corona dell'ambasciata d'Italia al muro delle nazioni a Ravensbrück.

quotidianamente dal gruppo nazionale dei deportati italiani, in attesa del ritorno a casa che avvenne poi per molti e anche per lei, in modo avventuroso, comunque non organizzato da istituzioni di alcun tipo. Nessuno cercava o sapeva di queste donne italiane finite nel lager. L'edizione tradotta del libro comprende alcuni documenti che non sono presenti nell'edizione italiana: i testi di *Bollettini*, i fogli di un giornale quotidiano redatto e diffuso nel Lager (sono noti quelli di Dachau) da lei personalmente redatti.

I testi del *Tagebuch*, manoscritto a matita, comprendono analisi di tipo politico sulla condizione della donna sotto la dittatura e sulla storia del capitalismo, oltre alla cronaca di una partita di calcio tra jugoslavi e italiani che si era conclusa con una certa tensione e Maria Arata redige un invito alla distensione degli animi dei due contendenti.

Sono fogli di recupero, utilizzati sul verso, ma che sul recto riportano schemi di impianti elettrici coperti dal segreto bellico, pezzi di carte geografiche della Germania nazista. Sono documenti importanti e talora commoventi della volontà dei deportati di ritornare a partecipare alla vita fuori del lager, al dibattito politico, alla fondazione della democrazia nel loro paese. In seguito, Maria, tornata in patria, si affrettò a redigere la cronologia della sua deportazione, con le indicazioni degli spostamenti da

Ravensbrück al sottocampo di NeuBrandenburg, del ritorno a Ravensbrück, della destinazione allo *Jugendlager*, del ritorno ancora a Ravensbrück e le tappe del viaggio di ritorno a casa attraverso la Germania; altri suoi scritti inediti sintetizzano l'esperienza concentratoria e preparano la scrittura di questo libro.

Fu pubblicato soltanto un suo scritto dal titolo *Fanciulla alzata!*, nel quale ella testimonia, con forte spirito di denuncia e commozione, la morte crudele di una giovanissima zingarella, quasi una bambina, sottoposta a sterilizzazione nel *Revier* di Ravensbrück.

Alla scrittura quindi della sua esperienza, l'autrice di questo libro pensò lungo tutto l'arco della sua vita, così come desiderò fortemente di ritornare sul luogo di tante sofferenze. Il ritorno avvenne nell'estate del 1969, quando il campo era ancora occupato dalle truppe sovietiche e poteva essere solo parzialmente visitato.

Volle attraversare tutta la Germania con la famiglia, nella convinzione che "la migliore vendetta fosse ritornare in cinque là dove avrebbe dovuto morire in solitudine": sono sue parole.

Il viaggio le provocò una profonda emozione, anche perché le trasformazioni del campo non le consentirono di ritrovare la piazza dell'appello, le baracche e soprattutto a NeuBrandenburg, a quel tempo, non ritrovò alcuna segnalazione dei luoghi

della memoria. Proprio nel ricordo del vagare di mia madre alla ricerca di un luogo reso sacro dalle sofferenze di tante compagne, soprattutto di quelle non ritornate, sono impegnata oggi nel Comitato internazionale di Ravensbrück, come rappresentante dell'Italia (insieme a Bianca Paganini Mori) perché la conservazione del campo e la possibilità di visitarlo la vasta area attraverso percorsi guidati e segnalati da scritte plurilingui rendano partecipi le nuove generazioni di quello che il campo di Ravensbrück ha storicamente rappresentato. Vorrei infine fare qualche riflessione sul racconto della deportazione fatto da mia madre ai suoi figli: nell'immediato dopoguerra e anche oltre, fino agli anni '70, non erano così consueti in Italia gli inviti ai testimoni a parlare della propria esperienza nelle scuole.

E così ella non parlò mai ufficialmente della propria deportazione all'interno della scuola nella quale insegnò per oltre trent'anni. Solo qualche frammento di memoria regalato ai suoi allievi, in rare circostanze. Si confidò soprattutto con noi figli che fin da piccoli eravamo abituati ad ascoltare il suo racconto, pensando che appartenesse a tutti i bambini il fatto di aver avuto una madre deportata. La sua narrazione tuttavia era priva di odio ma fortemente integrata alla vita quotidiana: "Quando ero a Ravensbrück ..." era l'*incipit* per

noi corrispondente a "C'era una volta" delle fiabe. La mamma ci risvegliava al mattino della domenica, con la sua voce squillante con "aufstehen!", altre volte ci invitava ad affrettarci con "schnell, schnell", quasi ad integrare nella vita quotidiana, sdrammatizzandoli, i terribili richiami del tempo passato. Il suo rapporto con la lingua tedesca era fortemente ambivalente: ci spinse verso lo studio di essa e lei stessa durante la scrittura di questo libro dedicava alcune ore allo studio di quella lingua che le suscitava tanta emozione, anche quando risuonava in bocca ai turisti in vacanza sulla sua spiaggia nativa della Versilia.

Le erano inoltre insopportabili tutte le circostanze nelle quali le sembrava ripetersi la spoliatura subita nel campo: nelle circostanze di un ricovero ospedaliero, le parve assurdo, in attesa della visita dei medici, lasciare i suoi abiti, le calzature, la collana di perle che non abbandonava mai, per vestire la divisa del ricoverato!

Il senso della dignità individuale era stato il recupero più lungo e doloroso della sua vicenda di deportata: raccontava che, nell'immediato ritorno a casa, una delle cose che le erano più incomprensibili della società civile, erano le cerimonie funebri, l'apparato per celebrare la morte di un solo individuo, quando i suoi occhi erano stati avvezzi alle montagne dei cadaveri e per la morte di tante creature umane, non era versata una sola lacrima. Eppure si era fieramente opposta al processo di disumanizzazione, continuando a essere capace anche là di gesti umani, di solidarietà, tanto da poter scrivere: "Abbiamo perduto tutti i diritti dell'umanità, siamo bestie da soma, ma nessuno può impedirci di pensare, di contemplare la natura, di pregare."

Ignobile raccolta di vignette antisemite e revisioniste inviata in una scuola di Roma

di Aldo Pavia

Una scuola elementare romana riceve, nel corso del 2005, direttamente dalla Biblioteca centrale giuridica del ministero di Giustizia un pacco di libri. Nuovi titoli per arricchire la biblioteca scolastica. Con gioia il pacco viene aperto, i nuovi libri sfogliati. Poi un brivido di indignazione.

Tra i nuovi titoli ne spicca uno: "SHOAH – Manuale del perfetto revisionista olocaustico."

E l'illustrazione di copertina è più che sufficiente per dichiarare esplicitamente quale possa essere il contenuto. Una ignobile raccolta di vignette antisemite e negazioniste. Una volgare parata dei più biechi ma tragici luoghi comuni e stereotipi sugli ebrei e su quelle loro peculiarità che l'antisemitismo, dall'antichità fino ad Hitler hanno trovato fortuna e generato Auschwitz, Treblinka, Belzec, Sobibor, Chelmo, Majdanek. E tutti i lager di sterminio e annientamento. Ma per i due autori francesi, molto prossimi al Fronte nazionale del famigerato Le Pen tutto ciò non conta.

Contano le ideologie razziali e la volontà indefessa e criminale di negare la Shoah. Per l'editore italiano specializzato in opere varie, ma tutte di apologia del fascismo e del nazismo, una nuova occasione per diffondere odio e, non ultimo fine, fa-

re un po' di quattrini. Con mani tremanti di vergogna e di irritazione la preside getta in un cassetto questa schifezza, decidendo di non mostrarla ai suoi insegnanti, evitando loro altrettanta

vergogna nel dover constatare un vero e proprio affronto per la scuola, da anni sensibilmente impegnata nella costruzione e nella memoria dello sterminio. Ma non le è possibile celare un così pesante segreto. Dopo alcuni mesi mostra l'orrenda pubblicazione ai suoi più stretti collaboratori. Uno di loro, da anni molto vicino all'Aned ed al suo impegno – a lui si deve l'in-

titolazione di una scuola romana ad Ada Tagliacozzo, giovanissima vittima della deportazione dal Ghetto il 16 ottobre 1943 – avverte l'Aned di Roma dell'accaduto e fornisce copia della

pubblicazione. La Sezione di Roma subito si mobilita e invia a tutti i maggiori quotidiani nazionali una lettera di forte denuncia e di vibrata protesta.

La stampa sia nelle pagine nazionali che in quelle locali è intervenuta immediatamente, suscitando l'intervento dell'allora ministro, evidentemente spiacevolmente colpito dall'accaduto. Soprattutto perché in

giorni prossimi alle votazioni. Sostenendo essersi trattato di uno spiacevole equivoco, di errore o disattenzione da parte di persona non attenta o addirittura non in grado di valutare il libro in questione. Peccato che la lettera di accompagnamento dei volumi fosse firmata non da un magazziniere ignaro, bensì da un dirigente molto più responsabile.

Il ministero ha ritenuto di intervenire anche sui responsabili scolastici, ricevendo esemplari, chiare e non tremebonde risposte. Copia del libro intanto era stata inviata con un esposto-denuncia al Procuratore della Repubblica di Roma. La Procura ha aperto un fascicolo nei confronti della Biblioteca centrale giuridica del ministero di Giustizia per "incitamento all'odio razziale".



Una offensiva vignetta su Anna Frank tratta dal volume antisemita.

Un'indagine della Procura della Repubblica per "incitamento all'odio razziale"

È morto a 95 anni nella sua Raffadali il compagno Di Benedetto, grande combattente per la libertà, protagonista della Resistenza, parlamentare comunista e a lungo sindaco della sua città siciliana

Quegli anni esaltanti di pericolo e di gioia con Salvatore Di Benedetto

Quando arrivai a Milano, nei primi giorni di novembre del 1943, nella notte, non cercai neppure di vedere mia madre, andai diritto in corso di Porta Nuova, dove sapevo che avrei potuto incontrare Salvatore Di Benedetto e parlargli, in quella casa dove erano passati Elio Vittorini, Renato Guttuso, Mario Alicata, Pompeo Colaianni, Pietro Ingrao, Ernesto Treccani, Gillo Pontecorvo, Celeste Negarville, Giancarlo Pajetta e Giansiro Ferrata, nella casa che era sempre stata, apparentemente, la casa di abitazione di Angelo Impiduglia. Avevo conosciuto Salvatore Di Benedetto nel 1937, quando frequentavo la II liceo classico al Carducci e ritenevo che fosse soltanto il fratello, emigrato a Milano in cerca di lavoro, di un mio compagno di classe.

Non lo era, lo capii in seguito, quando, annodata una salda amicizia, cominciai a prestarmi qualche libro, a sostegno o contestazione di qualche lunga nostra discussione.

Vedevo, su questi libri, un timbretto, piccolo, tondo tondo, che, circolarmente, recava soltanto una scritta: "Ventotene". Seppi allora che con quel timbretto erano contrassegnati dalla censura del campo di confini politico di Ventotene i libri ricevuti dai confinati e, tra loro, da Salvatore Di Benedetto e visionati prima di consentirne la lettura.

La circostanza rinsaldò ulteriormente la nostra amicizia e diede ragioni più forti al nostro sentire comune. Seppi che Salvatore Di Benedetto, funzionario del Partito comunista, dopo essere stato condannato dal Tribunale Speciale per la sua attività politica in Sicilia, dopo essere stato mandato in Africa come soldato, dopo essere ritornato ed avere ultimato l'espiazione della pena nel confino di polizia di Ventotene, si era portato a Milano per continuare nella clandestinità la sua opera di organizzatore della lotta del partito contro il fascismo.

Furono anni, quelli dal 1937 al 1943, estremamente ricchi di sentimenti, di sogni, di impegno, di attese e di speranze, anche se io, dal 1941 al 1943, ero stato al fronte, quindi lontano da Milano. Ma avevo saputo della grande manifestazione che Salvatore Di Benedetto aveva organizzato alla caduta del fascismo a Milano il 25 luglio del 1943, insieme a Pietro Ingrao; avevo saputo del suo arresto insieme a Vittorini e Ferrata e, ciò che mi spingeva in quei primi giorni del '43 ad andare direttamente da lui, senza neppure cercare di vedere mia madre, avevo saputo che egli oramai operava attivamente fra gli organizzatori della Resistenza in Lombardia, in contatto diretto con Luigi Longo.

Lo cercai proprio perché, giunto a Milano, immediatamente, senza indugio alcuno, volevo trovare la strada per la lotta della Resistenza, volevo ritrovare i contatti con Vittorio

Una foto giovanile (in periodo fascista) di Di Benedetto, a sinistra, con Gianfranco Maris.



Bardini, volevo trovare i contatti con le Brigate Garibaldi. Questa ricerca di Salvatore Di Benedetto torna nel mio cuore e nel mio ricordo, forte e dolorosa, perché il 30 aprile scorso Salvatore Di Benedetto, a 95 anni, è morto nella sua casa di Raffadali, in Sicilia, nella terra che sopra ogni altra ha amato e per la quale ha dato tutto l'amore e tutta la forza di lotta della sua vita.

Durante la Resistenza ci siamo poi persi di vista, perché nel 1944 io fui arrestato dalla Gestapo e dopo una lunga detenzione nelle mani della Gestapo e dopo essere transitato per il campo di Fossoli, dopo la fucilazione di 67 miei compagni, nel luglio del 1944 fui mandato a Mauthausen; mentre Salvatore Di Benedetto, trasferitosi a Roma su incarico del Partito, operando nei castelli Romani, nel corso di un'azione di guerra a Tivoli, fu più che gravemente ferito, fu straziato.

Nel dopoguerra, grande invalido, ha continuato ad essere, soprattutto, un grande combattente per la pace e per il partito, coprendo per anni e anni le funzioni di deputato prima e di senatore poi e per anni e anni l'incarico di sindaco del Comune di Raffadali. Anche in questi anni le nostre vite si incrociarono perché a lungo fummo entrambi impegnati nel Senato a Roma.

I ricordi della nostra vita comune si affollano nel mio cuore e nella mia memoria e mi rendo conto di quanto io gli sia debitore per le radici dei pensieri e delle scelte che nella mia mente e nel mio animo si radicarono in quegli stupendi anni di pericolo e di gioia che vanno dal 1937 al 1941.

Con Salvatore Di Benedetto scompare uno degli esponenti più rappresentativi di una grande Sicilia che ha lottato per la libertà, la giustizia sociale e la democrazia; uno degli esponenti più rappresentativi di un grande partito che ha saputo porre le basi di una grande lotta e guidarla nell'unità e anche nel dialogo.

La figura di Salvatore Di Benedetto resta un esempio per le nuove generazioni. Per me una parte della mia vita e un indelebile ricordo.

Gianfranco Maris

È deceduta il 6 gennaio scorso a Torino l'ex deportata Anna Cherchi, vice presidente della sezione di Torino dell'Aned. Della cara Anna riportiamo un ricordo di Ferruccio Maruffi.

La scomparsa di Anna Cherchi, partigiana deportata a Ravensbrück



Cara Anna,

è appena trascorso un mese da quando ci hai lasciati sgomenti e addolorati e non riusciamo a convincerci che non ci sei più.

Vorrei scriverti come ai nostri compagni che ci hanno lasciati da tempo ma in un certo senso mi ha preceduto Anna Cardaro, l'insegnante novarese, preziosa compagna di tante visite ai lager, con una lettera che comincia così. "Raccontava le tragedie per parlare del futuro". Diceva di te: "Anna la contadina della Langa con la sua sapienza popolare, il suo esprimersi per proverbi, la sua intelligenza nel comprendere situazioni e persone attraverso particolari per altri insignificanti, la capacità di assumere un punto di vista dal basso rispetto a tutte le cose".

"... È la sua voce che resta impressa ai tanti che hanno avuto la fortuna di conoscerla, una voce roca e forte che sembrava uno scalpello in mano ad una scultrice: dalla sua voce uscivano figure, luoghi e situazioni fisicamente ricostruiti davanti a noi; e con la voce, i gesti, gli sguardi e le intonazioni di una grande narratrice orale, comprensiva verso l'umanità dolente che ha conosciuto, ma tagliente nei giudizi, attenta alle emozioni dei suoi interlocutori... quante ragazze e ragazzi ne sono state affascinate come di fronte ad una maestra di vita...

Anna raccontava le tragedie per parlare del futuro, per dire che c'è in noi la forza di reagire all'ingiustizia e al dolore, nessuno usciva intristito dai suoi racconti, tutti si sentivano invece più responsabili, più dentro al cuore delle cose.

E di fronte a chi le chiedeva se i deportati avessero perdonato i loro aguzzini, spostando le responsabilità da fatto storico a questioni personali, rispondeva lapidaria che per perdonare bisogna che qualcuno chieda di essere perdonato, e che in ogni caso lei non poteva perdonare a nome degli altri, di coloro che nei campi erano morti, uomini, donne e soprattutto bambini.

Questo non significava per lei odiare o serbare rancore, ma solo attribuire il giusto nome alle cose". Visto com'è stata brava la nostra Anna?

Adesso tocca a me riassumere brevemente il tuo curriculum ricordando come è cominciata la tua storia di partigiana e combattente.

Con l'8 settembre 1943 la Cascina situata nel comune di Loazzolo, dove ti eri rifugiata, diventa un centro di assistenza e aiuto per i militari sbandati e, successivamente, per le prime formazioni partigiane.

Il 7 gennaio 1944 la casa è incendiata dai nazifascisti. Vieni arrestata ma riesci a fuggire e raggiungi le formazioni partigiane autonome, dove si trovava tuo fratello Giuseppe (Basso). Entri nella II Divisione Langhe - VI Brigata Belbo, assumendo il falso nome di "Maria Bruni".

Il 19 marzo, durante un rastrellamento, ti fai catturare dai nazifascisti per permettere al resto del gruppo di mettersi in salvo. Portata a Torino, sarai interrogata e torturata in via Asti e all'Albergo Nazionale, quindi imprigionata alle Carceri Nuove. Infine, il 27 giugno, sarai deportata a Ravensbrück dove sarai immatricolata con il n. 44145.

Rientrata in Italia dopo la liberazione del campo recuperi la salute in quattro difficili anni, grazie alla solidarietà e all'aiuto dei tuoi compagni di deportazione con i quali vivi l'attività all'Aned di cui divieni vice presidente della Sezione di Torino. Il tuo antifascismo e il tuo impegno politico e civile proseguono nell'attività di testimonianza e di memoria sia con la militanza sindacale (assunta alla Fiat Ferriere vi lavorerai come operaia in vari reparti, dal 1949 al 1979), che politica.

Negli ultimi venti anni la tua attività di testimone si è espressa in una presenza capillare e costante a incontri nelle scuole di ogni tipo e ai viaggi ai luoghi di memoria organizzati dall'Aned, dalla Regione Piemonte, dai singoli istituti scolastici.

Avevi recentemente pubblicato il volume delle tue memorie.

Ti ho scritto tutto?

No. Un giorno siamo tornati con te e tanti giovani a Ravensbrück. Il Ponte dei corvi. Dapprima ci eravamo soffermati sulle rive del lago. Il cielo era grigio, il nostro sguardo si era posato sulle acque che si muovevano appena, lambendo la duna di sabbia, mentre, attorno alla foresta, si udiva il gracchiare dei corvi.

Su quel suolo desolato per qualche istante avrai certo risentito il risuonare di spari, di colpi... e nella mente ti sarà tornato il canto delle donne deportate: "Non un fiore su quella terra... Non un trillo si udiva in cielo..."

Ma, subito dopo, avrai ricordato la prima volta che c'eri tornata, dopo la Liberazione. Quel giorno c'era ancora lui prima ad osservarti e poi a stringerti fortemente la mano per compiere uniti quel pellegrinaggio d'amore. Ed era stato da quel momento di tanti anni fa che avevi cominciato a parlare.

Ciao, Ferruccio

Le nostre
storie

La “targa di riconoscenza” degli antifascisti di Baggio alla nostra Fondazione

“Questa non è la periferia di Milano, è un quartiere della città, con la sua storia, la sua vita, il suo avvenire. Solo conoscendo i quartieri come il nostro si può comprendere appieno la storia di Milano”.

Loris Vegetti parla nella sede del Consiglio di zona 7 nel corso della manifestazione per la Giornata della memoria.

Baggio è un quartiere a pochi chilometri di distanza dallo stadio di San Siro (anche se per raggiungerlo ci vogliono tre mezzi).

Un tempo, era un borgo agricolo che dette i natali a papa Alessandro II, a S. Anselmo e che ospitò il Petrarca; oggi un pezzo di città in cui vivono migliaia di persone.



Una manifestazione antifascista a Baggio nell'immediato dopoguerra. Emma Quinteri è la seconda da sinistra, nel cerchietto.

Loris Vegetti è segretario della sezione Anpi e ha alle spalle anni gloriosi e difficili di battaglia politica. Ricorda nel suo intervento il contributo di Baggio alla lotta di partigiani, 31 antifascisti uccisi nei campi di sterminio nazisti, tra i quali 6 ebrei arrivati alle case minime di Baggio dopo lunghe peregrinazioni e deportati ad Auschwitz, e gli 8 operai della Borletti, protagonisti

degli scioperi del marzo 1944, la cui lapide è posta nel lager di Mauthausen. Alla manifestazione, cui presente il vice sindaco di Milano Riccardo De Corato, il presidente della Comunità ebraica Leone Soudel e il rappresentante dell'ambasciata di Israele in Italia Gal Mor, sono stati premiati con “Targhe di riconoscenza” i protagonisti della lotta contro il fascismo oggi impegnati per diffondere fra i giovani la cono-

scenza di quei tragici eventi. Le “Targhe di riconoscenza” sono state consegnate alla Fondazione Memoria della Deportazione (nella motivazione si ricorda il “Giuramento di Mauthausen” con il quale all'atto della liberazione gli ex deportati si impegnarono a lottare per il trionfo della pace e dell'amicizia fra i popoli, impegno che sta alla base dell'attività della Fondazione); l'ex deportato Giuseppe

Io, donna, ho parlato il 26 aprile 1945 dalla finestra della Casa del popolo

Ecco il testo della pagina di diario scritto dalla partigiana Emma Fighetti Quinteri, poche ore prima di parlare alla popolazione di Baggio, il giorno dopo la Liberazione, dalla finestra della Casa del Popolo di Baggio.

*Ho passato la notte scrivendo.
Scrivendo, cancellando, correggendo.
È il discorso per la mattina di domani.
Mi affaccio dalla Casa del Popolo in piazza Stovani a Milano è una piazza di facce stravolte, occhi iniettati di sogni, sgomento, rivalsa, futuro, ideali, vita. Sono la prima donna che legge un discorso da queste finestre.
Sono qui per tutte le donne che con me hanno sostenuto una Resistenza popolare, umana, solidaristica, fatta di cure, pericoli, fughe, nascondigli, fame.
Siamo state un piatto di minestra, un ricovero in più, una bandiera cucita di notte, un passaparola, una staffetta. Abbiamo dissimulato la paura, corso rischi, mentito. Attrici come noi non ce ne saranno più.
Questa è stata la nostra Resistenza.
Resistere, ogni giorno, fin dentro le pieghe del quotidiano.
“Due metri di fodera rossa”. Con sospetto il magazziniere mi chiede a cosa mi servono. Resisto: “Per l’interno di un cappotto...”
Sguardi, sospetto, angoscia.
Poi corro a casa a cucire una bandiera.*

*Talmente nascosta che la ‘s’ di ‘comunista’ mi esce al contrario. Anche la lingua italiana ha dovuto Resistere. È cultura del popolo.
Ho letto il discorso e la gente sotto esultava, trasaliva, si animava con me.
La mia piccola Adriana ha solo 9 anni ma già sa di fughe, bombe, rifugi, paura. Resistere. Contro le violazioni all’infanzia negata, figli strappati ai giochi, bambini senza età. È sotto. Sgrana gli occhioni verso di me; trema guardandomi accanto alle autorità.
Sotto, mio marito, col plotone partigiano: dissente. Una donna, la sua donna, alla finestra della Casa del Popolo!
Capivo in quel momento che noi, donne, avremmo dovuto Resistere. Ancora.
Anche per un voto.
Mi sorride la compagna Tilde Sacchi, staffetta, che mi passava le informazioni. Sorrido.
Era la mattina del 26 aprile del 1945.
Mi sono sempre pentita di aver cestinato quel discorso.
Ma i contenuti mi sono rimasti. Ieri come oggi.*

Castelnovo che ogni anno porta la sua testimonianza nelle scuole, la Scuola ebraica di Milano “Sally Mayer”, la Cooperativa edificatrice “Ferruccio Degradi” e la partigiana Emma Fighetti Quinteri. La presenza di questa donna di quasi 95 anni, protagonista e testimone di una lotta gloriosa ha portato alla manifestazione un momento di forte commozione, soprattutto quando la nipote, Ermanna Mandelli,

ha letto una pagina di diario della nonna scritto il giorno successivo alla Liberazione, quando dovette parlare alla cittadinanza esultante dalla finestra della Casa del Popolo di Baggio. Emma è nata nel 1911 da una famiglia contadina. Sarta e sposata con un operaio si è trasferita a Baggio, dove ha lavorato in una fabbrica di vernici il cui proprietario, ebreo, ha dovuto fuggire a causa delle leggi razziali volute da

Mussolini. Dopo l’8 settembre si impegna con altre donne di Baggio nella lotta antifascista: dà rifugio alle persone ricercate, porta messaggi ai partigiani e nelle fabbriche, nasconde armi e materiale di propaganda, redige volantini, cuce fazzoletti e bandiere rosse. Nasce da questa attività pericolosa ed esaltante uno stretto rapporto di amicizia con altre donne semplici e coraggiose destinato a durare anche dopo la Libe-

razione. Il 26 aprile parla dal balcone di Baggio. Di fianco a lei c’è il marito esterrefatto e quasi vergognoso e la figlia di 9 anni che guarda stupita la madre applaudita da tutta quella gente. La “Targa di riconoscenza” che le hanno consegnato alla manifestazione di Baggio è solo un piccolo contributo a quanto Emma e tante donne come lei hanno fatto per la libertà del nostro Paese.

B. E.

Le nostre
storie

“Volevano portarci via le stelle”: un film sulla vita di Marisa Scala

Il 24 ottobre per il ciclo “Filo Diretto” presso il Centro incontri della Regione Piemonte a Torino è stato presentato il documentario “Volevano portarci via le stelle. La storia di Marisa Scala”.

VOLEVANO PORTARCI VIA LE STELLE

Una storia vera

regia di Max Chicco (nella foto)



Durata 55'

Una coproduzione

- MEIBI Produzioni Audiovisive (Torino)

- Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico (Roma)

Per informazioni: tel. 011 5626043

di Pietro Ramella

Dopo il saluto del vice presidente del Consiglio regionale, Roberto Placido, viene proiettato un estratto del documentario, al termine iniziano gli interventi. **Max Chicco**, regista del documentario, ricorda di essersi impressionato nel leggere la storia di Marisa Scala, riassunta in un articolo di Brunella Giovara su *La Stampa* nel 1999, e di aver immediatamente pensato di farne una memoria cinematografica. Presentatosi a casa sua per un primo contatto venne bloccato sulla porta e, conosciuto il motivo della visita, subì un interrogatorio: “Sei di destra o di sinistra?” Alla risposta che era di sinistra fu autorizzato ad entrare. Una volta divenuta concreta la possibilità di produrre il documentario, stabilì con Marisa che la scena iniziale sarebbe stata la ricostruzione del viaggio che l’aveva portata dal carcere Le Nuove di Torino a Bolzano. Si decise di partire alla quattro meno un quarto del mattino ma alle tre lei era già pronta. Questo il prologo della sto-

ria di una giovane ragazza venuta dal Veneto nella Resistenza.

Invitata ad intervenire **Marisa Scala**, con la voce rotta dall’emozione, dice di essere onoratissima ma di non voler parlare, semplicemente perché la sua non è altro che la storia di tante donne italiane che hanno fatto ciò che ritenevano giusto fare, per amore della libertà, non certo per cercare una gloria personale.

Bruno Vasari afferma di provare sempre una grande emozione a ricordare quei giorni, ma ciò è molto importante, esiste infatti ancora molto spazio per tenere viva la memoria, anche se il tempo dei testimoni è ormai poco. Si congratula con il regista del documentario che ha già visionato nell’edizione integrale a casa sua, e ricorda appunto come il 24 novembre 1944 si trovò seduto di fianco ad una giovane donna su un autobus con un’altra quarantina di uomini in corso di trasferimento da Milano ad una località al momento sconosciuta. La giovane guardando verso il cielo gli disse: “potranno toglierci tut-

A 20 ANNI



A 80 ANNI



STESSO CORAGGIO

to, ma di questo non potranno privarci”. Questa frase l’avrebbe riportato in diversi suoi libri di testimonianza. Spera che il film di quella tragica esperienza che fu l’Università del lager, perché lì si formarono tanti divulgatori della memoria, venga visto da più persone possibile.

Giovanni Saracco ricorda gli aspetti tragici delle deportazione, non poterono portare via le stelle, ma tentarono di distruggerne la dignità e l’umanità, di fiaccarne lo spirito, d’annichilirne la volontà, prima di privarli della vita stessa. Ma i deportati seppero resistere, difendere la propria unicità e tornare a testimoniare che la Resistenza fu una scelta, resa obbligatoria solo dall’amore della libertà. Questa Resistenza da cui nacque la nostra Costituzione repubblicana ora in grave pericolo per lo stravolgimento tentato dal governo Berlusconi.

Mariarosa Masoero, premesso che testimoniare sulla deportazione è sofferenza, perché ricordare è soffrire di nuovo, la sofferta testimonianza di Marisa Scala è una tessera della

storia della deportazione femminile, che presentò aspetti diversi da quella maschile, in quanto come scrive Anna Bravo: “Un prigioniero sa di avere ed essere un corpo, una prigioniera sa di avere ed essere un corpo di donna”. Riconosce nelle memorie di Marisa la mancanza assoluta di protagonismo, come lei stessa ha detto “È meglio dire meno che di più”, evitare la retorica, in questo si avvicina al diario partigiano di Ada Gobetti, all’*Agnese va a morire* di Renata Viganò, come scrisse Gramsci “Io non sono né un eroe né un martire, sono un uomo comune disposto a morire per i suoi ideali”.

Bartolomeo Costantino, procuratore militare del Tribunale di Verona, ha aperto il suo intervento dicendosi onorato dell’amicizia che lo lega a Marisa Scala, cui va riconosciuto il merito di aver fornito una precisa testimonianza nel processo contro Michael “Misha” Seifert, uno dei mostri ucraini del campo di concentramento di Bolzano. Ha ricordato le vicende del processo istruito con cinquant’anni di ri-

tardo in quanto il fascicolo dell’imputato era custodito con tanti altri nel cosiddetto “armadio della vergogna”. Il processo non fu un’assise contro il nazismo ma contro un nazista imputato di quindici omicidi. Non tutti furono provati, ma anche grazie alla testimonianza di Marisa nel 2000 fu possibile condannarlo all’ergastolo per nove di questi, condanna confermata in Appello ed in Cassazione. Ora è in corso la procedura di estradizione dal Canada, dove Misha si era rifugiato fin dal 1951. Il ritardo della consegna del condannato al nostro Stato dipende dal fatto che le autorità canadesi vogliono scoprire chi aiutò il criminale nazista ad entrare in Canada, ottenerne il permesso di soggiorno ed in seguito la cittadinanza. Il processo ha però avuto anche dei risvolti deplorabili, soprattutto quando l’avvocato difensore interrogando duramente i testimoni ha cercato di metterli in difficoltà per minarne la credibilità. In chiusura del convegno è stato chiamato a parlare Ferruccio Maruffi, presidente della sezione Aned di Torino, il

quale ha riconosciuto il grande valore della testimonianza di Marisa, come di tutti gli ex deportati in questi sessant’anni. Ricorda che a Mauthausen furono obbligati dalle SS ad assistere al selvaggio pestaggio di un compagno ed un nazista schernendoli disse loro: “Noi possiamo farvi di tutto, tanto se per puro caso uno di voi sopravvivesse, nessuno lo crederà, neppure le vostre madri”. Alle madri non lo raccontarono per non creare in loro un lacerante turbamento, ma a tanti altri sì.

Ricorda i numerosi viaggi ai campi di sterminio in compagnia di tanti giovani, cui i superstiti hanno parlato loro non come protagonisti, ma come uomini e donne riusciti a sopravvivere all’inferno dei vivi. Chiude rendendo omaggio a tutta la famiglia Scala, impegnata nella lotta per la libertà, tra cui Luigi, anche lui internato a Mauthausen, e perciò iscritto al grande Partito della Deportazione.

Il convegno si è chiuso con un lungo applauso a Marisa Scala ed agli altri ex deportati presenti in sala.

Le nostre
storie

“Compagni di strada”, una “Spoon River” milanese ridà voce alla nostra storia

Nella Milano, capitale della Resistenza, sono poche le strade e le piazze che non abbiano una lapide che ricorda il sacrificio di un partigiano o di una partigiana o di una strage. Il luogo più famoso, ovviamente, è piazzale Loreto.

Qui, il 10 agosto del 1944, vennero fucilati quindici cittadini antifascisti, prelevati dal carcere di San Vittore, i cui cadaveri, sorvegliati dagli sgherri della “Muti”, furono lasciati a marcire tutto il giorno sul selciato. Nello stesso posto, il 29 aprile del 1945, furono scaricate le salme dei caporioni fascisti, compresa quella di Mussolini, fucilati a Dongo su ordine del Cln Alta Italia.

Qui la lapide è posta sul monumento dedicato ai quindici martiri. Altre lapidi a ricordo di singoli partigiani si trovano nelle facciate delle case dove abitavano o nei posti, come nel caso di Eugenio Curiel, dove furono uccisi.

Per celebrare degnamente il 61° anniversario della Liberazione, sessanta artisti hanno “adottato” una lapide, trasformando la loro emozione creativa in una opera d’arte. Ne è nata, da un’idea di Gioxe De Micheli, una splendida mostra, curata da Giorgio Seveso, allestita nelle sale del Palazzo Isimbardi, sede della Provincia.

L’iniziativa, alla quale hanno aderito con entusiasmo sessanta artisti, è tanto più significativa, in quanto - come osserva il curatore - queste lapidi rischiano ormai di scomparire “cancellando così il loro segno prezioso di testimonianza”. È augurabile, dunque, che il Comune di Milano intervenga tempestivamente per rimediare all’incuria, non dimenticando che nell’anno in corso ricorre il sesantesimo della nascita della nostra repubblica, nata col contributo decisivo di uomini e donne che hanno sacrificato la vita per ridare dignità al nostro Paese. Grande successo di pubblico ha ottenuto questa mostra “che nasce - come osserva il presidente della Provincia Filippo Penati - proprio per riportare a nuova vita le vicende di ses-

santa martiri, che equivalgono ad una sorta di ‘Spoon River’ milanese per ridare voce alla nostra storia”. Sessanta fra dipinti, sculture e altre espressioni artistiche. Nell’elenco degli autori figurano due nomi di uomini, ai quali è stata dedicata la mostra, ricca del loro contributo, morti prima dell’inaugurazione. Uno è lo scultore Floriano Bodini, artista fra i maggiori del dopoguerra, scomparso pochi giorni dopo aver consegnato la sua opera che, oltre ad essere in mostra, figura anche nella copertina del catalogo. L’altro è Aldo Aniasi, il comandante partigiano Iso, ex sindaco di Milano, che si era molto adoperato per la riuscita di questa rassegna. Plaude all’iniziativa anche il presidente dell’Anpi, Tino Casali, per il quale “l’adozione di un numero cospicuo di lapidi della Resistenza da parte del mondo dell’arte milanese, lapidi che ricordano uccisioni, imprigionamenti, deportazioni, morti giovanili, destini incrociati di uomini e donne di diversa età, ha un sapore di permanenza e di ricordo storico che trova particolare senso nel momento in cui tali lapidi spesso spariscono alla vista dei più, confuse con





Dopo l'esposizione di Milano a Palazzo Isimbardi, sede della Provincia, la mostra, curata da Giorgio Seveso, ha avuto un nuovo allestimento tra aprile e maggio a Sesto San Giovanni.



La mostra a Sesto S. Giovanni

Le lapidi sono la memoria della città, il segnare luoghi, ricordare donne e uomini che si sono sacrificati per il futuro di un intero Paese. Il poeta Roberto Fernandez Retamar ha scritto "se qualcuno è morto per la mia libertà, voglio conoscere il nome e il cognome di chi è morto per me".

Ecco, sui muri delle nostre città, il nome e il cognome di chi si è sacrificato per la nostra libertà, per quella di tutti e per quella di ognuno di noi. Su queste lapidi ciascuno può continuare a conoscere chi tanti anni fa ha avuto il coraggio civile di scendere in lotta per liberare il nostro Paese dal nazifascismo e dall'occupazione straniera. Un percorso di conoscenza e riconoscenza che facciamo noi ogni anno quando tra aprile e maggio andiamo in pellegrinaggio ai cippi che ricordano per nome e cognome le centinaia di sestesi che sono caduti nelle fabbriche e nelle strade, sulle montagne o nei lager nazisti durante la guerra di Liberazione o portiamo centinaia di ragazze e ragazzi insieme agli ex deportati a Mauthausen o a Gusen. Senza memoria non si costruisce il futuro, abbiamo ripetuto molte volte. È tanto più vero in questi mesi in cui dobbiamo ricordare il sessantesimo anniversario della Repubblica e dobbiamo respingere la decisione di stravolgere la Costituzione nata dalla Resistenza.

Giorgio Oldrini (sindaco di Sesto)
Monica Chittò (assessore alla Cultura)

l'arredo urbano".
"Compagni di strada" è il bel titolo della mostra, che allude - come scrive Seveso - alla presenza silenziosa e discreta delle lapidi resistenziali sulle facciate delle nostre case, nelle vie e nelle piazze cittadine, a questo loro accompagnarci quotidiano rispetto agli itinerari della nostra vita".
Varia la scelta delle lapidi: o perché il caduto abitava vicino allo studio dell'artista o per motivi di ca-

rattere generale.
Diversi, ovviamente, anche i linguaggi stilistici; epperò in ogni opera l'intensità dell'emozione è sempre evidente.
Una mostra, questa, che vuol essere anche un monito a ricordare, in un periodo in cui le accuse alla Resistenza e i tentativi ad una generale omologazione, cercando di mettere sullo stesso piano vittime e carnefici, sono all'ordine del giorno. **I. P.**

Ricordando il 1° aprile del 1945

La Pasqua di 61 anni fa in una Varsavia distrutta dai tedeschi

Liberati dall'Armata Rossa arriviamo nella capitale ridotta

di Ibio Paolucci

Reduci dal lager di lavori forzati liberati dall'Armata Rossa, arrivammo in una spettrale Varsavia una decina di giorni prima della Pasqua, che, nel 1945, ricorreva il 1° aprile. Faceva ancora freddo, ma non più venti gradi sotto zero come nei giorni passati. Ora era in corso il disgelo e le strade erano un misto di neve e di fango. Più fango che neve e il cielo di un colore plumbeo. Uno schifo. In compenso, la guerra e il lager erano alle spalle. La bandiera rossa con la falce e il martello non era ancora stata issata sul Reichstag, ma per la caduta di Berlino era questione di giorni. Mancava un mese per festeggiare la pace. A Varsavia, che si presentava come un immenso cimitero, c'era poco da festeggiare. Nel mio ricordo un solo edificio, sulle rive della Vistola, si era salvato ed era stato adibito a sede della Croce rossa internazionale. Noi fummo sistemati a Rembertow, un paese a tre-quattro chilometri di distanza dal quartiere popolare di Praga, l'unico rimasto in piedi perché situato sulla sponda orientale del fiume, dove l'Armata Rossa si era attestata mentre nella grande Varsavia ferveva l'insurrezione, brutalmente stroncata dai tedeschi. Che poi, prima di andarsene, avevano fatto terra bruciata della città.

Sul mancato intervento dei russi a sostegno dell'insurrezione si sono scatenate polemiche a non finire. A Stalin - è stato scritto - non piaceva quell'insurrezione ordinata dal governo polacco di Londra, né piacevano gli insorti dell'Arma Krajowa, che ubbidivano a quel governo, ostili a quello di Lublino, appoggiato dai sovietici. Questi ultimi sostenevano l'impossibilità di un intervento, essendo giunti stremati nel quartiere di Praga. Inoltre criticavano aspramente l'ordine di insurrezione, ritenuto del tutto intempestivo e destinato fatalmente alla sconfitta. In realtà quell'ordine era finalizzato a liberare la capitale prima dell'arrivo dei russi, un po' come si sarebbe verificato nelle nostre città del nord. Ma i tedeschi erano ancora forti e armati centomila volte meglio degli insorti.

In quelle condizioni, senza la sicurezza di un intervento dell'Armata Rossa, quell'ordine equivaleva ad un suicidio. Costò, difatti, migliaia e migliaia di morti. Nobile, comunque, la causa degli insorti, combattenti ad armi impari contro l'occupante nazista, per cui risultava del tutto incomprensibile il divieto di celebrare l'anniversario dell'insurrezione, che venne meno solo con il ritorno di Gomulka al potere nel 1956.

A Rembertow noi trovammo posto in un casermone, già pieno di reduci dai campi di concentramento di tutte le nazionalità. C'era anche qualche americano, ex prigioniero di guerra, che però restava pochissimo sul posto e che veniva trattato con maggiore attenzione in fatto di alloggio e di cibo. Le cose, in sostanza, funzionavano così: americani e inglesi venivano subito rimandati ai loro rispettivi paesi. Per gli jugoslavi il rimpatrio era un po' più lento, ma anche loro non restavano molto a Rembertow. Per i francesi e gli italiani, che costituivano la stragrande maggioranza, la sosta era assai più lunga. Interminabile per noi italiani, che, ad un certo punto, rimanemmo soli. Nel casermone si dormiva sul pavimento, uno accanto all'altro, e si mangiava pessimamente. A pranzo, tutti i giorni, la *kascia*, una specie di intruglio scondito di miglio, per di più con la presenza di abbondante terriccio. Gli addetti alle cucine non badavano tanto per il sottile. Rovesciavano i sacchi di miglio direttamente nei grossi pentoloni senza prima togliere la sporcizia. Le cose migliorarono anche se di poco dopo una nostra vibrata protesta, basata su uno sbattacchiamento di cucchiaini sui tavoli della mensa e sul rifiuto di mangiare quell'indecente poltiglia.

A parte il cibo, il clima era sereno, addirittura allegro con la prospettiva che prima o poi saremmo tornati a casa sani e salvi. E intanto, liberi come l'aria, potevamo andare dove ci pareva, anche se finivamo quasi sempre col restare in zona o con l'andare nel quartiere di Praga, dove c'erano molte bancarelle con esposizione di pane anche bianco, salsicce, sigarette, tabacco ricavato dai mozziconi raccolti chissà dove e poche altre misere cose, che, per noi, tuttavia, erano vere e proprie



ad un cumulo di macerie

meraviglie, ma irraggiungibili per totale mancanza di danaro. Assolutamente introvabili, invece, le cartine per arrotolarvi il tabacco, sostituite con strisce della *Pravda*, che, nel nostro casermone, risultava quotidianamente esaurita, impiegata da noi nel modo che si è detto e anche per altri intuibili usi.

A Praga, gli improvvisati commercianti accettavano in cambio della merce qualsiasi oggetto, anche se talmente vecchio da essere impraticabile. Così un po' alla volta ci sbarazzammo dei pochi capi di biancheria che ci avevano consegnato i russi: mutande e canottiere in cambio di filoncini di pane e di salsiccia. Volendo si potevano acquistare anche altri prodotti, diciamo così, più pregiati: scatole di sardine, barattoli di marmellata, conserve di frutta, uova e persino bottiglie di vodka. Con l'arrivo del caldo io mi ero sbarazzato di un giubbone talmente malandato e lercio che stavo per buttare nella spazzatura quando, inaspettatamente, vedendolo, un polacco mi offrì cento zloty coi quali potei acquistare un filoncino di pane bianco, che divisi in quattro parti.

Di quattro era infatti composto il nostro gruppo: un ferrarese e un vicentino, che erano più o meno miei coetanei e un piccolo proprietario della Val d'Elsa, che avrebbe potuto essere nostro padre, di cui ricordo anche il cognome: Pianigiani. L'anno di nascita era quello di mia madre, per questo che lo rammento con precisione: 1906. Dunque, aveva 39 anni, ma a me che ne avevo diciotto pareva già anziano. Lui i cento zloty del giubbone avrebbe preferito destinarli per una fotografia di gruppo, quattro copie della quale costavano per l'appunto cento zloty. Come sempre aveva ragione lui, quella foto sarebbe stata un bel ricordo, ma vinse la voglia di mettere sotto i denti qualche boccone di pane bianco, delizioso più di qualsiasi dolce gustato nel passato. Nello spazio che circondava il casermone venne allestito anche un campo per le partite di calcio fra le squadre delle diverse nazionalità.

La nostra, godendo della presenza di un ex calciatore del Bologna, risultò vincitrice di tutte le gare. Quel calciato-

re, ex Imi, che fungeva anche da allenatore, era un ex terzino, però non ne ricordo il nome.

Il rapporto con i russi, anche a causa della lingua, era sostanzialmente inesistente quando non era ostile. Molti anni dopo, dalla viva voce di Paolo Robotti, che era venuto a Rembertow per fare propaganda per il socialismo, ottenendo l'effetto contrario per i modi rozzi della sua oratoria, tutta fatta di maiuscole e di punti esclamativi, inneganti alla grande Unione Sovietica, seppi che fra noi c'era anche un gruppetto di comunisti, che però mai si manifestarono come tali, forse perché ci consideravano tutti dei fascisti, tale era il loro livello di settarismo.

Nella Varsavia distrutta andammo diverse volte, volontariamente, per rimuovere le macerie, ma senza troppo entusiasmo. Trovammo, invece, passeggiando nei dintorni del nostro alloggio, una contadina che ci propose di livellare il terreno di sua proprietà, solcato da una trama di trincee scavate dai tedeschi. In cambio di due-tre ore di lavoro ci offriva una tazza di latte e una manciata di patate lesse. Una festa per noi, che, causa il poco e pessimo cibo distribuito dai russi, avevamo perennemente fame. A regolare la nostra permanenza nel casermone erano due generali italiani, anch'essi ex Imi, ai quali rivolgevamo quotidianamente le nostre proteste per il continuo rinvio del nostro rimpatrio. Proteste ascoltate con attenzione, ma del tutto inutili. Finalmente una mattina di luglio ci fu comunicato di apprestare i nostri bagagli e di dirigerci qualche ora dopo alla stazione. Tutti noi pensammo che era arrivato il giorno della partenza per l'Italia. Ma non era così. Il treno, infatti, ci portò a Sluzk, una località della Bielorussia, a un centinaio di chilometri da Minsk. La sistemazione lì era un po' meglio e anche il cibo più accettabile, il pane soprattutto, non più un impasto di segatura ma vero pane, nero ma pane. E a proposito di pane qualche volta ci toccava anche un bicchiere di *kvas*, bevanda deliziosa ricavata dalla fermentazione del pane di segala, molto popolare in Russia.

La delusione, comunque, fu grande. Difficile capire il motivo di questo spostamento. Ne chiedemmo le ragioni ma

Ricordando il 1° aprile del 1945

L'interminabile viaggio di ritorno in Italia

i russi non amavano le spiegazioni. Ci fu comunicato in ogni caso che il nostro ritorno in Italia sarebbe stato imminente. Sul posto trovammo molti altri italiani e, forse, anche Primo Levi, che, nella *Tregua* parla, per l'appunto, di una sua sosta a Sluzk. Lì restammo poco più di un mese, il resto di luglio e tutto agosto. Il primo settembre o il due o il tre risalimmo su un treno merci e questa volta con un viaggio che durò una trentina di giorni attraverso la Bielorussia, un pezzo di Ucraina, l'Ungheria e l'Austria, la destinazione era l'Italia.

Sempre in territorio controllato dai russi, passammo la frontiera a Tarvisio e ad Udine ricevemmo il primo pasto caldo, un minestrone distribuito dai militari italiani, che ci parve una vera e propria delizia. Il viaggio fu lungo ma allegro. Le ferrovie erano allora in uno stato pietoso e il nostro treno, inoltre, dava la precedenza a ogni altro convoglio. Vedevamo passarci sotto il naso treni colmi di merci oppure di soldati che tornavano in patria. In una stazioncina periferica di Budapest restammo fermi almeno tre giorni senza poter vedere la città perché ignoravamo quando il treno si sarebbe rimesso in movimento. Al treno venivano gli ungheresi con cestini di uva che scambiavano con qualsiasi cosa. E fu la grande rivincita del nostro Pianigiani, che, a Varsavia, avevamo ripetutamente preso in giro perché raccoglieva i marchi, che si trovavano in quantità, semplicemente perché ritenuti spazzatura e che lui ficcava in una valigetta di fibre che non abbandonava mai. Bene, per un mazzetto di queste banconote tedesche ottenne un bel po' di uva, che, generosamente, limitandosi ad un largo sorriso, offrì al collettivo. Che cosa diavolo gli ungheresi avranno fatto di questi marchi non riuscivamo a capire. Qualcuno, anni dopo, mi disse che era possibile in alcuni paesi cambiarli, sia pure al ribasso. Non so se sia vero, chissà. Una notte, a Budapest, un giovane ungherese, stravolto dall'odio per i russi, mi raccontò una sconvolgente storia di stupro toccata alla sua ragazza. Viveva per la vendetta, obiettivo uccidere almeno un soldato russo. Ci riuscirò - mi disse - costi quello che costi. Ci sarà riuscito? Di stupri, nelle zone di guerra, se ne verificarono parecchi ad opera di militari dei diversi paesi: russi, certo, specialmente in Germania, ma anche americani, inglesi, francesi, marocchini, indiani eccetera. La guerra genera mostri. Ma a quel giovane, anticomunista feroce, gli altri stupri interessavano poco.

Era quello della sua ragazza che lo trasformava in potenziale assassino. Stette quasi tutta la notte con me, dettagliando fino allo spasimo il suo racconto. Di notte, un gruppo di soldati, aveva sfondato la porta dell'abitazione della ragazza, che poi, a turno, avevano violentata.

Il treno partì alle prime luci dell'alba e filò per parecchie ore. Noi, allegri, cantavamo le canzoni allora di moda: *Ma l'amore no*, per esempio, che ricordavo cantata da una giovanissima Alida Valli. Io, poi, canticchiavo una canzone francese che mi aveva insegnato un ex prigioniero, i cui primi versi dicevano come doveva essere bello il primo istante di un appuntamento d'amore: *Oh, que doit etre douce et troublant l'instant d'un premier rendez-vous*.

Fra gli episodi, diciamo così ferroviari, che mi tornino alla mente, quello crudele in un appezzamento austriaco. Il caso volle che il treno si fermasse proprio in un frutteto. Molti gli alberi, che furono spogliati da noi del carico di mele, fra la disperazione del contadino che urlava e piangeva, inutilmente tentando di fermare la rapina, mentre noi, come tante feroci cavallette, continuavamo a rubare le mele, sghignazzando e insultando quel povero piccolo proprietario, che sarà stato sì un nazista, ma che noi, ora, punivamo nella maniera più spietata, derubandolo della sua unica ricchezza. *C'est la guerre*, disse uno di noi, mentre il treno riprendeva la marcia lentamente, fischiando per avvertire quelli che si erano allontanati un po' troppo dal convoglio, che continuava la sua marcia verso l'Italia.

Varsavia era ormai lontana, ma, in qualche modo, c'era rimasta nel cuore. Quel mare di macerie, sotto le quali si trovavano migliaia e migliaia di morti, era stato per noi uno spettacolo sconvolgente. Con i polacchi i nostri rapporti erano stati più che cordiali, soprattutto per il fatto che eravamo cattolici. E loro, a parte qualche eccezione, lo erano in maniera totalizzante, ai confini col fanatismo. Nella Varsavia di allora, nuda di tutto, assistemmo a manifestazioni religiose come mai c'era capitato di vedere in Italia. Processioni a non finire prima e dopo la Pasqua, con parecchia gente che procedeva praticamente inginocchiata. C'era chi diceva che quello era un modo di manifestare contro i sovietici, i senza dio. Certo, i sentimenti contro i sovietici erano molto forti e molto diffusi, secondi solo a quelli contro i tedeschi. Noi italiani, invece, eravamo ben voluti. Beati noi, secondo loro, che tornati in patria potevamo tornare a vedere il paese del sole. La contadina, alla quale rimettevamo a posto la sua piccola proprietà, il giorno di Pasqua, dati i tempi di magra, ci preparò una stupenda sorpresa, un uovo sodo a testa assieme alle patate scondite e alla scodella di latte.

Così anche noi celebriamo la Pasqua sessantun anni fa, in un paese che, qualche diecina di anni dopo, avrebbe espresso un pontefice, Karol Wojtyła, col nome di Giovanni Paolo II.

Con ricerche di tipo "archeologico" riemerge il povero tesoro degli ebrei

Una campagna di scavi in Polonia restituisce a Majdanek un capitolo toccante dell'Olocausto

Majdanek non è certo Auschwitz. Però 170.000 prigionieri sono morti nei suoi crematori, i famigerati criminali nazisti John Demjanjuk e Hermine Braunsteiner Ryan vi hanno lavorato come sbirri e Art Spiegelman l'ha immortalato nel celebre capolavoro in fumetto *Maus*, ispirato alla drammatica esperienza di suo padre nel lager. A riportare improvvisamente sotto i riflettori questo campo di sterminio fatto costruire da Hitler alla periferia di Lublino, nel sudest della Polonia - per eliminare migliaia di ebrei polacchi deportati da Varsavia nell'aprile e maggio del '43, dopo il tragico epilogo dell'insurrezione nel ghetto -, è una squadra di storici, archeologi e cameraman europei e israeliani che questa settimana hanno trasformato Majdanek in un enorme sito archeologico. Dopo aver scavato soltanto un modesto fazzoletto dell'enorme prato di 350 per 50 metri, la troupe ha dissotterrato 20 anelli, un braccialetto, due orologi, numerose montature d'occhiali in oro, una medaglia con catenina e ben 15 monete americane in oro massiccio, con l'effigie dell'aquila imperiale. «E siamo soltanto agli inizi», racconta Yaron Svoray, il giornalista ed ex 007 israeliano infiltratosi per anni nei gruppi neo-nazi, che insieme al magnate hollywoodiano Matt Mazer ha organizzato la spedizione, ispirata dai ricordi e racconti molto vividi di ben quattro sopravvissuti di Majdanek, oggi ultraottantenni



Prigionieri al lavoro nel campo di Majdanek.

e residenti in Australia. Sotto l'occhio vigile delle telecamere di Matt Mazer - che oltre ad un documentario, realizzerà un libro e una mostra itinerante - Adam Frydman arranca tra l'erba alta e secca del campo dove era arrivato da Varsavia 62 anni fa, su un treno bestiame, insieme al padre e al fratello. «Avevo venti anni, ma ricordo come fosse ieri», racconta, indicando col dito un punto per terra: «è lì che dovete scavare», precisa. Il primo anello viene dissotterrato da Shlomi Avni, un capitano di un'unità di riservisti

della Marina militare israeliana e da Andreas Vokti, un muratore tedesco il cui nonno era un membro della Wehrmacht. Sei decenni prima centinaia di «non scelti» - i nuovi arrivati non ancora designati al lavoro forzato, né al crematorio - avevano sostato su quel purgatorio erboso tra la Baracca 4 e la 5 per ore, talvolta giorni, fissando il comignolo fumoso che emanava un insopportabile odore di carne umana bruciata. «Il crematorio del campo si era rotto», ricordano i sopravvissuti, «e anche quando lo ripararono non

era in grado di smaltire l'enorme volume di vittime designate». Al contrario degli altri deportati del campo, i «non scelti» non erano ancora stati perquisiti e privati dei loro averi. Eppure nessuno di loro nutriva la speranza di uscire vivo da Majdanek, che subito dopo la liberazione da parte dei russi, nel luglio 1944, W. H. Lawrence descrisse sul *New York Times* come «il luogo più terribile sulla faccia della terra». «Quei deportati sapevano benissimo di morire e il loro fu quindi l'atto di sfida estremo», spiega Frydman, «perché dare i nostri averi ai tedeschi, si sono detti, aiutando il loro sforzo bellico?». Nella maggior parte dei casi si tratta di oggetti con un valore più sentimentale che monetario. «Ma proprio per questo il gesto è ancora più simbolico», spiega David Prince, un farmacista sopravvissuto all'Olocausto che ha accompagnato la moglie Ella, ex detenuta di Majdanek.

«Volevano che i loro beni più intimi finissero tra i vermi, piuttosto che darli in mano a quei bastardi». Ma l'idea di trasformare il luogo in un sito archeologico permanente ha già incontrato le resistenze degli abitanti del luogo, in un Paese senza più ebrei dove l'antisemitismo resta fortissimo. E dove le agenzie immobiliari della zona reclamizzano le «ville con vista sul parco», dove il parco altro non è che il tremendo ex lager di Majdanek.

Alessandra Farkas
(dal *Corriere della Sera*)

Italiani, brava

di Franco Giannantoni

I campi di concentramento, veri e propri *lager*, furono anche italiani. Fatti dagli italiani. Gestiti dagli italiani. Quelli nel deserto libico della Sirte, di Nocera in Eritrea, di Danane in riva all'Oceano Indiano dove fra paludi, rocce, sabbie roventi, un clima impossibile, scomparirono, minati dalle malattie e dagli stenti, migliaia di prigionieri. I *lager* realizzati in Libia dal fascismo coloniale furono quindici. Lì venne imprigionata la Resistenza contro il maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani guidata da Omar el-Mukhtar, impiccato il 16 settembre 1931 nel campo di concentramento di Soluch al cospetto dei notabili confinati a Benina e a ventimila libici condotti in catene dai diversi campi di concentramento per assistere al martirio del loro eroe nazionale. *Da Dio siamo venuti e a Dio dobbiamo tornare*, furono le ultime orgogliose parole del vecchio capo, ferito e malato. E solo una pagina della fosca rappresentazione di un'Italia terribile, ignota, nel corso di decenni di folli campagne di conquista. Tanto

oscena che da anni vige in Italia la proibizione di proiettare *Il leone del deserto* il film girato dal regista siriano Moustapha Akkad sulla vita del capo partigiano perché giudicato da una improbabile Commissione censura italiana *lesivo dell'onore dell'esercito italiano*. Una meschina trappola per evitare la verità. Muammar Gheddafi il 7 ottobre 1975 affermò, carte alla mano, celebrando l'anniversario della cacciata degli italiani, che "ciò che l'Italia ha commesso rappresenta oggi una lezione storica per l'umanità e un tragico esempio di aggressione, brutalità e barbarie. Esso rispecchia l'arroganza dei forti quando aggrediscono i popoli poveri e deboli".

Angelo Del Boca, il più accreditato storico italiano delle imprese coloniali, questa tragica verità ce la sbatte in faccia con il suo ultimo libro *Italiani, brava gente?*, rigoroso, documentato, incalzante, semmai ancora più crudo dei precedenti per la mirabile sintesi di un'impressionante concentrato di misfatti più leg-

La guerra di Libia



Omar el-Mukhtar, impiccato nel 1931 dalle truppe del maresciallo Graziani, a cavallo in ispezione in Libia.



gibili ora che i veli che avevano ammantato il nostro passato, quello pre-fascista e quello fascista, sono lentamente caduti per l'opera coraggiosa, incessante degli storici del suo stampo. Esce di quell'Italia un ritratto impietoso, per molti sorprendente ed ignoto. Ma è corretto e giusto, e questo è il grande merito dello studioso torinese, che possa sapere che il comportamento del soldato italiano fu esattamente pari a quello del sol-

dato di ogni altro Paese, crudele, spietato, freddo esecutore degli ordini ricevuti. Un uomo *comune*, senza particolari fanatismi, né costruito a tavolino per compiere particolari nefandezze. Un italiano qualunque, del Nord e del Sud. Non un buon italiano comunque, perché il risultato che si ottiene, dopo aver scorso le pagine dell'orrore e della sanguinaria violenza, è quello di vedere demolito il luogo comune dell'italiano *brava gente*.

Dalla repressione del brigantaggio nel Meridione, ai lager, alle

gente? Un falso mito per cancellare i fantasmi dei crimini

Del Boca nel suo titolo in modo provocatorio accompagna il logoro cliché dell'italiano *generoso e civilizzatore*, come da consolidata propaganda, con un punto interrogativo, in realtà una sottile provocazione per guidare quel lettore che, illuso, non fosse ancora riuscito a maneggiare la sterminata,

dolorosa materia che coincide con le pagine più oscure della nostra storia. Pagine che iniziano coi massacri compiuti nella *guerra al brigantaggio* nel Sud dell'Italia e si dipanano dagli eccidi in Cina durante la guerra ai boxer, alle deportazioni nell'ottobre 1911 verso Ustica, Ponza, Favignana,

In Africa orientale



Un Caproni dell'aeronautica italiana si appresta al decollo con due bombe caricate ad iprite da sganciare in Etiopia, Abissinia, Somalia.



Guerra in Spagna



Un gruppo di piloti italiani (sulla carlinga del velivolo è dipinta la "M" come Mussolini) si appresta al decollo per bombardare le città in mano agli antifranchisti.



le Tremiti, Gaeta, Caserta, di migliaia di cittadini libici di ogni età dopo il bagno di sangue di Sciara Sciat che segnò un'ecatombe italiana, allo schiavismo in Somalia contro le popolazioni delle rive dei grandi fiumi, all'utilizzo dei gas tossici nella guerra d'Etiopia per avvele-

nare popolazioni, acque e territori interi e accelerare la conquista dell'impero (materia sviscerata per decenni da Del Boca sino a smascherare alla fine, ma quanta fatica, le ipocrite resistenze di Faldella, Lessona e Montanelli che pure sapevano), alla campagna di

e impiccagioni, dalle esecuzioni di massa all'uso dei gas tossici

Italiani, brava gente?

Spagna con le sciagurate imprese, fra le altre, dello squadrista Arconovaldo Bonaccorsi nell'isola di Maiorca (tremila fucilati), all'esecuzione sommaria di duemila monaci e diaconi coperti nella città conventuale di Debrà Libanos e alla strage di Addis Abeba del 1937 con la più bestiale caccia al nero mai vista in Africa, all'invasione e ai rastrellamenti dei Balcani dalla Grecia, all'Albania, al Dedocaneso, alla Dalmazia, alla Croazia, al Montenegro, alla campagna di Russia contrassegnati da impiccagioni, saccheggi, incendi di interi villaggi, violenze sulle donne, alla caccia degli ebrei durante i 600 giorni della Rsi, alla loro cattura, al successivo sterminio in mano tedesca.

Che fosse artefatto il mito degli *italiani brava gente* incapaci di crudeltà e di crimini di massa, Del Boca lo documenta ripetutamente. Basti, ed è solo un esempio, l'episodio della defenestrazione del commissario Giuseppe Daodisce da parte di Graziani nel pieno della repressione della Cirenaica, un Paese che aveva visto la popolazione precipitare in pochi anni di 60 mila unità, 20 mila per l'esodo verso l'Egitto e 40 mila per le terribili conseguenze della guerra.

Daodisce era stato uno dei rarissimi funzionari ad essere *rimpatriato* perché incapace, per *forma mentis*, di seguire i *metodi nuovi* imposti dal regime nella ge-

stione dell'occupazione fra cui spiccava quello di non fare prigionieri in battaglia, donne e bambini compresi. L'Africa scorre nella ricostruzione di Del Boca attraverso agghiaccianti fotogrammi. C'è l'*italiano vero*? Certo che esiste come nei progetti del verbo mussoliniano. Sanguinario, impietoso, vendicativo. Dal cielo piovono tonnellate di iprite che investono carovane di fuggiaschi. Il fuoco arde i poveri alloggi. La laura per essere uomini si ottiene seminando la morte, afferma Vittorio Mussolini, il figlio del duce, pilota di caccia. Gli additivi chimici proibiti dalla Convenzione di Ginevra sono pane quotidiano regolarmente autorizzati dai vertici romani.

Ne arriveranno segretamente in Africa orientale a tonnellate per l'impiego ravvicinato, per l'aeronautica, per l'artiglieria. Il 24 dicembre 1935 Graziani invia tre "Caproni" per irrorare ras Destà, un resistente abissino. Fece una strage, 125 bombe in altri tre attacchi. Leggere queste pagine stringe il cuore. Scrive Del Boca: "Complessivamente dal 22 dicembre 1935 al 29 marzo 1936 venivano sganciate sul fronte Nord 1020 bombe c.500T per un totale di 300 tonnellate di iprite. Sul fronte Sud (...) 44 tonnellate". Con la battaglia dell'Amba Aradam, il totale toccò il tetto delle 350 tonnellate di aggressivi chimici. Quando nel 1941 l'avventura afri-

Atrocità nei Balcani



Il plotone di soldati italiani si mette in posizione per fucilare un gruppo di partigiani jugoslavi.



cana si concluse nella completa disfatta dalle tasche dei 90 mila soldati italiani fatti prigionieri emerge una documentazione fotografica, scrive Del Boca, *atroce, allucinante*. Migliaia di immagini di forche rudimentali e di impiccati, di sorridenti carnefici in posa, di fucilazioni, di incendi, di uomini in divisa con in mano le teste mozzate delle loro vittime. "Quello che sorprende - annota Del Boca - è il pieno consenso espresso dai volti di chi circonda gli aguzzini. Come se questi macabri spettacoli costituissero un rito quotidiano, naturale, scontato".

Lasciata l'Africa il fascismo si imbarcò in altre avventure, quelle che ne decretarono la fine. Del Boca le propone e il senso di ripulsa diventa ingovernabile. Infatti le repressioni nei Balcani non furono meno feroci di quelle africane con 650 mila soldati e dieci Corpi d'Armata equipaggiati alla meno peggio. Un quadro sconcertan-

te, un'altra tragedia occultata. Seppur la presenza italiana non sia durata più di due anni, i crimini perpetrati dagli occupanti fascisti furono numericamente superiori a quelli della Libia e dell'Etiopia.

Anche la ferocia più elevata qui tutta ascrivibile ai soldati italiani a differenza del fronte africano dove agirono i collaborazionisti locali. A ispirare le operazioni i nomi altisonanti dei maggiori alti ufficiali del nostro esercito: Mario Roatta (criminale di guerra n. 105, capo di Stato maggiore dell'esercito, mancato difensore di Roma all'armistizio), Mario Robotti, Gastone Gambara (combattente di Spagna), Taddeo Orlando (rastrellatore nel '42 coi granatieri di Sardegna in Slovenia, ministro della Guerra con Badoglio nel '44, comandante generale dei carabinieri e con De Gasperi segretario generale della Difesa), Vittorio Ruggero (che consegnò l'8 settem-

**Angelo del Boca
Italiani, brava gente?,
Neri Pozza Editore,
pagine 318, euro 16**

bre 1943 Milano ai tedeschi), Renzo Montagna (capo della polizia di Salò), Giuseppe Bastianini, Alessandro Pirzio Biroli, brutale fucilatore sul fronte africano. Basti, per avere un'idea del sangue prodotto in una carneficina senza pari, scorrere la relazione n. 4 sui crimini di guerra italiani che nel febbraio 1945 la Commissione di Stato jugoslava di Tito aveva presentato alla *United Nations War Crimes Commission* di Londra per avere giustizia.

La ricostruzione è impressionante. Durante il periodo dell'occupazione della Slovenia (le altre relazioni riguardavano la Dalmazia ed il Montenegro), dall'aprile del '41 al settembre del '43, nella sola provincia di Lubiana, in una campagna di *bonifica etnica* vennero fucilati 1000 ostaggi (indagini più recenti fanno salire a 1500 i fucilati), partigiani giustiziati 900, ammassate in modo proditorio oltre 8 mila persone, incendiate 3 mila case, deportate in campi di concentramento oltre 35 mila persone comprese donne e bambini, devastati 800 villaggi.

Nel campo di Arbe presieduto dal tenente colonnello dei carabinieri Vincenzo Cuiuli, criminale al pari degli altri, morirono di fame più di 4500 persone con un tasso di mortalità del 19% superiore a quello del lager nazista di Buchenwald dove la percentuale era del 15%. Tirate le somme, in un

arco di due anni, 50 mila sloveni furono massacrati o puniti da una repressione senza pari.

Per completare il quadro, alcuni dati del Tribunale militare di guerra di Lubiana presieduto dal colonnello Antonino Benincasa e dal colonnello dei carabinieri Ettore Giacomelli rendono la situazione ancora più pesante: 13.186 imputati, 83 condanne a morte, 434 ergastoli, 25.459 anni di detenzione.

Molto di più, fatti i debiti rapporti, di quanto comminato dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato nei suoi sedici anni d'attività dal '27 al '43 (5.619 gli imputati, 27.752 gli anni di detenzione, 42 le condanne capitali di cui solo 31 eseguite, tre gli ergastoli).

Il soldato Lorenzo Tamburini, simbolo in Balcania dell'italiano brava gente, il 9 luglio 1942 scriveva alla moglie: *Cara Tota ora ti dirò nuovamente quale danno stiamo causando. Proprio oggi siamo tornati nello stesso accampamento in cui eravamo alcuni giorni fa poiché siamo stati nuovamente tradotti in treno ad incendiare due villaggi dei ribelli. Non posso descriverti il macello che abbiamo fatto.*

Per il generale Robotti i soldati italiani chiamati a rastrellare i banditi comunisti pagati dal denaro anti-italiano erano signori legionari della civiltà per il prestigio del nome italiano e del nostro Esercito.

Segui il tempo di Salò, 600 giorni di occupazione nazifascista. Gli impiccati, i fucilati, i torturati furono migliaia. Gli ebrei, prima discriminati, ora deportati.

Dopo Fossoli, Auschwitz, Mauthausen, Gusen, Flossenbürg, Dachau.

Correttamente Del Boca collega in modo diretto la violenza dell'ultimo governo di Mussolini con le brigate nere e le *ville tristi* disseminate in tutto il territorio non tanto alle conseguenze dell'8 settembre quanto ai trascor-

si del regime, al tempo lontano, al manganello e alle squadacce di Balbo, alle imprese di Libia, alle forche di Graziani, all'iprite del lago Tana, ai rastrellamenti dei Balcani. Sottolinea la continuità, il filo nero che cementa tutto sino alle stagioni delle stragi di Stato dal 1969 al 1987 con 14.591 atti di violenza, 491 morti, 1181 feriti *cifre* - hanno scritto Giovanni Fasanella e Claudio Sestieri e Del Boca lo ha ricordato - *da guerra che non hanno uguali in nessun altro Paese europeo*".

In italia, ebrei e patrioti



Una ragazza al binario del treno pronto per la deportazione scrive affannosamente l'ultimo messaggio. Per i combattenti catturati dai fascisti della Rsi non c'è scampo.



Le molte prove del fuoco del comandante dei Gap

di Adolfo Scalpelli



In Spagna si intrecciavano le lingue di un continente intero. Forse non ci fu paese europeo che non fosse rappresentato nelle trincee della guerra civile. Dalla parte delle Brigate internazionali. Giovanni Pesce parlava la sua lingua personale, il suo italiano francesizzato o il suo francese di emigrante in quella babele di lingue. Era giovane, diciotto anni, forse anche spaesato, ma così convinto della sua scelta che la considera da sempre e per sempre la più importate della sua vita, quella fondamentale, quella che ha fatto discendere a cascata tutte le altre.

Giannantoni e Paolucci, intervistandolo, hanno ripercorso le sue imprese militari, la sua vita politica, gran parte della storia del Novecento. Ormai il nome di Pesce affianca, nell'albo d'oro dell'antifascismo, le figure divenute ormai quasi leggendarie nella storia delle rivolte contro le oppressioni autoritarie dell'Europa fra le due guerre.

Proprio in virtù della ricchezza di argomenti di questa conversazione con Giannantoni e Paolucci che hanno "arato" la memoria dell'intervistato, Pesce assume appieno la figura del combattente di lungo corso, si delinea il percorso di una vita, i momenti determinanti del suo essere. Uno di questi è l'emigrazione, decisione presa dalla sua famiglia, quando lui aveva cinque anni, per vivere. In Francia anche per lui, a tredici anni, la miniera, come suo padre e, di conseguenza, il primo impatto con una condizione di vita che gli permise di prendere coscienza dello stato di sfruttamento di classe in cui viveva la società capitalistica. Forse, prima ancora di incontrare Marx, è la sua pelle a fargli comprendere cosa sono le classi sociali, il capitalismo e il proletariato, la vendita della pro-

pria forza lavoro, lo sfruttamento inumano, i diritti e le rivendicazioni sindacali. Gli nasce dentro, come conseguenza diretta, il bisogno di politica e in quella Francia turbolenta degli anni Trenta, in quella Grande Combe, una concentrazione di miniere e di minatori, dove viveva, lo attira la Gioventù comunista. E inizia il suo percorso politico che dura ancora.

Quella fu certo la scuola, la sua università degli studi, lì circolava la parola "classe" che dava un significato nuovo alla sua vita, che lo riempiva del senso di appartenenza a una nuova grande famiglia. E tutto il suo futuro sarà segnato da questa scelta di campo. Se decide di lasciare la Francia e di andare a combattere in Spagna - con tutta la carica di ribellione che ha dentro contro questo nuovo fascismo in un paese europeo - è perché la scuola della Grande Combe ha dato i suoi primi frutti. Ha diciotto anni, Pesce, e inizia per lui, allora, il "tempo del furore", come Giorgio Agosti ha definito la guerra di Liberazione. Un "furore" molto anticipato per Pesce che fa implicitamente sua la parola d'ordine di Rosselli, "oggi in Spagna, domani in Italia".

Ora è entrato nei ranghi delle Brigate internazionali con tanti volontari di tanti altri paesi, di tanti ideali, ma con la volontà comune di salvare il popolo spagnolo combattendo con il popolo spagnolo. Forse allora non sapeva di andare a combattere su una terra dove 124 anni prima era nato per la prima volta il fenomeno della guerra di guerriglia condotta dai contadini spagnoli, senza divise, senza regolamenti, senza insegne, ma con l'appoggio della popolazione, contro l'occupazione napoleonica. Una forma di lotta che proprio un italiano, Carlo Bianco conte di Saint-Jorioz, teorizzerà in un libro sulla *Guerra nazionale per bande applicata all'Italia*. Quella

“
Era giovane, diciotto anni, forse anche spaesato

“
Lì circolava la parola "classe"

“
La strada del futuro è del tutto sconosciuta

“
La figura del combattente di lungo corso

- Riusciamo a “leggere” complessivamente le peculiarità, il carattere, la storia, cioè “l’uomo” Giovanni Pesce, attraverso le risposte al fuoco di fila di domande di questa intervista?
- Forse è fin troppo facile o forse bisogna scavare a fondo, tra le pieghe dell’esistenza, per indagarne tutti i lati.
- Incominciamo dalla Spagna, l’esperienza indimenticabile, incancellabile, che lo segna positivamente per sempre nella vita.

“

Determinato ad essere dalla parte della Resistenza

del 1936 in Spagna non fu guerra per bande, ma fornì egualmente una ricca esperienza utilizzata da Pesce nella guerra di Liberazione.

Non lo dice, Pesce, nella particolareggiata rievocazione dedicata a questo periodo, ma certo si è reso conto che quello che ha commesso è un profondo gesto di rottura con la vita “normale”, che in quel modo si tagliano tutti i ponti col passato, che la strada del futuro è del tutto sconosciuta. Entra, allora, volente o no, in una categoria di uomini che rappresenta un’élite europea, una

minoranza eroica e rivoluzionaria che dà battaglia alle dittature d’Europa, spesso drammaticamente isolata in quella sorta di inettitudine collettiva che ha lasciato vincere i fascismi con la conseguente catastrofe universale. Dalla decisione di essere in Spagna a combattere non poteva non scaturire, a suo tempo, dopo aver provato il carcere fascista, la determinazione di essere dalla parte della Resistenza in Italia.

Comincia per lui una nuova stagione che nei lunghi mesi della battaglia è solo esistenza clandestina nei Gap, Gruppi di azione patriottica, dominata da pericoli estremi e solitudine dell’uomo altrettanto estremo. Perché Pesce, con il nome di battaglia di “Visone”, accetta la più rischiosa forma di lotta contro tedeschi e fascisti, quella che in ogni momento sfida la morte solitaria su un marciapiede della città, prima a Torino e poi a Milano. L’intervistato nelle risposte alle domande che gli vengono poste su questo periodo della sua vita non nasconde le paure, i timori, i pensieri di quei mesi, l’esacerbazione di un cuore innamorato che non sa dove sia finita “Sandra”, la sua donna, staffetta partigiana, arrestata e finita in carcere e deportata. Una solitudine, un isolamento pesante interrotto solo dagli incontri nell’ombra con i membri del Partito comunista e le azioni di guerriglia,

“

Innamorato che non sa dove sia finita “Sandra”



“

Ricevuta una medaglia d’oro sul campo

ormai leggendarie individuali o in collaborazione con altri uomini altrettanto soli, altrettanto isolati, ombre in zone d’ombra. Finita la guerra, vissuta la Liberazione, ricevuta una medaglia d’oro sul campo, c’è ancora una decisione che

Pesce deve prendere: vita borghese o militanza politica? Non mi pare abbia avuto dubbi. Le risposte alle domande non ne lasciano scorgere. È vita politica, vita pubblica, quella che sceglie. E studio, tanto studio, anni da recuperare, problemi da affrontare per capirli, per spiegarli. E anche negli anni della vita politica il carattere fermo, che non accetta accommodations, transazioni o compromessi. Ma proprio queste peculiarità lo fanno anche essere prudente quando, con l’incalzare delle domande degli intervistatori, si vorrebbero affrontare argomenti che ancora oggi

galleggiano in alcune zone d’ombra: l’affaire Secchia-Seniga, le ragioni del repentino abbandono dell’incarico di responsabile della sicurezza del Pci. Forse non sempre gli è stato agevole uscirsene con una risposta non deludente, tuttavia ha lasciato che trapelassero il suo pensiero, la sua posizione, forse la sua delusione. Perché anche di delusioni è fatta la vita di Pesce e, un esempio, sull’amnistia ai fascisti, firmata dal guardasigilli Palmiro Togliatti, la sua risposta non lascia dubbi.

Allora qual è il responso da dare alla fine della “lettura” della vita di Pesce?

È stato protagonista del suo tempo, non testimone, non vittima, ma attore. Vive, e ha vissuto, la sua esperienza politica e civile, descritta anche in fortunate autobiografie. Non accetta l’esistenza di sacche di paludi morali intorno a noi. Serenamente e con risolutezza continua, con altri mezzi, la stessa battaglia di libertà combattuta in Francia, in Spagna, nella Resistenza e nella democrazia.

“

Non testimone, non vittima, ma attore

BIBLIOTECA

**Un romanzo di Sergio Banali
sulla vita e le lotte in un paese padano**

“avanti popolo”

Certo non è sempre necessario conoscere la vita di un autore, per apprezzarne l'opera. Ma per il libro di Sergio Banali la sua conoscenza ci aiuta a comprendere meglio questo impegno letterario che ci parla di un mondo antico, ormai scomparso ma che avuto un ruolo non trascurabile nella nascita e lo sviluppo della vita democratica.

Come ricordano Franco Giannantoni e Ibio Paolucci nella loro prefazione, questo romanzo è rimasto chiuso in un cassetto per oltre 40 anni. Scritto negli anni Sessanta, Banali, prima funzionario del Pci e poi giornalista dell'*Unità* – è stato anche redattore capo – di questo suo romanzo ne parlava per estrema riservatezza soltanto con gli amici nelle lunghe notti passate in redazione, raccontando, spesso nel suo dialetto mantovano, le vicende che avevano per protagonista la gente del suo paese in momenti drammatici della nostra vita nazionale.

Ora che *avanti popolo* è venuto alla luce, ci si accorge una volta di più che per conoscere la nostra storia non è sufficiente l'opera degli studiosi, ma è necessario ricorrere anche a libri come

questo, dove mescolando realtà e fantasia, si riesce meglio a capire l'impegno e il sacrificio della gente semplice nella lotta contro l'ingiustizia.

C'è in questo racconto la vita di un intero paese, con i suoi abitanti, il loro lavoro, le loro sofferenze i loro ideali.

Ci sono i sacrifici di chi costretto al lavoro duro dei campi che va dall'alba al tramonto, di chi si nutre di “pan de furmentun e de l'acqua dei fos”, di chi vive spesso in case senza elettricità, né acqua né gabinetto e che dorme spesso su un letto fatto di sole foglie di granoturco. C'è tutto questo ma c'è soprattutto tra la gente di Goito una forte passione civile e la forte rabbia contro l'ingiustizia.

Per questo il libro di Banali è soprattutto un romanzo politico nel senso più pieno della parola. Perché politica è il continuo opporsi allo sfruttamento dei padroni e soprattutto la dura lotta antifascista.

Una lotta che in queste terre padane assume spesso un carattere molto aspro perché proprio qui si sono avuti gli episodi più violenti dello squadristico fascista che fin dal suo sorgere si è sca-



tenato contro le sedi dei Comuni socialisti, le case del popolo, le cooperative. Eppure quando si giunge alla resa dei conti, nei giorni della caduta del fascismo, non è la violenza quella che si impone, ma l'irrisione verso l'avversario tanto odiato. Basta vedere come Banali descrive, in quel misto fra realtà e fantasia che percorre tutto il romanzo, la giornata del 25 aprile. A Goito ci sono i tedeschi che però riescono a scappare coi pochi camion, e ci sono i fascisti, i nemici di sempre, autori di feroci atti di violenza contro la popolazione. Una dozzina di loro viene presa e racchiusa in una baita, senza che la scorta riesca risparmiare loro, come scrive Banali “un veloce passamano di sberloni e pedate”. Ci si aspetta la fucilazione, perché questo meritano. E infatti il gruppo di fascisti viene messo con la

faccia al muro, dopo la benedizione del prete. Ma al grido di “fuoco”, anziché la scarica dei fucili si riversa su di loro una scarica di liquame raccolto in un letamaio. Alla violenza dei fascisti, la gente di Goito rispose con lo sberleffo.

Descrivendo questo episodio, Banali ha indirettamente risposto alle falsità del “sangue dei vinti”, oggi tanto di moda tra i revisionisti della storia.

Anche per questo, *avanti popolo* è un libro che merita di essere letto. **B. E.**

**Sergio Banali
avanti popolo.
Le lotte e le speranze dei
“lauradur” in un
romanzo padano”,
Edizioni Essezeta-
Arterigere, euro 14,00**

L'opera di Giorgio Gimelli ampliata grazie al lavoro del fratello Franco

Cronache militari della Resistenza in Liguria

Sfogliando i due grossi volumi della sua opera usciti in una nuova edizione mi tornano immagini di un tempo lontano con pungente nostalgia.

Immagini di un Giorgio Gimelli giovane, pieno di vita e di passione, reduce da pochissimo della lotta di Liberazione, di cui, in Liguria, era stato uno dei protagonisti. Aveva allora poco più di diciassette anni quando salì in montagna per combattere contro l'invasore tedesco e il suo servo fascista. Ancora studente fece parte delle prime squadre d'appoggio dei Gap di Genova e subito dopo entrò nelle formazioni partigiane di montagna come commissario politico del primo distaccamento volante della terza brigata ligure "Cichero", col nome di battaglia "Gregory". Io lo ricordo direttore del settimanale della federazione comunista genovese *La nostra Bandiera*, di cui ero un collaboratore.

Ero allora responsabile della commissione culturale della federazione e mi recavo spesso nella stanza della redazione occupata, oltre che da lui, da Camillo Daneo e da Mario Quochi. Tutti giovanissimi allora e con una grande voglia di cambiare il mondo.

Compagni di un comune sentire ma anche amici, ci trovavamo spesso, quando eravamo liberi dagli impegni della politica, a passare assieme le domeniche in qualche luogo della riviera ligure, lui con la sua ragazza, la deliziosa Graziella, destinata a diventare sua moglie per tutta la vita.

**Giorgio Gimelli
La Resistenza
in Liguria : cronache
militari e documenti,
a cura di Franco
Gimelli, Carocci
Editore, Roma**

Rammento una gioiosa giornata di festa nella casa delle cinque sorelle Torrini, con una stupenda enorme torta con la scritta "Viva la nostra bandiera". Doveva essere un anniversario del settimanale e il più festeggiato, naturalmente, era lui. I tempi eroici della *neige d'antan*.

Sicuramente già allora Giorgio pensava a scrivere la storia della Resistenza in Liguria, dando inizio a una ponderosa raccolta di documenti e di raccolta di storie vere dei compagni partigiani. Il mestiere di giornalista l'aveva cominciato in montagna, come redattore della Sezione stampa della VI sezione operativa.

Giornalista e partigiano e scrittore. Come partigiano, dopo il settimanale, fatalmente finito per ovvie ragioni finanziarie, divenne per molti anni presidente dell'Anpi e come tale fu protagonista delle famose giornate del Sessanta genovese, quelle delle magliette a strisce, quando a furor di popolo venne sconfitta l'insopportabile provocazione della convocazione di un congresso del Msi nella città medaglia d'oro della Resistenza, presieduto da quel Carlo Emanuele Basile, notevole fascista, responsabile, fra gli altri crimini, della deporta-

zione in Germania di migliaia di operai genovesi. Per anni e anni Giorgio ha lavorato alla sua opera sulla Resistenza in Liguria, curata per questa seconda edizione con amore e scrupoloso rigore da Franco Gimelli, suo fratello minore, per Carocci editore.

Un'opera ponderosa in due volumi di oltre mille pagine, che costituisce - come ha scritto Raimondo Ricci, presidente dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza - "una pietra miliare e in qualche modo il fondamento e l'ineludibile punto di riferimento per la conoscenza degli avvenimenti che si sono svolti fra il 1943 e il 1945 nelle quattro zone operative della Liguria". L'impegno di una vita per tenere fede ai grandi valori della Resistenza. Rispetto alla prima uscita del libro, questa nuova edizione presenta alcune novità anche se - come precisa Franco Gimelli - "l'indirizzo che ho inteso dare a questa opera è lo stesso che

ha sempre caratterizzato i lavori di Giorgio Gimelli con una impostazione esclusivamente legata all'esame di fatti provati e documentati, senza indulgere a impulsi agiografici o assumendo posizioni parziali".

Giorgio è morto tre anni fa, all'età di 77 anni e non ha potuto vedere questa seconda edizione, pur avendone seguito assieme al fratello i nuovi sviluppi fino agli ultimi giorni di vita. Resta a noi e a tutti coloro che hanno a cuore le sorti della democrazia nel nostro paese, la sua opera costruita con appassionante dedizione. Noi, che l'abbiamo conosciuto e abbiamo con lui lavorato per un domani migliore, vogliamo ricordarlo con il suo sorriso accattivante in una radiosa giornata di tanti anni fa, come abbiamo già rammentato, accanto a noi e alla sua Graziella, a festeggiare un anniversario del periodico comunista da lui diretto.

Iblio Paolucci

A cinque anni dalla prima edizione

Nuova edizione del "pensiero politico"

S spesso ci si chiede dove abbiano le loro radici fenomeni inquietanti. Per aiutarci a trovare una risposta ecco l'*Enciclopedia del pensiero politico* che a cinque anni dalla prima edizione esce ora nei *Manuali Laterza* (copertina rossa!) aggiornata alle nuove tematiche, quali ad esempio *biopolitica*, *devoluzione*, *geopolitica*.

L'opera, diretta da Roberto Esposito e Carlo Galli, affronta con nitida sintesi anche i temi del fascismo e del nazismo. Ma soprattutto ci offre una chiave per capire ciò che li ha preceduti (e in parte ne è massicciamente

sopravvissuto), come l'*assolutismo*, il *nichilismo*, il *razzismo* (che non risparmiò - è doloroso, ma opportuno ricordarlo - scrittori del rango di Kipling), che costituiscono voci con ampie trattazioni e impliciti rimandi ad ulteriori approfondimenti, permettendo una visione poliedrica del pensiero politico attraverso i secoli. Basti pensare a Nietzsche, che avversò nazionalismo e razzismo, ma che suo malgrado finì nel bagaglio ideologico di fascisti e nazisti; o a Fichte, che pure partendo da una visione cosmopolita, finì poi col dare un contributo al nazionalismo germanico, sen-

BIBLIOTECA

**Aa.Vv.
Enciclopedia
del pensiero politico.
Autori, concetti,
dottrine,
diretta da Roberto
Esposito e Carlo Galli,
Editori Laterza,
Roma Bari 2005,
euro 48,00**

za ovviamente poterne prevedere gli infausti, futuri sviluppi. Infatti la storia non è mai di un solo periodo, e il pensiero politico è un concatenarsi di vicende, di eventi intrecciati tra loro. Chi crede che la storia si possa dividere in segmenti epocali indipendenti (come le foibe o l'Olocausto) fallisce il proprio intento di storico e di educatore.

Oltre mille voci, compilate da oltre 130 collaboratori - una decina in più che nella passata edizione - sono dedicate a concetti e dottrine, ma in maggioranza (oltre 700) a pensatori di ogni tempo. Troviamo così i moderni, come Prezzolini (che sotto il fascismo lasciò spontaneamente l'Italia), o come Mondolfo (che invece scontò con l'esilio le leggi razziali). E accanto a loro: poeti come Leopardi e Manzoni (rivisitati negli aspetti innovativi del loro pensiero), oppure classici, come Platone e perfino Senofonte. Stupisce

l'assenza di Clistene, tradizionalmente considerato l'ideatore - 25 secoli fa! - della prima costituzione democratica della storia.

Un manuale indispensabile a ciascuno di noi, che non sempre cogliamo la sottile distinzione tra *integralismo* e *fondamentalismo* (due termini di grande attualità), o quella tra *partigiano* e *terrorista* (che oggi non appare più indiscussa come forse una decina d'anni or sono). Farà discutere l'inclusione in quest'ultima categoria, di Gaetano Bresci, che col regicidio intese vendicare i massacri del '98 a Milano. Un'opera unica, dicevamo, perché - in tempi di piatto settorialismo accademico - riesce a conciliare con sorprendente disinvoltura, filosofia morale, diritto, antropologia, sociologia, psicologia, teologia, economia politica, senza dedicare un solo lemma ad alcuna di queste discipline. Severa la scelta delle voci: così troviamo ad esempio *qualunquismo* ma non leghismo, forzismo o berlusconismo. A *federalismo* risponde invece una delle trattazioni più approfondite, con due pagine piene (il doppio di *sionismo*): non un cenno alle tematiche di Bossi, ma una panoramica del federalismo in tutto l'arco della storia umana con le sue sfumature semantiche.

Luca Sarzi Amadè

“Preparazione” alla morte

Il viaggio all'interno del sistema educativo nazista

Gregor Ziemer ha diretto la scuola americana a Berlino fino al suo rimpatrio negli Usa allo scoppio della seconda guerra mondiale.

Pedagogista di formazione, quando il nazismo si impose come sistema di governo, incuriosito dal sistema di educazione posto in essere dal nazismo, presentò una richiesta formale per visitare le scuole e le istituzioni educative della Germania. La sua richiesta fu accolta e così grazie ad un prezioso documento firmato da un alto funzionario del partito poté entrare nelle scuole elementari, medie e superiori, nonché nelle case riservate alle ragazze incinte. Il reportage di Ziemer fu pubblicato negli Stati Uniti quando la guerra era ancora in corso, nel 1943 e in Italia nel 1944. Si tratta certamente anche di un'opera di propaganda, tuttavia la lettura è estremamente piacevole e si nota un genuino interesse dell'autore rispetto alle istituzioni che visita e ai modelli che gli venivano proposti.

Non si tratta certo dell'unica pubblicazione su questo tema, Erika Mann, la figlia del noto scrittore Thomas, dedicò a questa stessa tematica un volume intitolato *La scuola dei barbari*, pubblicato in Italia da Giuntina e cospicue informazioni si possono ricavare anche dal volume *Lo stato razziale* di Michael Burleigh e Wolfgang Ippermann, tuttavia il volumetto di Ziemer colpisce perché è nello stesso tempo di facile lettura, ma non per questo superficiale.

**Gregor Ziemer,
Educazione alla morte.
Come si crea un nazista,
a cura di Bruno Maida,
Città Aperta Edizioni,
2006**

Nel suo viaggio all'interno del sistema educativo nazista Ziemer rimane colpito essenzialmente da alcuni fattori: l'importanza che veniva data alla preparazione fisica e militare a discapito della conoscenza disciplinare e l'obbedienza cieca che veniva costantemente richiesta agli studenti. Si andava così costruendo una generazione pronta a seguire Hitler nei suoi sogni megalomani e visionari, che in particolare significavano guerra e quindi morte: ecco perché Ziemer decise di intitolare il suo testo *Educazione alla morte*.

L'autore sottolinea costantemente che, al contrario di quel che avveniva nelle scuole d'America dove gli studenti erano costantemente sollecitati ad esercitare la ragione e la critica, agli studenti tedeschi veniva soprattutto richiesto di obbedire. Inoltre era martellante e ossessiva la propaganda contro le vite inutili e contro gli ebrei.

L'analisi di Ziemer non spiega certamente in maniera esaustiva come la Germania abbia potuto piegarsi e credere ad un regime di morte come quello nazista che giunse a concepire e portare quasi a compimento il progetto omicida della distru-

BIBLIOTECA

Un diario scritto dal 1961

La storia di Nissim ebreo toscano

Ripercorrendo velocemente la storia della memoria della Shoah ci si rende facilmente conto che, mentre negli anni immediatamente successivi a quella catastrofe i sopravvissuti rimasero silenti nel tentativo di rifarsi una vita e di curare ferite profonde, a partire dal processo Eichmann, si è assistito ad un proliferare di letteratura memorialistica. Pur senza approfondire qui le motivazioni che hanno spinto, a volte a sessant'anni di distanza, tanti sopravvissuti ad affidare alla scrittura i loro ricordi, è senza dubbio vero che oggi il testimone appare una figura chiave per quel che riguarda la trasmissione della memoria della persecuzione ebraica e della Shoah. Questa è anche la storia del diario di Nissim: infatti l'autore ha iniziato a mettere per iscritto i suoi ricordi soltanto nel 1961, a più di vent'anni dai fatti. Ancora una volta è probabile che l'emozione suscitata dal processo che si svolgeva a Gerusalemme contro Adolf Eichmann, il burocrate che aveva pianificato e organizzato lo sterminio di milioni di ebrei d'Europa, abbia spinto Nissim a ripensare alle sue esperienze durante la guerra. Poi i

**Giorgio Nissim,
Memorie di
un ebreo toscano
(1938-1948), a cura di
Liliana Picciotto,
Carocci editore, 2005,
pagine 191, euro 18,60**

quaderni, scritti a mano, rimasero tra le carte di famiglia e solo ora, per volontà dei figli e della Regione Toscana, sono stati dati alle stampe, a cura di Liliana Picciotto, storica presso la Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano, che ha saputo ricostruire con precisione e acume il contesto storico in cui si è venuta dipanando l'esperienza di Nissim. Cosa ci offre di diverso e di singolare la storia di vita di Giorgio Nissim? Leggendo il suo diario si ha l'impressione, come del resto osserva la curatrice, di trovarsi di fronte ad una persona assolutamente normale, che costretta dalle circostanze ad affrontare vicende estreme, ha saputo operare con grande determinazione e razionalità, riuscendo così a porre in salvo se stesso, la sua famiglia e molti altri ebrei. Infatti Nissim ci racconta,

zione degli ebrei, ma aiuta a comprendere in quale modo e facendo leva su quali strategie sono stati cresciuti i giovani che sono poi entrati a far parte delle leve della Wehrmacht e delle SS. Particolarmente interessante è il capitolo che riguarda la visita alle case che ospitavano le giovani donne che avevano deciso di far nascere il proprio bambino anche se non erano sposate. Innanzi tutto, come sottolinea l'autore, si trattava di case collocate in luoghi idilliaci, dove le giovani donne potevano fare sport, cucire, ricamare e condurre una vita sana in attesa di partorire, naturalmente a spese dello stato.

Tutte le giovani intervistate da Ziermer erano assolutamente convinte di compiere un'opera meritoria per la patria e per il Führer: il nascituro era soprattutto un figlio per Hitler e doveva crescere con questa convinzione.

Infatti il regime controllava mediante ispettrici dello Stato che le madri che avevano beneficiato delle sovvenzioni statali allevassero poi il bambino secondo i dettami dell'educazione nazista. E quando qualcosa non andava e i bambini non erano sufficientemente pronti nel rispondere alle domande che venivano poste loro dalle rigide signorine non esitavano a redigere rapporti negativi sulla madre e questo poteva significare la sospensione degli aiuti economici.

Ziermer fa rilevare con acutezza che le associazioni giovanili naziste, strettamente collegate al sistema di istruzione, esercitavano sui giovani un indubbio fascino: la divisa, il coltello, le parate, i canti intorno al fuoco e infine le esperienze paramilitari erano attività a cui i ragazzi e le ragazze si sottoponevano con piacere, anche perché in tal modo avevano la possibilità di viaggiare attraverso la Germania:

furono costruiti per ordine del regime ostelli modernissimi in cui i giovani potevano fare tappa durante i loro viaggi alla scoperta della Germania.

Naturalmente la propaganda e il credo nazista erano un punto fermo ed erano costantemente ribadite dagli istruttori delle associazioni giovanili così come da zelanti insegnanti.

Naturalmente nelle pagine briose di Ziermer non manca la vena propagandistica: soprattutto nelle pagine finali è evidente la cotrapposizione tra l'educazione americana, democratica e aperta, *educazione alla vita* con quella nazista, *educazione alla morte*, capace di creare una gioventù "arrogante, fanatica, e intollerante verso l'opposizione", tuttavia, a mio parere, questo volumetto si legge d'un fiato come un romanzo e getta una luce su una delle pagine più nere della storia recente d'Europa, quella sul nazismo.

Va quindi riconosciuto il merito al curatore per aver voluto e poi curato questa nuova edizione dell'opera di Ziermer, da cui, e questa è una notizia assai curiosa, furono tratti dei cartoni animati realizzati dalla Walt Disney nonché un film *Hitler's Children* che non è mai stato trasmesso in Italia.

Da un punto di vista strettamente educativo e didattico penso che sarebbe estremamente interessante poter visionare sia i cartoni animati sia il film, perché sarebbe assai utile capire come alcuni aspetti del volume di Ziermer sono stati utilizzati dalla propaganda alleata. Purtroppo si tratta di materiali difficili da reperire, che potrebbero però offrire materiale per una discussione critica ad ampio raggio, non solo sull'educazione nazista, ma anche sull'uso pubblico della storia, tema anche oggi all'ordine del giorno.

A. C.

con uno stile immediato e limpido, privo di orpelli letterari, come, in qualità di delegato della Delasem e grazie ad una fitta rete clandestina di aiuti, sia riuscito a procurare documenti falsi, rifugi sicuri, denaro agli ebrei che si trovavano in Toscana e, precisamente nella zona della Lucchesia, ormai in pericolo di vita, dopo l'occupazione tedesca, avvenuta nel settembre 1943.

Nissim non sembra rendersi conto esattamente dei pericoli che corse in quei mesi in cui correva da una parte all'altra, in bicicletta o in treno per portare aiuto, anch'egli ebreo, provvisto solo di documenti falsi, ad altri ebrei e in questa umanità solidale sta uno degli elementi più affascinanti di questo *diario della salvezza*.

Da un punto di vista storico le memorie di Nissim ci costringono a ripensare alla *vexata quaestio* del rapporto tra Chiesa e Shoah. Sebbene naturalmente i casi narrati da Nissim non possano essere applicabili *tout court* all'Italia intera, tuttavia è doveroso notare come l'aiuto prestato da vescovi, da sacerdoti, dai giovani aderenti ad Azione Cattolica, dalle suore di diversi ordini, sia stato davvero notevole e determinante.

Infatti gran parte della rete clandestina di soccorso agli ebrei era costituita da uomini e donne appartenenti alla Chiesa. Anche gli italiani vengono raffigurati

come alieni dall'antisemitismo e pronti a portare aiuto agli ebrei. In realtà, la storia ci presenta un quadro un po' diverso, anche se, senza dubbio, l'atteggiamento di indifferenza manifestato allorquando erano state emanate le leggi antiebraiche si trasformò, nei mesi dell'occupazione nazista, in aiuto concreto, forse una forma di opposizione silente nei confronti dei nazifascisti.

Dopo la gioia seguita alla liberazione, Nissim diede un contributo notevole alla ricostruzione della Comunità ebraica a Lucca, per poi gettarsi, con grande generosità, in un altro progetto avventuroso.

Infatti fu coinvolto nelle operazioni di immigrazione clandestina verso la Palestina.

I sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti, ormai privi di un focolare e di una patria, cercavano di raggiungere la Palestina, forzando il blocco navale imposto dagli inglesi.

Numerose navi clandestine, cariche di profughi partirono dai porti italiani, soprattutto dalla Puglia.

Nissim comprò a suo nome diverse imbarcazioni, fino a che non ebbe guai con la giustizia e fu costretto ad interrompere questa attività. Infine, quasi stremato da questa ulteriore sfida, si chiuse in se stesso, conducendo una vita appartata fino alla morte, avvenuta nel 1976.

Alessandra Chiappano

Tesi di laurea "promossa" a libro

Una ricerca sui deportati siciliani

Il libro che deriva dalla tesi di laurea dell'autrice mette a fuoco la deportazione dei siciliani nei lager nazisti, una pagina scarsamente nota nella storia di questa regione e di questo paese. La Sicilia, rapidamente liberata (od occupata) dagli alleati nel luglio 1943, viene spesso ed erroneamente considerata estranea a vicende di questo genere, ma la deportazione non colpisce i residenti, interessa molti militari meridionali, dislocati nel nord e centro Italia e vulnerabili ai rastrellamenti nazifascisti. I nati in Sicilia che finiscono nella rete concentrazionaria di Himmler sono 761, queste almeno le persone sicuramente nate nell'isola, di altre 94 l'origine rimane dubbia.

I siciliani deportati per motivi politici, secondo la classificazione dell'ingresso al campo, sono 351, cioè inquadriati tra i *Schutzhaftling* (detenuti per la sicurezza dello stato), altri 94 sono classificati come *Politisch* (avversari politici in senso stretto) quindi complessivamente il 65% di coloro di cui è nota la qualifica.

Un numero rilevante, 146, finisce in lager sotto la categoria di *Arbeitszwang Reich* cioè di lavoratori forzati per il Reich, i cosiddetti "asociali" condannati a brevi pene per reati comuni.

Nel caso degli italiani si tratta di massima di detenuti del carcere militare di Peschiera del Garda o di carcerati nelle prigioni del-

la Repubblica Sociale.

Per altri 81, oltre a due sacerdoti e quattro ebrei, suddivisi in dieci categorie minori, dovrebbe trattarsi di lavoratori civili immigrati in Germania prima del settembre '43 o di lavoratori arruolati successivamente nel territorio dell'Rsi (volontariamente o coattivamente) oppure ancora di ex Imi che nell'agosto 1944 erano stati trasformati in lavoratori civili. Nessuna donna siciliana risulta tra i deportati.

Determinato il numero dei deportati, la ricerca si snoda su tre livelli: il primo è rappresentato dalla ricostruzione della deportazione dei siciliani dividendo i deceduti nel lager (372), i deceduti dopo la liberazione (235), i deportati ancora viventi (40) mentre di altri 78 sopravvissuti la ricercatrice non è riuscita a stabilire se ancora vivi o defunti. Il secondo livello riguarda 38 dei 67 ex deportati ancora viventi al 1997, data di inizio della ricerca per la tesi universitaria - che contattati telefonicamente sulla base di un questionario articolato

**Giovanna D'Amico,
I siciliani deportati
nei campi
di concentramento
e di sterminio nazisti
1943-1945,
Sellerio editore
Palermo 2006**

hanno fornito utili informazioni. Il terzo livello è circoscritto all'analisi di dieci testimonianze ricavate da interviste su audiocassette.

L'approfondita rielaborazione del materiale ha seguito un processo di sintesi che si è sviluppato cronologicamente nei capitoli: prima del lager, il lager, il ritorno, la memoria. In appendice, grafici, tabelle e schede biografiche.

Elenchi dei deportati suddivisi nella categorie sopra ricordate e dieci interviste. È un'indagine articolata che si sofferma non solo sulle cause, i numeri e l'esperienza della deportazione, ma anche sul "ritorno difficile", l'insieme delle circostanze storiche, politiche, ideologiche e umane contribuenti alla cancellazione della memoria del la-

ger, risposta cioè alla domanda più dura e difficile di tutte: perché si preferisce dimenticare?

Una risposta che coinvolge dolorosamente ben al di là degli atteggiamenti individuali e dei pudori personali e riguarda la particolare selezione (la censura forse) sulla memoria e sull'oblio che il presente e i suoi interessi hanno esercitato sul passato e sulla sua verità.

Pietro Ramella

Gli "archivi torinesi" dello scrittore

La sfortuna e la fortuna del libro di Primo Levi

In questo piccolo libro di sessantuno pagine, Elisabetta Ruffini, laureata in Teoria della letteratura attualmente impegnata in un dottorato di ricerca presso l'Università della Sorbonne-Nouvelle indaga la terribile memoria della deportazione cercando di gettare un po' di luce tra chi non può non raccontare e e chi deve ascoltare.

Il libro, dedicato "agli amici torinesi di Primo Levi", ripercorre la delusione provata da Levi quando una volta ritornato da Auschwitz trova difficoltà a farsi ascoltare, la gente ha altro a cui pensare; la guerra è finita e "c'erano tanti problemi da risolvere in Italia,..." non c'era molto posto per i de-

Elisabetta Ruffini,
Un lapsus di Primo Levi.
Il testimone
e la ragazzina,
Assessorato alla cultura
del Comune
di Bergamo,
gennaio 2006

portati". Levi trova conferma a questa insensibilità nel rifiuto opposto alla pubblicazione delle sue memorie sul lager nientemeno che da Natalia Ginzburg, ed anche quando un piccolo editore pubblica *Se questo è un uomo* l'interesse per il libro è limitato, su 2.500 copie ne sono state vendute 1.500. La frustra-

zione dell'autore non sta tanto nello scarso successo del libro quanto nella mancata condivisione dell'esperienza raccontata.

La deportazione è letta come momento della Resistenza: infatti la mostra organizzata a Torino del decennale della Liberazione vi dedica uno spazio insignificante.

Solo nel 1959 una mostra organizzata dall'Aned in occasione del Congresso nazionale, che richiama un notevole afflusso di pubblico, soprattutto di giovani, rende giustizia al sacrificio dei deportati e, di qui il sottotitolo, una ragazzina sconvolta dalle scene dei lager scrive a *La Stampa* e denunciando la sua ignoranza, aggravata dal disinteresse dei professori prega che suo padre, un fascista, non sia responsabile di quelle stragi.

La lettera "che attendavamo" dà motivo a Levi di riprendere il discorso sulla memoria ignorata: "Il silenzio è un errore, quasi un delitto in questo caso... la verità non si deve nascondere.

La vergogna ed il silenzio degli innocenti può nascondere il silenzio colpevole dei responsabili, differirne ed eluderne il giudizio storico".

L'autrice evidenzia un lapsus di Levi, che nel 1986, nell'incontro pubblico tenutosi a Pesaro al Teatro Rossini il 5 maggio, dialogando con C. Paladini, confonde le date delle due mostre il 1955 (anno della

firma del contratto con l'Einaudi per la riedizione del suo libro) con il 1959 (anno della mostra sulla deportazione e del colloquio con i giovani desiderosi di sapere) per ribadire con forza che la "felicità" dell'atto di testimonianza coincide con l'apertura di un dialogo con chi non ha conosciuto l'esperienza raccontata, ma è pronto ad accogliere le parole del testimone.

Lo scambio di date e l'interferenza tra i ricordi sono una conseguenza inconscia e, proprio per questo, una perfetta illustrazione che è impossibile la costruzione della memoria del passato senza la presa in carico, da parte del presente, delle parole che testimoniano.

Senza l'attenzione e l'ascolto "attento e pensoso" del destinatario, lo sforzo del testimone naufraga. Il libro si chiude con una riflessione di Levi:

"Per il reduce, raccontare è impresa importante e complessa.

È percepita ad un tempo come obbligo morale e civile, come un bisogno primario, liberatorio, e come una promozione sociale: chi ha vissuto il Lager si sente depositario di un'esperienza fondamentale, inserito nella storia del mondo, testimone per diritto e per dovere, frustrato se la sua testimonianza non è sollecitata e recepita, remunerato se lo è."

P. R.

BIBLIOTECA

Gli autori sono partiti dalla preziosissima documentazione raccolta da Ferruccio Belli

Il “ritratto” dei deportati dalla provincia di Pavia

Già molti anni fa Ferruccio Belli, instancabile animatore dell'Aned pavese, aveva cominciato a raccogliere ogni genere di informazioni sui deportati della sua città e della provincia. L'idea che lo ossessionò per un lungo periodo era quella che di molti pavesi inghiottiti nei Lager nazisti non rimanesse alcuna traccia, che non se ne conoscesse neppure il nome.

Era la stessa ossessione che ha portato Italo Tibaldi a lavorare per decenni alla sua monumentale lista degli italiani deportati nei campi nazisti, che resterà probabilmente come il lascito più importante che l'Aned affiderà, un giorno, alle future generazioni. Un lavoro fatto di tenacia, di capacità, di pazienza e di infinito amore.

Maria Antonietta Arrigoni e Marco Savini hanno ripreso e condotto a termine quel progetto, lavorando in oltre un decennio di ricerche meticolose su una impressionante quantità di fonti diverse. Sono partiti dalla preziosissima documentazione che Ferruccio Belli aveva raccolto, e hanno cercato riscontri nelle biblioteche, nelle anagrafi comunali, nella documen-

tazione del centro della Croce Rossa internazionale di Arolsen... ovunque si potesse scovare un segno, una traccia di un pavese deportato.

Giorno dopo giorno, la ricerca si è enormemente ampliata: nuovi dati consentivano di aggiungere un nome, una circostanza, un particolare a schede individuali che si sono andate arricchendo e precisando. Il volume che dopo tanto travaglio ha visto finalmente la luce è così molto più di un elenco di nomi. Di ciascun deportato è tratteggiato un ritratto nitido che ci mostra anche quanto si conosce della sua vita precedente all'arresto e alla deportazione. Scorrendo il volume si entra così a contatto con le mille e mille sfaccettature dell'antifascismo e della Resistenza nella provincia di Pavia: incontriamo gli operai antifascisti, gli studenti della celebre università che si ribellano alla chiamata alle armi della Rsi, i partigiani che presidiano le colline dell'Oltrepò; i combattenti, i rastrellati, gli ebrei, braccati dalle solerti organizzazioni repressive della Repubblica sociale, e le donne, le tante donne che pagarono con



la deportazione la scelta antifascista.

Nei limiti del possibile, pur nello spazio di una scheda ridotta all'essenziale, il Dizionario biografico della deportazione pavese ci conduce anche dentro i campi: conosciamo così anche i gesti di autentico eroismo di chi anche in quel contesto non rinunciò ad aiutare i compagni, a difendere la propria dignità di uomo e di combattente. Una piccola sezione fotografica inserita nel centro del volume ci mostra i volti, i gesti della vita che precedette la catastrofe: immagini di vacanze, di gite in montagna, del lavoro, della vita militare, ma anche i documenti d'identità, i biglietti inviati alle famiglie dalla detenzione. In appendice completa il quadro una cinquantina di lettere dai Lager, nella maggioranza dei casi l'ultima cosa che resta di una vita spezzata dal nazismo.

Nato come testo di consultazione e di studio rivolto ai ricercatori e agli storici, il Dizionario di Maria Antonietta Arrigoni e Marco Savini si presta in realtà a molteplici livelli di lettura, e sicuramente può interessare e commuovere

anche il lettore inesperto, che è sollecitato a nuovi approfondimenti. Terminata la lettura si vorrebbe sapere di più di certi rastrellamenti antipartigiani sulle colline, sul luogo dove furono internati gli ebrei a Landriano prima di essere avviati ai campi di sterminio, sulla vita ricca e generosa di tanti semi-sconosciuti protagonisti di quegli anni..

Circa 300 vittime dei Lager, ridotti dal nazismo a essere un numero di matricola, ritrovano con questa ricerca la propria fisionomia, la propria identità di donne e di uomini: l'ossessione di Ferruccio Belli trova una risposta che si sarebbe tentati di qualificare come definitiva in questo libro prezioso fatto di tenacia, di capacità, di pazienza e di infinito amore.

Dario Venegoni

Maria Antonietta Arrigoni e Marco Savini
Dizionario biografico della deportazione pavese
Unicopli, Milano 2005

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura
a cura di Franco Giannantoni

Giovanni Pesce

Un garibaldino in Spagna

Arterigere-Essezeta, Varese 2006, pp. 191, euro 12,00

Torna in libreria, per merito di Arterigere-Essezeta dei varesini Carlo Scardeoni e Mario Chiarotto, piccoli coraggiosi editori "della memoria", in occasione del 70° anniversario della guerra di Spagna, una delle primissime testimonianze su quella grande prova di solidarietà politica e militare dei democratici di tutto il mondo per la aggressione franchista alla Repubblica democratica spagnola. Il libro, stampato nel 1955 dagli Editori Riuniti e ormai introvabile, fu accolto con grande interesse. L'autore, Giovanni Pesce, eroe nazionale e medaglia d'oro della Resistenza Italiana, proponeva in prima persona la sua straordinaria avventura di ragazzo appena diciottenne combattente dal 1936 nelle Brigate Internazionali. Fu una presenza di primo piano, Pesce fu ferito tre volte, sul fronte di Saragozza e sull'Ebro. Una voce genuina, schietta che contribuì ad arricchire il dibattito attorno ad una pagina irripetibile della storia del mondo. Seppur "datato" e con qualche ingenuità del linguaggio, le pagine filano via ancora vive, una dopo l'altra, intrise di passione civile e di alti ideali.

Giancarlo Caselli

Un magistrato fuori legge

Editore Melampo, Milano 2006, pp. 104, euro 10,00

Risponde colpo su colpo dall'alto della sua lunga attività contro la mafia alla pioggia di oscure accuse degli oscuri signori del contro-Stato per delegittimarne l'immagine di scrupoloso magistrato inquirente. Un libro quello di Giancarlo Caselli che in punta di penna fa piazza pulita dell'arrogante stile con cui finanziari e politici, pubblici amministratori e militari felloni, hanno cercato di spostare il tavolo dell'interesse giudiziario dalla sede naturale alla piazza chiassosa e spesso oscena delle grida e dei lazzi. Ma alla lotta condotta civilmente seppur rigorosamente si può rispondere con i colpi bassi e così il centro-destra ha voluto punire con una legge *contro la persona* il giudice simbolo della lotta per la legalità repubblicana, orfana di Borsellino e di Falcone, impedendogli di concorrere alla guida dell'Antimafia. Il libro è severo, venato da scatti di orgoglio, ricco di osservazioni, un breviario per chi in questi tempi da lupi si trova ad amministrare la giustizia.

Giuliana, Marisa, Gabriella Cardosi

La giustizia negata. Clara Pirani, nostra madre, vittima delle leggi razziali

Arterigere-Essezeta, Varese 2006, pp. 151, euro 12,00

Tornano sulla tragica morte della loro madre le tre figlie di Clara Pirani, insegnante di 45 anni, assassinata all'arrivo ad Auschwitz l'8 agosto 1944. Ma aggiungono qualcosa di nuovo al loro fondamentale *Sul confine*, un saggio di qualche anno fa, che affrontava il tema delicatissimo degli ebrei-misti in Italia e in Europa. I fascisti repubblicani di Salò, andando al di là delle loro stesse leggi che escludevano i *misti* dall'arresto, nel maggio del '44 diedero il via ad un'operazione di rastrellamento che travolse chi già si sentiva al riparo dalla persecuzione. I *misti* furono dati in pasto al Reich, Clara Pirani compresa, con servilismo e zelo impensabili. Dopo la Liberazione, nessuno pagò per quel delitto. Né il questore di Varese che fu l'esecutore dell'operazione, né il capo della Provincia. Sconfitto dalla giustizia penale, il professor Francesco Cardosi si rivolse alle autorità scolastiche per poter ottenere la pensione della sfortunata consorte. Se Auschwitz fu una tappa infernale, non meno raggelante apparve il calvario burocratico per avere il riconoscimento civile che, si seppe, non aveva i requisiti di legge! Già, gli anni perduti, dal 1938 in poi, furono cancellati dal colpo di spugna delle leggi razziali! Lo Stato nei conteggi non se n'era dimenticato aggiungendo una dose di alto cinismo alla tragedia patita.

Giorgio Cavalleri

La Gladio del lago. Il gruppo "Vega" fra J. Valerio Borghese, Rsi, servizi segreti americani e l'Italia del dopoguerra

Arterigere-Essezeta, Varese 2006, pp. 238, euro 15,00

Sin dalla tarda primavera del 1944 alcuni emissari dell'Oss, il servizio informativo americano di Donovan, avevano stabilito dei contatti attraverso ufficiali del Governo del Sud con la Decima Mas, unità di punta dell'esercito della Rsi, nella base lacuale di Montorfano, un paesino della Brianza comasca. Sinora era noto che i rapporti fra ex-fascisti e le autorità alleate, fossero maturati subito dopo la Liberazione, quando il "principe nero" Junio Valerio Borghese, consegnatosi agli Alleati, era diventato una preziosa pedina di un'operazione separatista che avrebbe dovuto trasformare la Sicilia in una provincia degli Stati Uniti.

Lo scenario è cambiato e Cavalleri, rigoroso ricercatore comasco, spostando all'indietro le ore della Storia, propone le tappe di una manovra che ha come sfondo gli accordi di Yalta del febbraio 1945 in cui il mondo venne suddiviso in precise sfere di influenza.

L'Italia cadde sotto l'impero americano e da quel tempo gli spazi di sovranità nazionale vennero spesso usurpati per "ragion di Stato" nel timore di una presa del potere dei comunisti.

Mimmo Franzinelli

L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946 colpo di spugna sui crimini fascisti

Mondadori, Le Scie, Milano 2006, pp. 381, euro 19,00

Il tentativo di riappacificare il Paese con l'amnistia del guardasigilli Togliatti comportò un sacrificio molto elevato per la giustizia senza che l'obiettivo fosse realizzato. Come se in un lampo fossero scomparsi i peggiori misfatti compiuti sotto Salò. Migliaia di fascisti, gerarchetti locali e criminali delle varie bande Koch, prefetti e questori, ministri e sottosegretari, uscirono di galera dopo pochi mesi, assolti da una magistratura figlia del regime che ap-

plicò in modo estensivo e generoso la legge. Le divisioni si moltiplicarono e i reduci del regime, riuniti nel Msi o in bande eversive, proseguirono nella battaglia contro i valori usciti dalla Resistenza. Mimmo Franzinelli, lo storico più bravo e prolifico nel panorama della saggistica italiana, ripercorre nel dettaglio la storia del provvedimento e, attraverso una imponente mole di documenti, giunge ad una conclusione amara. Non solo il numero dei beneficiari fu elevato (al 31 luglio 1946 avevano goduto dell'amnistia 219.481 persone) ma quel che più conta il ricambio dell'apparato statale subì un ritardo incalcolabile pesando sullo sviluppo democratico dell'intero Paese.

Luca Telese

Cuori Neri. Dal rogo di Primavalle alla morte di Ramelli. 21 delitti dimenticati degli anni di piombo

Sperling & Kupfer Editori, Milano 2006, pp. 797, euro 18,00

Le vittime della furia assassina dei gruppi eversivi della sinistra extraparlamentare scorrono in questo autentico monumento librario per ricordare a tutti come quella stagione abbia segnato un punto di non ritorno nella vita politica italiana. Le storie, ventuno, propongono i volti dei caduti neofascisti, aderenti al Msi o di sostenitori di frange estreme di una destra che si contrappose in una guerra quotidiana ai nemici "rossi" dagli anni '70 agli anni '80. Luca Telese, giovane giornalista parlamentare, ha lavorato con coraggio di cui va dato merito per aver recuperato dai silenzi in cui erano stati sepolti, questi morti innocenti. Giovani e anziani, i morti ammazzati, in nome di deliri politici: i giovani fratelli Virgilio e Stefano Mattei arsi vivi nella loro casa romana, Graziano Giralucci e Giuseppe Mazzola freddati dai killer Br nella sede missina di Padova di cui erano i custodi, Mikis Mantakas lo studente greco ucciso a Roma, Carlo Favella, Marco Zicchieri, il consigliere regionale del Msi Enrico Pedenovi, Sergio Ramelli massacrato dai *katanga* con le chiavi inglesi ecc. ecc.

Fu l'altro Sessantotto oppure, si potrebbe azzardare, la faccia nascosta degli anni Settanta.

Carlo Troilo

La guerra di Troilo. Novembre 1947: l'occupazione della Prefettura di Milano, ultima trincea della Resistenza

Rubbettino, Catanzaro 2005, pp. 283, euro 17,00

Un bell'omaggio di Carlo Troilo al padre Ettore Troilo, avvocato, antifascista, comandante partigiano della "Brigata Maiella", prefetto di Milano nel 1947 dopo Riccardo Lombardi, cui migliaia di milanesi, partigiani, operai, al momento della destituzione, per volere del ministro democristiano dell'Interno Mario Scelba, si strinsero attorno per viva solidarietà e stima sino ad occupare in segno di protesta la Prefettura. Celebre la telefonata del focoso Giancarlo Pajetta a Palmiro Togliatti al termine della clamorosa operazione: "Compagno segretario, la Prefettura di Milano è nostra" e, ancor più celebre, la piccata risposta del *Migliore*: "E adesso cosa ve ne fate!" come dire che non era più tempo di eccessi rivoluzionari. Il buon senso di Troilo, la saggezza del generale Manlio Capizzi, comandante del Presidio militare, il sostegno del sindaco Antonio Greppi che si dimise con gli altri 156 sindaci della provincia per solidarietà, fecero il resto e la sommossa s'esaurì dopo aver fatto temere il peggio. Ma il libro è anche altro con pagine appassionanti che attraversano la storia d'Italia, dalla lotta al regime al dopo Liberazione con gli scontri politici, l'amnistia di Togliatti, il dibattito sulla Costituente, i difficili passi della ricostruzione.

Daniel B. Silver

Rifugio all'inferno. L'incredibile storia dell'ospedale ebreo di Berlino

Marsilio, Venezia 2005, pp. 340, euro 19,00

I primi a non credere ai loro occhi furono proprio i soldati dell'Armata Rossa quando il 24 aprile 1945, dopo giorni di aspre battaglie, entrarono in un edificio del centro di Berlino, scoprirono che era un ospedale ebraico. Muti testimoni agli occhi dei liberatori, i sopravvissuti, medici, infermieri, pazienti, impiegati, giovani orfani a causa della guerra. In tutto 800 ebrei vissuti, mentre il Terzo Reich aveva spazzato via in Europa ogni traccia semita, in un palazzo costruito nel 1913 dalla Comunità ebraica. Il libro di Silver, ex-consulente della Cia, racconta come questo miracolo sia potuto accadere. Una vita di estrema tensione

con il pericolo che il filo esile della precaria esistenza si potesse spezzare da un momento all'altro, con pochissimo cibo e scarse medicine. La Gestapo "sapeva" ma la direzione sanitaria gestiva i suoi malati ebrei in modo che evitasse, fin che possibile, di essere deportati, attraverso confusi esercizi burocratici, procedure falsate da errori voluti, diagnosi taroccate.

Moltissime vite salve ma non tutte. Hildegard Henschel, collaboratrice del famigerato direttore il *doktor doktor* Lustig, per via della doppia laurea, sostenne che nell'ospedale "non ci fu alcuna irregolarità". Ma in realtà non fu sempre così: Lustig teneva alla propria vita e moltissimi ebrei partirono per "destinazione ignota".

Alla Liberazione, arrestato dal Comando sovietico, Lustig sparì per sempre. Sul pericoloso gioco d'equilibrio era calata la tela.

Valentina Pisanty

La difesa della razza, Antologia 1938-1943

Bompiani Tascabili, Milano 2006, pp. 376, euro 9,50

Se la repressione della comunità ebraica nazionale rappresenta un tema studiato sufficientemente a fondo, meno conosciuta è la pagina della *Difesa della razza*, la rivista diretta da Telesio Interlandi, capo dei razzisti biologici italiani (segretario di redazione un giovane Giorgio Almirante) uscita con cadenza quindicinale tra il 1938 e il 1943 sotto gli auspici del ministero della Cultura popolare.

Lo studio della Pisanty, semiologia all'Università di Bergamo, svela di questo foglio, precipitato da una clamorosa tiratura iniziale di 150 mila copie alle 20 mila degli anni successivi, il principio conduttore fondamentale, quello di elaborare e di divulgare una dottrina "scientifica" della razza che giustificasse agli italiani la politica coloniale e l'antisemitismo di stato.

Si trattava di persuadere i cittadini che il colonialismo, l'eugenetica, il no ai matrimoni misti e le leggi razziali con l'emarginazione degli ebrei da ogni posto di lavoro, fossero scelte politiche imposte dalle leggi di Natura.

La rivista raggiunse in parte i suoi obiettivi facendo da cassa di risonanza ai deliri di Mussolini e di Preziosi. Semmai la domanda è perché sino ad oggi non ci siano state ricerche attorno a questo propulsore del razzismo italiano.

La risposta è che gli italiani hanno preferito evitare di fare i conti fino in fondo col passato fascista.

Gianni Oliva

Si ammazza troppo poco.

I criminali di guerra italiani 1940-43

Mondadori, Milano 2006, pp.230, euro 18,00

Il titolo della nuova ricerca di Gianni Oliva è il frutto del delirio criminale del generale Mario Robotti, comandante del XI Corpo d'armata italiano in Slovenia e Croazia deluso della troppo blanda repressione fascista nei territori occupati. Mario Roatta, suo diretto superiore, passato alla storia per la mancata difesa di Roma dopo l'8 settembre, rafforzò il concetto con un eloquente: "Non dente per dente, ma testa per dente".

L'Italia fascista lascerà nei Balcani un'ampia traccia di barbarie e di sangue e questo spiega anche se non giustifica i massacri successivi, a partire dalle foibe. Una pagina dimenticata per la semplice ragione che, alla richiesta di estradizione dei 1857 ufficiali e soldati responsabili dei criminali, da parte di Belgrado, Tirana, Atene, l'Italia repubblicana non diede mai una risposta. Ignorò il fatto. Ecco spiegato, in un nefasto gioco delle parti, l'"armadio della vergogna" con dentro i nomi dei boia delle SS e della Wehrmacht tedeschi mai processati.

Evitando di giudicare i colpevoli di Marzabotto e di Sant'Anna di Stazzema, di piazzale Loreto e della Benedica, ci si metteva al riparo da rivendicazioni intollerabili. Uno sconcio baratto delle colpe.

Piero Negri Scaglione

Questioni private. Vita incompiuta di Beppe Fenoglio

Einaudi, Torino 2006, pp. 289, euro 21,00

Conoscevamo gli intensi romanzi di Beppe Fenoglio, morto nel 1963, a quarant'anni, dopo aver pubblicato solo tre libri, *I ventitré giorni della città di Alba*, *La malora*, *Primavera di bellezza* (seguiranno poi gli altri, facendo di lui un autore più che altro postumo), non la biografia della sua esistenza fra gli studi, la Resistenza nella Langhe, il lavoro, le sue opere. Piero Negri Scaglione, ne offre un ritratto vivo, pulsante, quotidiano, fra piccoli e grandi gesti, all'interno della sua amata Alba, di un paesaggio e di una comunità che non esistono più. Fenoglio, classe 1922, figlio di un macellaio, conoscitore profondo della lingua inglese, dopo la guerra e la lotta per la libertà, trovò lavoro come impiegato in una azienda di vini spumanti. Ma non cessò di scrivere.

All'inizio degli anni Cinquanta il suo primo manoscritto giunse all'editore Einaudi sul tavolo di Italo Calvino. Il racconto di Scaglione esamina con cura ogni passaggio di questa esistenza straordinaria, percorre ogni strada, propone emozioni di profonda intensità, le amicizie, i tormenti, l'amore, sino alle estreme disposizioni mentre la morte nel febbraio del 1963 lo ghermì.

Alla madre suggerirà di bruciare tutte le carte in circolazione, al fratello di avere funerali civili "di ultimo grado, senza soste, fiori, discorsi", alla figlioletta Margherita lascerà uno struggente messaggio d'amore.

Israel Gutman e Bracha Rivlin (a cura di)

I Giusti d'Italia.

I non ebrei che salvarono gli ebrei 1943-1945

Mondadori, Milano 2006, pp. 294, euro 20,00

Se ci furono durante la Rsi e l'occupazione tedesca centinaia e centinaia di italiani, funzionari pubblici o semplici cittadini che diedero cinicamente in pasto ai nazifascisti gli ebrei, altrettanti furono coloro che si prodigarono per la loro salvezza. Eroi oscuri cui oggi il libro voluto da Nathan Ben Horin, membro della Commissione di Yad Vashem, l'Istituto per la Memoria della Shoah che presiede all'attribuzione del titolo "Giusto fra le Nazioni", dà un volto. I Giusti sinora riconosciuti nel mondo sono circa 20 mila di cui 400 italiani, donne ed uomini che hanno protetto i loro fratelli dalla persecuzione razziale fra il '43 e il '45.

Le storie che emergono dai silenzi dei decenni passati raccontano di gesti semplici ed eroici, di decisioni prese in condizioni estreme, del rischio della vita a fronte della salvezza anche di un solo essere umano il che equivale secondo la massima talmudica "al salvataggio dell'umanità intera". Molti dei sopravvissuti rimossero dopo la guerra i patimenti di quella lunga notte di orrore. Anche il ricordo del bene ricevuto cadde nell'oblio.

Ora sono stati proprio i *salvati* che, giunti al tramonto della vita terrena, hanno spinto Yad Vashem a stringere i tempi perché il debito da loro contratto sia onorato.